

SANT'AGOSTINO: IL COMBATTIMENTO CRISTIANO.



IL COMBATTIMENTO CRISTIANO

Il diavolo è il nostro avversario.

1.1. La corona della vittoria non si promette se non a coloro che combattono. Nelle divine Scritture, inoltre, troviamo con frequenza che si promette a noi la corona, se vinceremo. Ma per non dilungarci a richiamare molti passi, presso l'apostolo Paolo si legge con molta chiarezza: *Ho compiuto la mia opera, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede, ora mi resta la corona di giustizia.* Dobbiamo dunque conoscere quale sia questo avversario, vinto il quale, saremo incoronati. È quello stesso che il Signore nostro vinse per primo, sicché anche noi, se perseveriamo in lui. E perciò la Potenza e la Sapienza di Dio e il Verbo, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose, che è il Figlio unigenito, rimane immutabile al di sopra di ogni creatura. E poiché sotto di Lui sta anche la creatura che non ha peccato, quanto più sta sotto di Lui ogni creatura peccatrice? E poiché sotto di Lui sono tutti gli angeli santi, molto più a Lui sono sottoposti gli angeli prevaricatori, di cui il diavolo è il capo. Ma poiché quest'ultimo aveva ingannato la nostra natura, l'unigenito Figlio di Dio si è degnato di assumere la nostra stessa natura, affinché da essa stessa fosse vinto il diavolo, e quello che il Figlio di Dio ha sottoposto a sé, fosse sottoposto anche a noi. È appunto quello che indica quando dice: *Il principe di questo mondo è stato cacciato fuori.* Non perché il diavolo è stato cacciato fuori dal mondo, come credono alcuni eretici, ma fuori dalle anime di coloro che aderiscono alla parola di Dio e non amano il mondo, di cui egli è il capo; infatti egli domina su quelli che amano le cose temporali, che sono contenute in questo mondo visibile, non perché egli sia padrone di questo mondo, ma perché è fonte di tutte quelle cupidigie, per le quali si brama tutto ciò che è passeggero, cosicché a lui sono soggetti quelli che trascurano l'eterno Dio ed amano le cose caduche e mutevoli. *La radice di tutti i mali è la cupidigia: seguendo la quale alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da sé tormentati con molti dolori.* Per mezzo di questa cupidigia il diavolo regna sull'uomo e occupa il suo cuore. Tali sono tutti quelli che amano questo mondo. Il diavolo poi è cacciato fuori, quando di tutto cuore si rinuncia a questo mondo. Così infatti si rinuncia al diavolo, che è principe di questo mondo, quando si rinuncia a ciò che è corrotto, alle pompe e ai suoi corifei. Ecco perché lo stesso Signore, avendo già assunto trionfalmente la natura dell'uomo, disse: *Sappiate che io ho vinto il mondo.*

Occorre vincere la cupidigia per vincere il diavolo.

2.2. Molti poi dicono: come possiamo noi vincere il diavolo che non vediamo? Ma noi abbiamo un maestro il quale si è degnato di mostrarci in che modo si vincono i nemici invisibili. Di lui infatti dice l'Apostolo: *Spogliandosi della carne, fu modello ai principati e alle potestà, trionfando con sicurezza su di loro in se stesso.* Dunque si vincono le invisibili potenze a noi ostili là dove si vincono le invisibili cupidigie. E perciò poiché in noi stessi vinciamo le brame delle cose temporali, è necessario che in noi stessi vinciamo anche colui che regna nell'uomo per mezzo delle stesse cupidigie. Quando infatti fu detto al diavolo: *Mangerai terra,* fu detto al peccatore: *Tu sei polvere e in polvere ritornerai.* Il peccatore fu dunque dato in pasto al diavolo. Facciamo in modo di non essere terra, se non vogliamo essere divorati dal serpente. Come infatti ciò che mangiamo lo convertiamo nel nostro corpo, affinché lo stesso cibo si trasformi in ciò che noi siamo secondo il nostro corpo, così a causa dei cattivi costumi per mezzo della malvagità e della superbia e dell'empietà ciascuno diventa ciò che è il diavolo, cioè simile a lui, ed è sottoposto a lui, come il nostro corpo è soggetto a noi. E questo è ciò che si dice, essere mangiato dal serpente. Chiunque pertanto teme quel *fuoco che fu preparato per il diavolo ed i suoi angeli,* si sforzi di trionfare su di lui in se stesso. Infatti quelli che ci combattono all'esterno, noi li vinciamo internamente, col vincere le concupiscenze per mezzo delle quali essi ci dominano. E attirano con sé nelle pene quelli che troveranno simili a sé.

I cattivi demoni non abitano in cielo.

3.3. Così dice anche l'Apostolo che in se stesso combatte le potenze esterne. Dice infatti: *Non dobbiamo noi combattere contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà di questo mondo, contro coloro che governano queste tenebre, contro gli spiriti di malizia negli spazi celesti*. Cielo infatti è chiamato anche questo spazio, dove i venti e le nubi e le tempeste e i turbini si avvicinano; come infatti anche la Scrittura dice in molti passi: *E il Signore tuonò dal cielo*; e *gli uccelli del cielo e i volatili del cielo*; essendo chiaro che gli uccelli volano nell'aria. Anche noi abitualmente chiamiamo cielo quest'aria: infatti quando domandiamo intorno al tempo sereno o nuvoloso, talvolta diciamo: "com'è l'aria?", talvolta: "com'è il cielo?". Dico ciò affinché nessuno pensi che i cattivi demoni abitano là dove Dio dispose il sole, la luna e le stelle. Questi cattivi demoni perciò l'Apostolo chiama *spirituali*, perché anche gli angeli cattivi sono chiamati spiriti nelle divine Scritture. Perciò egli li chiama rettori di queste tenebre, perché chiama tenebre gli uomini peccatori, sui quali questi dominano. Perciò dice in un altro passo: *Voi foste infatti una volta tenebre; ma ora siete luce nel Signore*; perché da peccatori erano stati giustificati. Non pensiamo dunque che il diavolo con i suoi angeli abiti nelle sommità del cielo, donde crediamo che egli sia caduto.

Empia credenza dei manichei.

4.4. Così infatti errano i manichei, i quali affermano che prima della creazione del mondo vi era stato un popolo di tenebre che si ribellò contro Dio. Quegli sventurati credono che in quella guerra Dio onnipotente non poté altrimenti aiutare se stesso se non inviando una parte di sé contro quella razza. I principi di quella razza, come essi dicono, divorarono la parte di Dio e si organizzarono in modo tale che il mondo potesse essere costruito da loro. Così affermano che Dio giunse alla vittoria con grandi disgrazie e tormenti e miserie delle sue membra; queste membra, dicono, essersi poi mescolate alle viscere tenebrose dei loro principi, per calmarli e frenarli dal loro furore. E non capiscono che la loro setta è tanto sacrilega da credere che Dio onnipotente abbia combattuto con le tenebre non per mezzo della creatura che egli aveva fatto, ma per mezzo della sua propria natura: credere ciò è un'empietà. Né affermano solo ciò, ma anche che quelli stessi che furono vinti divennero migliori per il fatto che il loro furore fu frenato e che la natura di Dio, che in realtà vinse, divenne miserrima. Dicono anche che essa per questa mescolanza abbia perduto l'intelletto e la sua felicità e si sia trovata implicata in gravi errori e rovine. Se dicessero che la natura di Dio si sia in parte completamente purificata, affermerebbero tuttavia una grande empietà contro Dio onnipotente, del quale una parte crederebbero essere stata esposta per tanto tempo ad errori e pene senza alcuna responsabilità di peccato. Ora quegli sventurati osano dire che non può purificarsi tutta completamente, e che quella stessa parte che non si è potuta purificare, è destinata alla necessità di essere avvolta e legata alla rovina del sepolcro; e così una parte di Dio che per niente ha peccato rimane sempre ivi misera, ed è punita in eterno col carcere delle tenebre. Questo essi dicono per ingannare le anime semplici. Ma chi è così semplice da non accorgersi che sono cose sacrileghe quando affermano che Dio onnipotente è stato oppresso dalla necessità, così da permettere che la sua parte buona e innocente fosse ricoperta da tante grandi rovine e macchiata da tanta immondezza e non potesse liberarla completamente, e legasse con vincoli eterni ciò che non ha potuto liberare? Chi dunque non rigetterebbe simili cose? Chi non capirebbe che queste cose sono empie e nefande? Ma essi quando ingannano gli uomini non parlano di questi argomenti per primo; se ne parlassero sarebbero derisi o sarebbero respinti da tutti; scelgono invece quei capitoli delle Scritture che gli uomini semplici non capiscono e per mezzo di quelli ingannano le anime inesperte, domandando loro donde provenga il male. Così fanno a proposito di un testo dell'Apostolo dov'è scritto: *I principi di queste tenebre e gli spiriti del male nei cieli*. Quegli ingannatori cercano l'uomo che non comprende le divine Scritture e gli dicono donde siano in cielo i principi delle tenebre; così non avendo egli potuto rispondere, possano trascinarlo attraverso la loro curiosità; poiché ogni anima

ignorante è curiosa. Chi invece conosce bene la fede cattolica ed è munito di buoni costumi e vera pietà, sebbene ignori la loro eresia, tuttavia risponde loro. Né può essere ingannato colui che ormai conosce quello che appartiene alla fede cristiana, che è chiamata cattolica, diffusa nel mondo, protetta dalla Provvidenza divina contro tutti gli empî e i peccatori e quelli suoi che la trascurano.

La lotta cristiana non è esteriore ma interiore.

5.5. Abbiamo dunque detto che l'apostolo Paolo ha affermato che noi lottiamo contro i capi delle tenebre e le potenze spirituali del male che abitano nei cieli, e abbiamo anche provato che questo spazio aereo prossimo alla terra si chiama cielo; bisogna credere che noi combattiamo contro il diavolo e i suoi angeli, i quali godono dei nostri turbamenti. Lo stesso Apostolo infatti in un altro passo chiama il diavolo *principe della potenza dell'aria*. Sebbene il passo dove dice: *Gli spiriti del male che occupano gli spazi celesti*, si possa intendere diversamente, di modo che egli non ha detto che sono gli stessi angeli prevaricatori negli spazi celesti, ma piuttosto noi, dei quali in altro passo dice: *La nostra dimora è nei cieli*, affinché noi stabiliti negli spazi celesti, cioè camminando nei precetti spirituali di Dio, combattiamo contro gli spiriti del male che tentano di distrarci di là. Perciò bisogna cercare di più in che modo possiamo combattere e vincere contro quelli che non vediamo, affinché gli stolti non pensino che noi dobbiamo combattere contro l'aria.

È necessario domare il proprio corpo.

6.6. Pertanto lo stesso Apostolo insegna dicendo: *Io non combatto per così dire battendo l'aria, ma castigo il mio corpo e lo riduco in servitù, affinché predicando agli altri, per caso non sia io riprovato*. Quindi aggiunge: *Siate miei imitatori come anch'io lo sono di Cristo*. Perciò bisogna intendere che anche lo stesso Apostolo abbia trionfato in se stesso *delle potenze di questo mondo*, come aveva detto del Signore di cui si professa imitatore. Imitiamo dunque anche noi lui, come ci esorta e castigiamo il nostro corpo e riduciamolo in schiavitù, se vogliamo vincere il mondo. Poiché questo mondo ci può dominare per mezzo dei piaceri illeciti e le vanità e la pericolosa curiosità, cioè quelle cose che allettano gli amanti dei piaceri temporali con dannoso piacere in questo mondo e li costringono a servire al diavolo ed ai suoi angeli: se abbiamo rinunciato a tutte queste cose, riduciamo il nostro corpo in schiavitù.

Anzitutto sottomettersi a Dio "con buona volontà e sincera carità"

7.7. Ma affinché nessuno chieda in che modo dobbiamo sottomettere il nostro corpo a schiavitù, si può facilmente capire e può avvenire se sottomettiamo a Dio per prima noi stessi con buona volontà e sincera carità. Infatti ogni creatura voglia o non voglia è soggetta a un solo Dio e suo Signore. Ma di ciò siamo ammoniti, a servire al Signore Dio nostro con tutta la volontà. Poiché il giusto serve liberamente, l'ingiusto invece serve in catene. Tutti però servono alla divina Provvidenza; ma alcuni obbediscono come figli e con essa fanno ciò che è bene, altri poi sono legati come schiavi e di essi avviene ciò che è giusto. Così Dio onnipotente, Signore di tutte le creature, il quale *creò tutte le cose*, com'è scritto, *assai buone* le ha ordinate in modo che riesca del bene dalle cose buone e dalle cose cattive. Ciò che si fa con giustizia è fatto bene. Giustamente i buoni sono beati e giustamente i cattivi pagano le pene. Dio dunque ricava il bene e dai buoni e dai cattivi, poiché fa tutto con giustizia. Buoni sono coloro che con tutta la loro volontà servono a Dio; i cattivi servono per necessità: nessuno sfugge infatti alle leggi dell'Onnipotente. Ma altro è fare ciò che la legge comanda, altro è sopportare ciò che la legge comanda. E quindi i buoni agiscono secondo le leggi, i cattivi soffrono secondo le leggi.

Perché in questa vita i giusti sopportano molti mali gravosi e difficili

7.8. E non ci sconvolga il fatto che in questa vita secondo la carne che essi portano, i giusti sopportino molti mali gravosi e difficili. Infatti, non soffrono alcun male coloro che ormai possono dire ciò che quell'uomo spirituale, l'Apostolo, canta con esultanza e predica dicendo: *Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.* Se dunque in questa vita, dove vi sono tanti grandi travagli, gli uomini buoni e giusti, quando sopportano tali sofferenze, possono non solo tollerarle con animo sereno, ma anche gloriarsi nell'amore di Dio, che cosa pensare di quella vita che ci è promessa, dove nessuna molestia sentiremo da parte del corpo? In effetti il corpo dei giusti non risorgerà per lo stesso scopo per cui risorgerà il corpo degli empi. Come sta scritto: *Tutti risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati.* E affinché nessuno creda che questa trasformazione non è promessa ai giusti, ma piuttosto agli ingiusti, e non consideri che essa procuri pena, l'Apostolo prosegue e dice: *E i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati.* Tutti i cattivi dunque sono ordinati in modo tale che ciascuno nuoce a se stesso e tutti si danneggiano vicendevolmente. Infatti desiderano ciò che è amato in modo pernicioso e ciò che ad essi può essere facilmente portato via; e queste cose portano via a se stessi a vicenda quando si perseguitano. E così sono angustiati coloro ai quali vengono tolti i beni temporali, perché li amano; al contrario coloro che se ne impossessano, godono. Ma una siffatta gioia è cecità e somma miseria: infatti coinvolge ancor più l'anima conducendola a tormenti sempre più grandi. Anche il pesce è contento, quando, non vedendo l'amo, divora l'esca. Ma appena il pescatore comincia a tirarlo, per primo vengono attorcigliate le sue viscere, in seguito, da tutto quel piacere per mezzo di quella stessa esca dalla quale era stato attratto, è trascinato alla morte. Similmente accade di tutti coloro che si reputano felici per i beni terreni. Abboccano, infatti, all'amo, e con quello vanno errando. Verrà il tempo quando sentiranno quanti tormenti avranno divorato con l'avidità. E ai buoni non arrecano danno per nulla, perché viene tolto loro ciò che essi non amano. Infatti, nessuno può loro sottrarre ciò che essi amano, e per cui sono felici. Il tormento del corpo affligge miseramente le anime malvagie, invece purifica fortemente quelle buone. Così avviene che l'uomo cattivo e l'angelo cattivo combattono per disposizione della divina Provvidenza, ma ignorano quale bene Dio trae da loro. E quindi vengono ricompensati non per i meriti del loro servizio, ma per i meriti della loro malizia.

L'onnipotenza di Dio governa non solo le anime ma l'intero universo

8.9. Ma come queste anime che hanno la volontà di nuocere e la facoltà di pensare sono ordinate sotto le leggi divine affinché nessuno soffra alcunché di ingiusto, così tutte le cose sia animate sia corporee sono, nel loro genere ed ordine, sottomesse alle leggi della divina Provvidenza e amministrata da esse. Perciò dice il Signore: *Forse che due passeri non si vendono per un denaro ed uno di essi non cade in terra senza la volontà del Padre vostro?* Questo infatti disse volendo dimostrare che qualunque cosa che gli uomini stimano di pochissimo conto è governata dall'onnipotenza di Dio. *Gli uccelli del cielo* sono nutriti da Lui e *i gigli del campo* sono vestiti da Lui, così parla la Verità, e aggiunge che anche i nostri *capelli* sono contati. Ma poiché Dio cura da se stesso le anime razionali che sono pure, sia negli ottimi e grandi angeli, sia negli uomini che servono a Lui con tutta la volontà, governa poi le altre cose mediante questi stessi e poté anche in modo verissimo affermarsi dall'Apostolo quel detto: *Non spetta a Dio prendersi cura dei buoi.* Nelle sante Scritture Dio insegna agli uomini come debbono agire con gli altri uomini ed essi stessi servire Dio. Essi sanno già come agire con le loro bestie, cioè come governare la salute del loro bestiame con la pratica e la perizia e la ragione naturale: tutte cose queste che essi riceverebbero dai grandi doni del loro Creatore. Chi dunque può capire come Dio creatore della natura universale la governa per mezzo delle anime sante che sono sue ministre in cielo e in terra; perché anche le stesse

anime sante furono da Lui fatte e nella sua creazione tengono il primato: chi dunque può capire capisca ed entri *nella gioia del suo Signore*.

Finché siamo nel corpo gustiamo quanto è soave il Signore

9.10. Se poi non possiamo fare ciò, *finché siamo nel corpo e siamo lontani dal Signore*, almeno gustiamo quanto è soave il Signore; poiché ha dato a noi *lo Spirito come pegno*, nel quale sentiamo la sua dolcezza e desideriamo la stessa fonte della vita, dove con sobria estasi saremo inondati e irrigati, *come l'albero che è piantato lungo il corso delle acque e dà il frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno*. Dice infatti lo Spirito Santo: *I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali, saranno inebriati dalla ubertà della tua casa e li abbevererai col torrente del tuo amore. Poiché presso di te è la fonte della vita*. Tale ebrietà non sconvolge la mente, ma tuttavia la rapisce in alto, e dà la dimenticanza di tutte le cose terrene. E possiamo già dire con tutto il nostro affetto: *Come il cervo desidera le fonti delle acque, così l'anima mia desidera te, o Dio*.

Egli ha avuto pietà della nostra debolezza.

10.11. Che se per caso ancora per le malattie dell'anima, che essa ha contratto per l'amore del secolo, noi non siamo idonei a gustare quanto è dolce il Signore, crediamo almeno alla divina autorità che ha voluto manifestare nelle sante Scritture circa il Figlio suo, *il quale fu fatto a lui dalla discendenza di Davide secondo la carne*, come dice l'Apostolo. *Tutte le cose, infatti, sono state fatte per mezzo di lui*, com'è scritto nell'Evangelo, *e senza di lui nulla è stato fatto*. Egli ha avuto pietà della nostra debolezza che noi abbiamo meritato non per opera sua ma per nostra volontà. Infatti Dio ha creato *l'uomo per l'immortalità* e gli ha dato il libero arbitrio della volontà. Non sarebbe infatti molto felice se dovesse servire ai comandamenti di Dio per necessità e non per volontà. È facile, a mio avviso, tutto questo: la qual cosa non vogliono capire quelli che hanno abbandonato la fede cattolica, eppure vogliono essere chiamati cristiani. Infatti, se ammettono con noi che la natura umana non può essere guarita se non facendo il bene, confessino pure che la stessa natura non si può ammalare se non peccando. E perciò non bisogna credere che l'anima nostra sia ciò che Dio è, perché se ciò fosse né per sua volontà né per qualche altra necessità si cambierebbe in peggio; poiché in ogni modo capiamo che Dio è immutabile, lo si comprende non da quelli che in spirito di contesa e vanità e per desiderio di vana gloria amano parlare di ciò che non fanno, ma da quelli che con cristiana umiltà "sentono la bontà di Dio e lo cercano nella semplicità del cuore". Il Figlio di Dio perciò si è degnato di assumere la nostra debolezza: *E il Verbo si fece carne e abitò fra noi*. Non perché quell'eternità si sia cambiata, ma perché ha mostrato agli occhi mutabili degli uomini la creatura mutabile che Egli assunse con immutabile maestà.

Innalzi la sua speranza il genere umano: il Figlio di Dio ha assunto l'uomo

11.12. Vi sono degli stolti che dicono: non poteva la Sapienza di Dio liberare gli uomini in modo diverso senza assumere l'umanità, senza nascere da una donna e patire tutte quelle sofferenze da parte dei peccatori? A costoro rispondiamo: lo poteva certamente; ma se avesse fatto diversamente, sarebbe dispiaciuto ugualmente alla vostra stoltezza. Se non apparisse agli occhi dei peccatori, certamente la sua luce eterna, che si vede con gli occhi interiori, non potrebbe essere vista dalle menti inquinate. Ora dal momento che si è degnato di istruirci visibilmente per prepararci alle cose invisibili, dispiace agli avari, perché non ha assunto un corpo tutto d'oro; dispiace agli impudichi, perché è nato da una donna (infatti, non hanno molto piacere gli impudichi che le donne concepiscano e partoriscono); dispiace ai superbi, perché ha sopportato con infinita pazienza le offese; dispiace ai delicati, perché è stato crocifisso; dispiace ai timidi, perché è morto. E perché

non sembri che difendono i loro vizi, dicono che si dispiacciono che ciò sia accaduto non in un uomo, ma nel Figlio di Dio. Non capiscono infatti cosa sia l'eternità di Dio che ha assunto umana natura e che cosa sia la stessa umana creatura, che era riportata dalle sue mutazioni all'antica stabilità, affinché imparassimo, come insegna lo stesso Signore, che le infermità che abbiamo acquistato col peccare, possono essere sanate col bene operare. Si mostrava a noi, infatti, a quale fragilità l'uomo era giunto con la sua colpa, e da quale fragilità era liberato con l'aiuto divino. Perciò il Figlio assunse umana natura ed in essa ha sofferto da uomo. Questo rimedio a favore degli uomini è così grande che più non si può immaginare. Quale superbia si può sanare, se non si sana con l'umiltà del Figlio di Dio? Quale avarizia si può sanare, se non si sana con la povertà del Figlio di Dio? Quale iracondia si può sanare, se non si sana con la pazienza del Figlio di Dio? Quale empietà si può sanare, se non si sana con la carità del Figlio di Dio? Infine, quale timidezza si può sanare, se non si sana con la risurrezione del corpo di Cristo Signore? Innalzi la tua speranza il genere umano e riconosca la sua natura, veda quanto posto ha nelle opere di Dio. Non disprezzate voi stessi, o uomini: il Figlio di Dio si è fatto uomo. Non disprezzate voi stesse, o donne: il Figlio di Dio è nato da una donna. Non amate però le cose carnali: perché nel Figlio di Dio non siamo né maschio né femmina. Non amate le cose temporali: perché se si amassero come un bene, le amerebbe l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Non temete gli oltraggi e le croci e la morte, perché se nuocessero agli uomini non le avrebbe sofferte l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Questa fede che ormai dovunque si predica, dovunque si venera, che sana ogni anima obbediente, non esisterebbe nella società umana, se non fossero state realizzate tutte quelle cose che dispiacciono ai più stolti. Chi si degnerebbe di imitare la stolta presunzione per poter essere spinto a praticare la virtù, se arrossisce di imitare colui del quale fu detto, prima che nascesse, che *sarà chiamato Figlio dell'Altissimo* e già in tutte le nazioni, cosa che nessuno può negare, lo si chiama Figlio dell'Altissimo? Se abbiamo una grande opinione di noi, degniamoci di imitare colui che è chiamato Figlio dell'Altissimo. Se invece ci stimiamo poco, osiamo imitare i pescatori e i pubblicani che lo hanno imitato. O medicina provvida per tutti, che reprime tutti i tumori, che ravviva tutto ciò che è debole, che toglie tutte le escrescenze, custodisce tutto ciò che è vitale, ripara tutte le perdite, corregge tutte le depravazioni! Chi ormai può elevarsi contro il Figlio di Dio? Chi può disperare di sé, se per lui il Figlio di Dio ha voluto essere tanto umile? Chi può stimare beata la vita per quelle cose che il Figlio di Dio ha insegnato doversi disprezzare? A quali avversità potrà cedere colui il quale crede che la natura dell'uomo è custodita da tante persecuzioni nel Figlio di Dio? Chi potrà pensare che il regno dei cieli gli è chiuso, se conosce che i pubblicani e le meretrici hanno imitato il Figlio di Dio? Da quale malvagità non sarà preservato chi osserva e ama le opere e le parole di quest'uomo, nel quale il Figlio di Dio si è offerto a noi quale esempio di vita?

La speranza della vita eterna solleva il mondo

12.13 Ormai sia gli uomini, sia le donne, sia ogni età e grado di questo secolo sono mosse alla speranza della vita eterna. Alcuni lasciano i beni temporali e accorrono alle cose divine; altri si lasciano avvincere dalle virtù di quelli che fanno ciò e lodano quello che non osano imitare. Pochi però mormorano sino ad ora e sono tormentati da vano livore e sono o quelli che cercano il loro interesse nella Chiesa, sebbene sembrino cattolici, o gli eretici che vogliono trovare gloria dallo stesso nome di Gesù Cristo, o i giudei che desiderano difendere il loro peccato di empietà, o i pagani che temono di perdere la loro curiosità di vana licenza. Ma la Chiesa cattolica sparsa in lungo e in largo per tutto il mondo, rompendo i loro attacchi fin dai primi tempi, si è fortificata sempre di più, non col resistere ma col sopportare. Ora Essa con la fede irride alle loro insidiose questioni, con la ragione le discute, e con l'intelligenza le distrugge. Non si cura dei calunniatori delle sue pagliuzze, perché distingue il tempo della messe, il tempo dell'aia e il tempo dei granai con prudenza e diligenza. Corregge i calunniatori del suo frumento o gli erranti e relega gli invidiosi tra le spine e la zizzania.

***Come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore,
così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato***

13.14. Sottoponiamo dunque l'anima a Dio, se vogliamo sottoporre il nostro corpo a schiavitù e trionfare del diavolo. La fede è la prima che sottopone l'anima a Dio; poi i precetti del vivere, con l'osservanza dei quali la nostra speranza si rafforza, e la carità si alimenta e comincia a risplendere quello che prima solo si credeva. Poiché la conoscenza e l'azione rendono beato l'uomo, come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore, così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato. Erra invece chiunque crede di poter conoscere la verità vivendo ancora nell'iniquità. È iniquità amare questo mondo e avere in grande considerazione le cose che nascono e passano, bramarle e affannarsi per esse per conquistarle; rallegrarsi quando abbondano e temere di perderle; contristarsi quando si perdono. Tale vita non può contemplare quella pura, sincera e immutabile verità e attaccarsi ad essa, né staccarsene più per l'eternità. Pertanto prima di purificare la nostra mente dobbiamo credere quello che non possiamo ancora comprendere; poiché in tutta verità fu detto per mezzo del profeta: *Se non crederete, non comprenderete.*

Crediamo in Dio Trinità

13.15. La fede nella Chiesa si esprime con somma brevità; in essa sono comprese le verità eterne che non possono ancora essere comprese dagli uomini carnali e le cose temporali passate e future che l'eterna divina Provvidenza ha fatto e farà per la salvezza degli uomini. Crediamo dunque nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Queste sono (Persone) eterne e immutabili, cioè un solo Dio, la Trinità eterna di una sola sostanza, Dio, dal quale è tutto, per il quale è tutto, nel quale è tutto.

Dio in tre Persone

14.16. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che solamente il Padre esiste, che non ha il Figlio, né che è con Lui lo Spirito Santo; ma che lo stesso Padre talora si chiama Figlio e talvolta Spirito Santo. Ignorano il Principio dal quale sono tutte le cose, la sua Immagine per la quale tutte le cose sono formate e la sua santità nella quale tutte le cose sono ordinate.

Le tre Persone divine sono un solo Dio

15.17. Neppure dobbiamo ascoltare coloro che si indignano e si infastidiscono perché noi diciamo che non bisogna adorare tre dei. Ignorano infatti che cosa significhi una sola e medesima sostanza; e si illudono dei loro fantasmi, perché sogliono vedere materialmente o tre esseri animati o tre corpi qualunque stare separati nei loro posti. Così credono che bisogna intendere la sostanza di Dio, e sono in grave errore perché sono superbi; e non possono imparare, perché non vogliono credere.

Uguaglianza delle tre Persone divine

16.18. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che solo il Padre è il vero e sempiterno Dio; che il Figlio non è generato dal Padre, ma da Lui stesso fatto dal nulla e che ci fu un tempo quando non esisteva, ma che tuttavia tiene il primo posto fra tutte le creature; e (dicono anche) che lo Spirito Santo è di minore maestà rispetto al Figlio; e che le sostanze di questi tre sono diverse, come l'oro, l'argento e il bronzo. Non sanno quello che dicono e da queste realtà che sogliono guardare con gli occhi della carne, trasferiscono le vane immagini nelle loro discussioni. In realtà è arduo rendersi conto con la mente circa la generazione che non avviene nel tempo, ma è eterna; e la stessa Carità e

Santità, per cui chi genera e chi è generato sono uniti reciprocamente in modo ineffabile. È arduo e difficile comprendere questa verità con la nostra mente, sebbene sia serena e tranquilla. Non è possibile che capiscano ciò quelli che guardano troppo le umane generazioni e a queste tenebre aggiungono ancora fumo, che essi non cessano di fomentare tra loro con le contese e le lotte quotidiane, con l'animo impelagato negli affetti carnali, come legni saturi di acqua, nei quali il fuoco vomita solo fumo e non può emanare splendide fiamme. E questo lo si può affermare benissimo per tutti gli eretici.

Gesù Cristo è il Figlio di Dio

19.19. Credendo nell'immutabile Trinità noi crediamo anche alla sua economia temporale per la salvezza del genere umano. Non ascoltiamo coloro che dicono che il Figlio di Dio, Gesù Cristo altro non è che un uomo, sebbene così giusto da essere degno di essere chiamato Figlio di Dio. E infatti la dottrina cattolica li ha cacciati fuori, poiché ingannati dalla brama di vana gloria vollero disputare contenziosamente, prima di capire cosa sia la Virtù di Dio e la Sapienza di Dio e che *in principio esisteva il Verbo*, per cui *sono state fatte tutte le cose* e in che modo *il Verbo si è fatto carne e ha abitato tra noi*.

Gesù Cristo è vero uomo

19.20. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che il Figlio di Dio non ha assunto un vero uomo, né che è nato da una donna, ma ha voluto mostrare a quelli che lo vedevano una falsa carne e un'immagine simulata del corpo umano. Non sanno come la sostanza di Dio che amministra tutta la creazione non può assolutamente corrompersi. E tuttavia predicano che questo sole visibile sparge i suoi raggi attraverso tutte le brutture e le immondizie dei corpi e pure li conserva dovunque mondi e puri. Se dunque le cose pure visibili possono venire a contatto con le cose visibili immonde e non si corrompono, quanto più l'invisibile e immutabile Verità, assumendo l'anima per mezzo dello spirito e il corpo per mezzo dell'anima, avendo preso l'uomo completo, lo ha liberato da tutte le infermità senza alcuna contaminazione! Perciò provano maggiori difficoltà e, temendo che la Verità si inquinasse di carne umana, ciò che non può avvenire, affermano che la Verità ha mentito. E, avendo Egli detto col suo precetto: *Sia nella vostra bocca: Sì, sì, e no, no e gridando l'Apostolo: Non era in lui sì e no; in lui era sì, costoro sostengono che tutto il suo corpo sia stato una falsa carne, di modo che a loro non sembra di imitare il Cristo, se non mentendo ai loro uditori*.

Gesù Cristo ha non solo il corpo e l'anima dell'uomo, ma anche lo spirito

19.21. Non dobbiamo ascoltare coloro che professano la Trinità in una sostanza eterna, ma che osano dire che l'uomo stesso, assunto nel tempo, non aveva la mente di uomo, ma solamente l'anima e il corpo. Come se dicessero: non fu uomo ma aveva le membra di corpo umano. Anche le bestie hanno l'anima e il corpo, ma non hanno la ragione, che è propria della mente. Se pertanto bisogna riprovare coloro che negano che egli abbia avuto un corpo umano, la qual cosa nell'uomo è parte secondaria, mi meraviglio che costoro non arrossiscano quando negano che Cristo abbia avuto quello che nell'uomo è il massimo. Molto è da deplorare la mente umana, se è vinta dal suo corpo, se poi in quell'uomo la mente umana non è stata resa alla forma primiera, in lui il corpo stesso umano ha ricevuto già la dignità della forma celeste. Ma sia lontano da noi credere ciò che la temeraria cecità e la superba loquacità ha immaginato.

L'unione dell'uomo con Dio in Gesù Cristo non è solo morale ma reale

20.22. Non dobbiamo dare ascolto a coloro che affermano che da quella eterna Sapienza è stato assunto l'uomo, che è nato da una vergine, allo stesso modo come anche da essa diventano sapienti altri uomini, che sono perfettamente saggi. Ignorano infatti il mistero proprio di quell'uomo e credono che ciò che egli ha avuto di più rispetto agli altri tanto beati consiste nell'essere nato da una vergine. Questo stesso privilegio, se essi lo considerassero attentamente, forse crederebbero ch'egli lo abbia meritato più che gli altri, precisamente per il carattere unico di tale unione. Altro è divenire sapiente solamente per la Sapienza di Dio ed altro è portare la Persona stessa della Sapienza di Dio. Sebbene la natura del corpo della Chiesa sia la stessa, tuttavia chi non capisce che c'è molta differenza tra il Capo e le altre membra? Se infatti il Capo della Chiesa è quell'uomo, per la cui assunzione *il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi*; le altre membra sono tutti i santi, per mezzo dei quali si compagina e si completa la Chiesa. Come infatti l'anima dà vita a tutto il nostro corpo e lo vivifica, ma sente nel capo vedendo, udendo, odorando, gustando e toccando, nelle altre membra invece solamente toccando; e perciò al capo tutte le membra sono soggette per operare, esso poi è collocato sopra per provvedere a tutto, poiché l'anima, la quale provvede al corpo, in certo modo sostiene tutta la persona, ivi infatti si manifesta ogni sentimento: così per tutto il popolo dei santi, come un solo corpo, il capo è *il Mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù*. E perciò la Sapienza di Dio, e *il Verbo in principio* per il quale *tutto è stato fatto*, non assunse quell'uomo come gli altri santi, ma in modo molto più eccellente e sublime: come fu necessario che fosse assunto solo colui nel quale la Sapienza doveva mostrarsi agli uomini, così conveniva che quella si mostrasse in maniera visibile. Perciò altra è la sapienza del resto degli uomini, quali che siano, o poterono essere, o lo potranno; e altro quell'*unico Mediatore di Dio e degli uomini l'uomo Cristo Gesù*, che della stessa Sapienza per la quale divengono sapienti tutti gli altri uomini, non solo ha il beneficio, ma porta anche la persona. Degli altri spiriti sapienti e spirituali rettamente si può dire che abbiano in sé il Verbo di Dio per il quale *tutte le cose sono state create*. Ma in nessuno di essi rettamente si può dire che *il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi*, cosa che molto rettamente si dice solo del Signore nostro Gesù Cristo.

Il Verbo si è fatto carne significa: il Verbo si è fatto uomo

21.23. Meno ancora sono da ascoltare coloro che dicono che il solo corpo umano è stato assunto dal Verbo di Dio e così interpretano ciò che fu detto: *E il Verbo si fece carne*, così che dicono che quell'uomo non ha avuto o l'anima o alcunché di umano se non la sola carne. Errano molto, né intendono che è stata nominata la sola carne proprio in ciò che è stato detto: *Il Verbo si fece carne*, perché agli occhi degli uomini, per i quali è avvenuta tale assunzione, poté apparire la sola carne. Infatti, se è assurdo e particolarmente indegno che quell'uomo non abbia avuto uno spirito umano come prima abbiamo dimostrato, quanto più assurdo e indegno che egli non abbia avuto né spirito né anima ed abbia avuto soltanto ciò che anche nelle bestie è più vile e più basso, cioè il corpo. Dalla nostra fede dunque si escluda questa empietà, e crediamo che l'uomo intero e perfetto sia stato assunto dal Verbo di Dio.

Gesù Cristo è nato da una donna

22.24. Non dobbiamo prestare ascolto a coloro che dicono che nostro Signore ha avuto un corpo tale e quale apparve nella colomba, che Giovanni Battista vide discendere dal cielo e fermarsi su di Lui come segno dello Spirito Santo. Così infatti tentano di persuadere che il Figlio di Dio non è nato da una donna, perché se bisognava mostrarsi agli occhi degli uomini, dicono, poté assumere un corpo così come lo Spirito Santo. Infatti anche quella colomba non nacque da un uovo, dicono, e tuttavia poté apparire agli occhi degli uomini. A costoro bisogna rispondere, prima di tutto, ciò che

ivi leggiamo che lo Spirito Santo apparve in forma di colomba a Giovanni, dove leggiamo che Cristo nacque da una donna. E non bisogna in parte credere al Vangelo e in parte non credere. Donde infatti credi che lo Spirito Santo sia apparso in forma di colomba, se non perché lo hai letto nel Vangelo? Dunque anch'io credo che Cristo sia nato da una vergine perché l'ho letto nel Vangelo. Il motivo per cui lo Spirito Santo non è nato da una colomba, come Cristo da una donna, dimostra che lo Spirito Santo non era venuto a liberare i colombi, ma a significare agli uomini l'innocenza e l'amore spirituale, che visibilmente è stato raffigurato sotto l'apparenza di colomba. Invece, nostro Signore Gesù Cristo che era venuto a liberare il genere umano e procurare la salvezza e agli uomini e alle donne, non dispregiò i primi, perché assunse il sesso maschile, né le seconde, perché nacque da una donna. A ciò poi si aggiunge un grande mistero, che, poiché per mezzo di una donna la morte era caduta su di noi, per mezzo di una donna la vita risorgesse in noi, in modo che il diavolo vinto fosse sconfitto riguardo all'una e all'altra natura, cioè femminile e maschile, poiché esso (il diavolo) si rallegrava della rovina di entrambi i sessi. Minor pena sarebbe stata per il diavolo, se ambedue i sessi fossero stati liberati in noi, senza essere stati liberati anche per mezzo di ambedue i sessi. Non vogliamo però dire che solamente Gesù Cristo abbia avuto un vero corpo, e che lo Spirito Santo sia apparso ingannevolmente agli occhi degli uomini, ma crediamo ambedue quei corpi veri corpi. Come non era necessario che il Figlio di Dio ingannasse gli uomini, così non conveniva che li ingannasse lo Spirito Santo; ma a Dio onnipotente, che creò dal nulla la creatura universale, non era difficile formare un vero corpo di colomba senza l'aiuto di altri colombi, come a Lui non fu difficile formare un vero corpo nel grembo di Maria senza seme virile: in quanto la natura corporea obbedisce al comando e alla volontà del Signore e per formare un uomo nelle viscere di una donna e per formare una colomba nello stesso mondo. Ma gli uomini stolti e gretti non credono che si possa fare da parte di Dio onnipotente quello che essi non possono fare, o che giammai videro nella loro vita.

Il Figlio di Dio ha patito per noi

23.25. Non dobbiamo ascoltare coloro che pertanto vogliono obbligarci ad annoverare il Figlio di Dio tra le creature, per il fatto che ha patito. Dicono infatti: se ha patito, è mutevole, e, se è mutevole, è una creatura, in quanto la sostanza divina non può essere mutevole. Anche noi conveniamo con costoro e che la sostanza divina è immutabile e che la creatura è mutevole. Ma altro è essere creatura, altro è assumere la creatura. L'Unigenito Figlio di Dio che è la *Potenza e la Sapienza di Dio* e il Verbo per cui *tutto è stato fatto*, perché non può assolutamente mutare, assunse l'umana creatura che, caduta, si degnò sollevare e, invecchiata, rinnovare. Né per la sua passione Egli è stato cambiato in peggio, ma piuttosto, mediante la risurrezione, l'ha cambiata in meglio. Né per questo si deve negare che il Verbo del Padre, cioè l'Unigenito Figlio di Dio, per cui *tutto è stato fatto*, sia nato ed abbia patito per noi. Infatti diciamo pure che i martiri hanno patito e sono morti per il regno dei cieli, né tuttavia le loro anime sono state uccise nella loro passione e morte. Dice infatti il Signore: *Non temete quelli che uccidono il corpo ma non possono far nulla all'anima*. Come dunque diciamo che i martiri hanno patito e sono morti nel corpo che portavano senza uccisione o morte dell'anima, così diciamo che il Figlio di Dio ha patito ed è morto nell'umanità che portava senza alcun cambiamento o morte della divinità.

Il corpo del Signore è risuscitato

24.26. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che il corpo del Signore non è risuscitato, tale e quale fu deposto nel sepolcro. Se non fosse stato il medesimo, Egli non avrebbe detto dopo la sua risurrezione ai discepoli: *Palpate e vedete, poiché lo spirito non ha ossa e carne, come vedete che io ho*. È infatti sacrilego credere che il Signore nostro, essendo Egli stesso la Verità, abbia mentito in qualche cosa. Né ci turbi ciò che è scritto, che *a porte chiuse* improvvisamente apparve ai

discepoli e in modo da negare che quello sia stato un corpo umano, perché vediamo che l'entrare a porte chiuse sia contro la natura di questo corpo. Tutto è possibile a Dio. È chiaro che camminare sulle acque è contro la natura di questo corpo. E tuttavia non solo lo stesso Signore vi camminò prima della passione, ma vi fece camminare anche Pietro. Così dunque anche dopo la sua risurrezione fece quello che volle del suo corpo. Se poté prima della passione glorificarlo come lo splendore del sole, perché non avrebbe potuto anche dopo la passione portarlo a tanta sottigliezza da Lui voluta in un istante, così da poter entrare attraverso le porte chiuse?

Gesù Cristo è asceso al cielo

25.27. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che nostro Signore non abbia portato con sé in cielo quello stesso corpo e ricordano ciò che è scritto nell'Evangelo: *Nessuno sale in cielo, se non colui che è disceso dal cielo*, e dicono che il corpo, poiché non è disceso dal cielo, non è potuto salire in cielo. Non si rendono conto perché il corpo non è salito in cielo. Il Signore è salito; il suo corpo non è salito, ma è stato elevato in cielo, elevandolo Colui che è salito. Se, per esempio, qualcuno discende nudo da una montagna, e disceso si riveste e rivestito sale nuovamente, giustamente diciamo: nessuno sale se non chi è disceso; e non consideriamo la veste che egli ha sollevato con sé, ma noi diciamo solamente che lo stesso che si è rivestito è salito.

Gesù Cristo è assiso alla destra del Padre.

26.28. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che il Figlio non siede alla destra del Padre. Dicono: forse che Dio Padre ha il lato destro e sinistro come i corpi? Neppure noi pensiamo questo di Dio Padre. Dio infatti non è circoscritto o limitato da alcuna forma di corpo. Ma la destra del Padre è la perpetua felicità che è promessa ai santi, come la sinistra di Lui assai giustamente è detta la miseria perpetua che è inflitta agli empi, in modo che si capisce che in Dio stesso non c'è la destra e la sinistra, ma nelle creature, nel modo come abbiamo detto. Così anche il corpo di Cristo, che è la Chiesa, dovrà essere nella stessa destra cioè nella stessa beatitudine, come dice l'Apostolo, in quanto *Egli risuscitò anche noi e ci fece sedere insieme con Lui nei cieli*. Sebbene il nostro corpo non sia ancora lì, tuttavia la nostra speranza è già di là. Perciò anche lo stesso Signore dopo la risurrezione comandò ai discepoli, che trovò mentre pescavano, di gettare le reti nella parte destra. *Fatto ciò, presero pesci che erano tutti grandi, significando così i giusti, ai quali è promessa la destra (la felicità). Ciò significa quello che anche disse nel giudizio, che gli agnelli li avrebbe posti alla sua destra, i capretti invece alla sua sinistra.*

Il giorno del giudizio

27.29. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che non verrà il giorno del giudizio e ricordano quello che nel Vangelo è scritto: "Colui che crede in Cristo non sarà giudicato; chi invece non crede in Lui è già stato giudicato". Dicono: se anche colui che crede non verrà in giudizio e colui che non crede è già stato giudicato, dove sono quelli che Egli giudicherà nel giorno del giudizio? Non si rendono conto che le Scritture si esprimono in tal modo da introdurre il tempo passato al posto del futuro. Ciò che l'Apostolo disse di noi, come sopra dicemmo, non è ancora accaduto, che cioè *ci ha fatto sedere insieme con Lui negli spazi celesti*, ma poiché certissimamente avverrà, così ci è stato detto come se già sia accaduto. Così anche lo stesso Signore disse ai discepoli: *Tutte le cose che ho udito dal Padre mio, le ho fatte conoscere a voi*, e poco dopo dice: *Io ho molte cose da dirvi, ma per adesso voi non le potete comprendere*. Quale la ragione dunque per cui aveva detto: *Tutte le cose che ho udito dal Padre mio le ho fatte conoscere a voi*, se non perché quello che avrebbe fatto certissimamente per mezzo dello Spirito Santo, lo disse come se lo avesse già fatto? Così dunque

quando sentiamo: *Chi crede in Cristo non verrà in giudizio* intendiamo che non verrà alla dannazione. Si dice infatti giudizio invece di dannazione, come dice l'Apostolo: *Chi non mangia non giudichi colui che mangia*, cioè non pensi male di lui. Anche il Signore dice: *Non giudicate affinché non siate giudicati*. Non infatti egli ci toglie l'intelligenza del giudizio, allorquando anche il Profeta dice: *Se veramente amate la giustizia, giudicate rettamente, o figli degli uomini*, e lo stesso Signore dice: *Non giudicate secondo il vostro modo di vedere, ma giudicate con giusto giudizio*. Ma in quel passo in cui proibisce di giudicare, ci ammonisce di non condannare alcuno il cui pensiero non ci è chiaro o non sappiamo quale sarà in futuro. Così dunque quando disse: *Non verrà a giudizio*, disse cioè che non verrà a condanna. *Chi poi non crede, è già giudicato*, volle dire che è già condannato per la prescienza di Dio, il quale sa quello che attende i non credenti.

Lo Spirito Santo

28.30. Non dobbiamo ascoltare quelli che dicono che lo Spirito Santo, che nel Vangelo il Signore promise ai discepoli, sia entrato o nell'apostolo Paolo o in Montano e Priscilla, come dicono i Catafrigi o in non so qual Manete o Manicheo, come affermano i Manichei. Costoro sono così ciechi che non capiscono le Scritture così manifeste; oppure tanto dimentichi della loro salvezza che non le leggono assolutamente. Chi, dopo averle lette, non capirebbe particolarmente nel Vangelo ciò che, dopo la resurrezione del Signore, è stato scritto per insegnamento del Signore: *Io mando il dono promesso dal Padre mio a voi; voi dunque rimanete qui in Gerusalemme finché non sarete rivestiti di potenza dall'alto*. E negli Atti degli Apostoli, dopo che il Signore si fu allontanato in cielo dagli occhi degli Apostoli, trascorsi dieci giorni, nel dì della Pentecoste, essi non si accorgono molto chiaramente che era venuto lo Spirito Santo; ed essendo loro a Gerusalemme, come prima li aveva esortati, li riempì, così che parlavano in più lingue. Infatti le diverse genti che erano presenti, ciascuna di quelle, che li ascoltavano, li capivano nella propria lingua. Ma codesti uomini ingannano quelli che, trascurando la fede cattolica e la stessa propria fede che è manifesta nelle Scritture, non vogliono imparare, e, ciò che è più grave e doloroso, vivendo con negligenza nella Chiesa cattolica, prestano attentamente l'orecchio agli eretici.

La Chiesa è universale

29.31. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che la santa Chiesa cattolica non è diffusa nel mondo, ma pensano cioè che fiorisce nella sola Africa, nella parte di Donato. In questo modo si dimostrano sordi contro il Profeta che dice: *Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato: chiedilo a me e ti darò tutte le genti come tua eredità, e i confini della terra come tuo possesso*. E molti altri passi che sono stati scritti e nei libri dell'Antico e in quelli del Nuovo Testamento, affinché molto apertamente dichiarino che la Chiesa di Cristo è diffusa su tutta la terra. Se obiettiamo loro ciò, dicono che queste cose si erano già compiute tutte prima che ci fosse la parte di Donato, ma che poi tutta la Chiesa è perita, e pretendono che sono rimasti i resti di essa nella parte di Donato. O lingua superba e nefanda! Falso, ma vivessero in modo da custodire in seguito almeno la pace fra loro! Ora essi non si accorgono che già nello stesso Donato si è compiuto ciò che è stato detto: *Con la stessa misura con cui voi misurerete, a voi sarà misurato*. Come infatti ha tentato di dividere Cristo, così egli stesso dai suoi è diviso con scissione quotidiana. A ciò si riferisce quello che disse Cristo: *Chi di spada ferirà, di spada perirà*. La spada, che in quel passo è presa in senso peggiorativo, significa la lingua malefica e causa di discordie, con cui allora quell'infelice ha percosso ma non ucciso la Chiesa. Infatti il Signore non disse: chi ucciderà con la spada, morirà di spada; ma *chi si servirà della spada, morirà di spada*. Dunque egli ha percosso la Chiesa con la sua lingua litigiosa, dalla quale ora egli stesso è colpito, affinché del tutto vada in rovina e muoia. E tuttavia l'apostolo Pietro aveva pure fatto ciò non per superbia, ma per amore del Signore, sebbene per amore naturale. Pertanto, ammonito, ripose la spada. Donato, invece, neppure vinto l'ha fatto. Come quando col

vescovo Ceciliano egli discusse la sua causa alla presenza dei vescovi, che egli stesso aveva richiesto, nulla poté provare di quelle cose che aveva proposto; e rimase nel suo scisma così che morì della sua stessa spada. Il popolo di lui, quando non ascolta i Profeti e l'Evangelo, in cui con somma chiarezza è scritto che la Chiesa di Cristo è diffusa tra tutte le genti, e ascolta invece gli scismatici che non cercano la gloria di Dio ma la propria, abbastanza chiaramente dimostra che è schiavo e non libero e porta tagliato l'orecchio destro. Pietro infatti, sbagliando per amore del Signore, tagliò l'orecchio destro ad un servo, non già ad un uomo libero. Da ciò è chiaro che coloro che sono feriti dalla spada dello scisma sono servi dei loro carnali desideri e non sono ancora portati nella libertà dello Spirito Santo, tanto che ormai non confidano nell'uomo e non ascoltano ciò che è destro, cioè che la gloria del Signore si è divulgata dappertutto per mezzo della Chiesa cattolica, ma ascoltano l'errore sinistro dell'umana superbia. Ma tuttavia, poiché il Signore dice nel Vangelo che, quando sarà predicato il Vangelo fra tutte le genti, verrà la fine; in che modo costoro dicono che ormai tutte le altre genti hanno perduto la fede e la Chiesa è rimasta nella sola parte di Donato, mentre è chiaro che, da quando questa parte è stata tagliata dall'unità, alcune genti hanno creduto e che ancora ve ne sono altre che non hanno creduto, alle quali non si cessa ogni giorno di predicare il Vangelo? Chi non si meraviglia che vi può essere qualcuno che vuol essere detto cristiano e si scaglia contro la gloria di Cristo con tanta empietà, da osare dire che tutti i popoli, i quali ancora accedono alla Chiesa di Dio e credono subito nel Figlio di Dio, vanamente agiscono perché non li battezza qualche donatista? Senza dubbio gli uomini rigetterebbero ciò e senza aspettare li abbandonerebbero, se veramente cercassero Cristo, se amassero la Chiesa, se fossero liberi, se conservassero integro il loro orecchio destro.

Nel riconciliare i peccatori la Chiesa cattolica si mostra vera madre

30.32. Non dobbiamo ascoltare coloro i quali, sebbene non ribattezzino alcuno, tuttavia si sono tagliati fuori dall'unità e hanno preferito piuttosto chiamarsi Luciferiani anziché Cattolici. Essi agiscono rettamente per il fatto che capiscono che il battesimo di Cristo non si deve ripetere. Si accorgono che il Sacramento della santa purificazione non trae la sua origine da nessun luogo se non dalla Chiesa cattolica; ma i tralci tagliati conservano quella forma che essi avevano ricevuto sulla stessa vigna prima di essere tagliati. Questi infatti sono coloro di cui l'Apostolo dice: *Essi hanno l'apparenza della pietà, ma rinnegano la virtù di essa.* Infatti la grande virtù della pietà è la pace e l'unità, perché Dio è uno solo. Questa virtù essi non posseggono, perché furono tagliati fuori dall'unità. Pertanto se alcuni di loro ritornano alla Chiesa cattolica, non ripetono la forma della pietà che già hanno, ma ricevono la virtù della pietà che non hanno. Con molta chiarezza l'Apostolo insegna che i rami tagliati possono di nuovo inserirsi, *se non hanno perseverato nell'incredulità.* Noi non riproviamo che i Luciferiani capiscano ciò e non ribattezzino: ma il fatto che essi stessi abbiano voluto recidersi dalla radice chi non riconosce essere una cosa detestabile? E ciò che è più grave è che quel che ad essi è dispiaciuto nella Chiesa cattolica fa parte veramente della santità cattolica. In nessun luogo infatti debbono mettersi tanto in evidenza le viscere di misericordia quanto nella Chiesa cattolica, in modo che come vera madre non insulti con la superbia i figli peccatori, né le sia difficile perdonare a quelli già corretti. Infatti non senza ragione tra tutti gli Apostoli, Pietro personifica la Chiesa cattolica: infatti a questa Chiesa sono state date le chiavi del regno dei cieli, quando furono date a Pietro. E quando a lui si dice, a tutti si dice: *Mi ami tu? Pasci le mie pecore.* La Chiesa cattolica dunque deve perdonare volentieri ai figli una volta corretti e confermati nella pietà; poiché vediamo che allo stesso Pietro, che la impersonava, venne concesso il perdono, e quando aveva dubitato nel mare, e quando per debolezza umana aveva richiamato il Signore dalla sua passione, e quando aveva tagliato l'orecchio del servo con la spada, e quando aveva negato tre volte lo stesso Signore, e quando infine era caduto nella simulazione superstiziosa; e vediamo poi che egli corretto e confermato era giunto alla gloria della passione del Signore. Pertanto dopo la persecuzione che era avvenuta per opera degli eretici ariani, dopo che la pace che la Chiesa cattolica possiede nel Signore, fu ridata dai principi secolari, molti vescovi che in quella

persecuzione avevano dato il loro consenso alla perfidia degli Ariani, corretti, decisero di ritornare alla Chiesa cattolica, condannando sia ciò che avevano creduto, sia ciò che avevano finto di credere. La Chiesa cattolica ricevette costoro nel suo seno materno, come Pietro ammonito per mezzo del canto del gallo dopo il pianto della negazione, oppure come lo stesso Pietro dopo la stolta simulazione, corretto per mezzo della voce di Paolo. I Luciferiani, accogliendo con superbia la carità della madre e criticandola con empietà, poiché non si rallegrarono che Pietro si era pentito dopo il canto del gallo, meritavano di cadere insieme con Lucifero, che sorgeva insieme con l'aurora.

Il potere della Chiesa di rimettere tutti i peccati. La legittimità delle seconde nozze

31.33. Non dobbiamo ascoltare coloro che dicono che la Chiesa di Dio non possa rimettere tutti i peccati. Pertanto quei miseri, mentre non comprendono che la pietra è in Pietro, e non vogliono credere che le chiavi del regno dei cieli furono date alla Chiesa, essi stessi le hanno perdute di mano. Costoro sono quelli che condannano come adultere le vedove, se passano a nuove nozze, e vanno dicendo che essi sono più puri della dottrina apostolica. Se costoro volessero conoscere il loro vero nome si chiamerebbero mondani, anziché mondi. Non volendo correggersi, infatti, se hanno peccato, nient'altro hanno scelto che dannarsi con questo mondo. A coloro ai quali negano il perdono dei peccati, essi non custodiscono quel po' di salute, ma sottraggono la medicina agli ammalati, e costringono le loro vedove ad essere bruciate dalle passioni, non permettendo loro di risposarsi. Non si debbono ritenere più prudenti di Paolo apostolo, il quale volle piuttosto che esse si sposassero, anziché essere bruciate dalle passioni.

La risurrezione della carne

32.34. Non dobbiamo ascoltare coloro che negano la futura risurrezione della carne e si appellano a ciò che dice l'apostolo Paolo: *La carne e il sangue non possederanno il regno di Dio*, non comprendendo ciò che dice lo stesso Apostolo: *È necessario che questo corpo corruttibile si rivesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si rivesta di immortalità*. Quando ciò avverrà, non sarà più carne e sangue, ma corpo celeste. Anche il Signore promette ciò quando dice: *Non si mariteranno, né prenderanno moglie, ma saranno uguali agli angeli di Dio*. Non vivranno infatti per gli uomini ma per Iddio, quando saranno diventati uguali agli angeli. La carne e il sangue saranno cambiati e diventeranno corpo celeste e angelico. *E i morti risusciteranno incorruttibili e anche noi saremo cambiati*, in modo che è vero il fatto che la carne risorgerà, ed è anche vero il fatto che la carne e il sangue non possederanno il regno di Dio.

Amiamo il Cristo e sconfiggeremo il diavolo

33.35. Nutriti con il latte di questa semplicità e sincerità di fede, noi ci nutriamo in Cristo e quando siamo ancora piccoli non desideriamo gli alimenti dei grandi, ma cresciamo con nutrimenti molto salubri in Cristo, mentre progrediscono i buoni costumi e la giustizia cristiana, nella quale la carità di Dio e del prossimo è perfetta e ben salda; in modo che ciascuno di noi trionfi, in se stesso, nel Cristo di cui si è rivestito, sul diavolo nemico e i suoi angeli. La perfetta carità non ha né la cupidigia del secolo, né il timore del secolo, cioè né la cupidigia per accaparrarsi le cose temporali, né il timore di perderle. Attraverso queste due porte entra e regna il nemico, il quale deve essere cacciato prima col timore di Dio e poi con la carità. Dobbiamo pertanto desiderare una chiarissima ed evidentissima conoscenza della verità tanto più ardentemente, quanto più ci accorgiamo di progredire nella carità e avere il cuore purificato dalla sua semplicità, in quanto proprio attraverso l'occhio interiore si vede la verità: *Beati i puri di cuore*, dice il Signore, *perché essi vedranno Dio*.

In questo modo *radicati e fondati nella carità* possiamo *comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità; sapere l'altissima scienza della carità di Cristo, per essere riempiti di tutta la pienezza di Dio*, e dopo queste battaglie col nemico invisibile, poiché per quelli che vogliono e amano *il giogo di Cristo è soave e il suo fardello è leggero*, possiamo meritare la corona della vittoria.

AGOSTINO DI IPPONA

LA FEDE E LE OPERE

Alcuni sostengono che il battesimo deve essere consentito a tutti senza condizione.

1. 1. Ad alcuni sembra giusto ammettere tutti, indistintamente, al bagno della rigenerazione in Cristo Gesù nostro Signore anche se rifiutassero di mutare la loro vita perversa e turpe, nota per scelleratezze e azioni disonorevoli evidentissime, e dichiarassero apertamente di voler perseverare in essa. Se uno, per esempio, ha un legame con una meretrice, non gli si ordini preventivamente di staccarsene e solo dopo di accostarsi al battesimo, ma venga pure ammesso e sia battezzato, anche se, come confessa pubblicamente, è tuttora con lei ed è intenzionato a rimanerci; non gli si impedisca di diventare membro del Cristo, benché persista nel restare membro della meretrice. Soltanto dopo lo si informi quanto grave è questo peccato e, una volta battezzato, lo si istruisca sul modo in cui cambiare in meglio i suoi costumi. La giudicano infatti una cosa inconsueta e contraria all'ordine insegnare come il cristiano debba comportarsi e poi battezzare: a loro avviso, il sacramento del battesimo deve precedere, perché l'istruzione sulla condotta di vita possa seguire. E se il battezzato vorrà accettarla e osservarla, la cosa gli sarà di giovamento; se invece non vorrà farlo, purché conservi la fede cristiana senza la quale si perderebbe in eterno, si salverà ugualmente, come attraverso il fuoco, in qualunque peccato o impurità abbia continuato a vivere, allo stesso modo di chi, sul fondamento che è Cristo, abbia costruito non con oro, argento e pietre preziose, ma con pezzi di legno, fieno e paglia cioè non con costumi giusti e puri, ma iniqui e contrari al pudore.

Mossi da una certa pietà, alcuni ammettono al battesimo anche i non pentiti.

1. 2. Sembra che siano stati spinti a sostenere questa tesi in quanto toccati dal fatto di vedere esclusi dal battesimo uomini che, ripudiata la moglie, avevano sposato un'altra donna o donne che, abbandonato il marito, avevano sposato un altro uomo. In verità, Cristo nostro Signore attesta senza possibilità di dubbio che queste unioni sono adulteri e non nozze. Essi, dunque, non potevano negare che fosse adulterio ciò che la Verità con assoluta chiarezza dichiara tale; tuttavia volevano sostenere l'ammissione al battesimo di quelle persone che vedevano così prigioniere di tale laccio da preferire di vivere, o anche di morire, senza alcun sacramento - qualora non fossero state ammesse al battesimo - piuttosto che liberarsene spezzando la catena dell'adulterio. Mossi perciò da una certa pietà umana, si sono presi così a cuore la loro causa da trovare giusto che fosse ammesso al battesimo, insieme ad essi, ogni sorta di scellerato e di dissoluto, anche se non fosse stato prima ammonito con nessuna proibizione, corretto con nessuna istruzione, indotto a mutar vita con nessuna penitenza. Pensavano che, se non si fosse fatto così, quei peccatori si sarebbero perduti in eterno; se invece lo si fosse fatto, essi, pur perseverando nei loro peccati, si sarebbero salvati, sia pure attraverso il fuoco.

Nessuna attenuazione o addirittura soppressione della disciplina nella Chiesa.

2. 3. Rispondendo loro, prima di tutto dico: nessuno prenda quei testi della Scrittura, che lasciano intendere come già in atto o che preannunciano come futura la mescolanza dei buoni e dei cattivi nel seno della Chiesa, come se suggerissero un'attenuazione o addirittura una soppressione della severità della sua disciplina e della sua sorveglianza, perché dovrebbe ritenersi ingannato dalla propria opinione, non istruito da tali testi. È

vero che Mosè, il servitore di Dio, tollerava con somma pazienza detta mescolanza nel popolo ai suoi inizi; pur tuttavia ne punì molti anche con la spada. E così fece Finees, il sacerdote, il quale trafisse con il ferro vendicatore gli adùlteri sorpresi in flagrante. Questo episodio sta a significare che qualche cosa si dovrebbe fare, almeno con degradazioni e scomuniche, in un tempo come questo in cui, nella disciplina della Chiesa, sarebbe cessato l'impiego della spada visibile. E se il beato Apostolo, pur affliggendosi, è molto tollerante con i falsi fratelli che ha intorno e permette anche ad alcuni di loro, benché turbati dagli stimoli diabolici dell'invidia, di predicare il Cristo non per questo ritiene che sia da risparmiare colui che ha posseduto la moglie di suo padre, anzi, riunita l'assemblea ecclesiale, ordina di abbandonarlo a satana, a tormento della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù del resto, non esitò egli stesso ad abbandonarne altri a satana, perché imparassero a non bestemmiare né dice invano: *Vi ho scritto nella mia lettera di non mescolarvi con i fornicatori; non mi riferivo di certo ai fornicatori di questo mondo o agli avari, o ai ladri o agli adoratori di idoli, altrimenti dovrete uscire da questo mondo. Vi ho scritto invece di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è fornicatore o adoratore di idoli o avaro o maldicente o ubriacone o ladro: non dovete nemmeno prendere cibo insieme con questi. Quanto a quelli di fuori, spetta forse a me giudicarli? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? Quelli di fuori li giudicherà Dio. Togliete il malvagio di mezzo a voi*. In riferimento a questo testo, in verità, alcuni intendono le parole *di mezzo a voi* come se ciascuno sia tenuto a togliere il male da se stesso, cioè ad essere lui personalmente buono. Ma che si interpreti in un senso o nell'altro, e cioè sia che i malvagi debbano essere castigati con scomuniche dalla severità della Chiesa sia che ciascuno, mediante ammonizioni e correzioni, strappi il male da se stesso, il testo tuttavia non presenta ambiguità dove ordina di non mescolarsi con quei fratelli che siano ricordati per qualcuno dei vizi designati, vale a dire che siano conosciuti in quanto famigerati.

Con quale spirito di carità debba essere usata la misericordiosa disciplina.

3. 3. Con quale animo, poi, e con quale spirito di carità debba essere usata questa misericordiosa severità, l'Apostolo lo mostra in modo evidente non solo in quel passo in cui dice *affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù* ma anche altrove, come quando dice: *Se qualcuno non obbedisce alle istruzioni di questa nostra lettera, prendetene nota e non abbiate più alcuna relazione con lui, perché se ne vergogni: non trattatelo però come un nemico, ma correggetelo come un fratello*

3. 4. Il Signore stesso è un esempio straordinario di pazienza: sopportò la presenza del demonio addirittura fra gli stessi dodici Apostoli, fino alla passione; inoltre disse: *Lasciate che l'uno e l'altro crescano insieme fino alla mietitura, purché non succeda che, raccogliendo la zizzania, non sradichiate con essa anche il grano* e predisse che quelle reti, che rappresentano la Chiesa, avrebbero contenuto pesci buoni e pesci cattivi fino alla spiaggia, cioè fino alla fine dei tempi; e altro ancora, quando ha parlato dei buoni e dei cattivi sia direttamente sia in modo figurato. Non per questo, tuttavia, ritenne che dovesse essere soppressa ogni disciplina nella Chiesa; anzi raccomandò di farne uso quando disse: *Fate attenzione: se tuo fratello ha commesso una mancanza contro di te, vai e riprendilo fra te e lui solo. Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, affinché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se non ascolterà neppure loro, dillo all'assemblea. Se poi non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un gentile o*

un pubblicano Dopo di che, in quel passo ricorda anche la minaccia terrificante prevista da tale severità, dicendo: *Quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo e quello che legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo* Vieta anche di dare ai cani ciò che è santo Né l’Apostolo, quando dice: *Quelli che peccano, riprendili alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore* contraddice le parole del Signore: *Riprendilo fra te e lui solo*. Infatti, bisogna fare l’uno e l’altro, come suggerisce la diversità della malattia di coloro che ci siamo ripromessi non certo di lasciare andare in rovina, ma di correggere e curare: l’uno deve essere risanato in un modo, l’altro invece in un altro. Nella Chiesa, dunque, vige tanto il criterio del lasciar correre e del tollerare i peccatori quanto, di contro, il criterio del rimproverarli e del castigarli, del non ammetterli o dell’escluderli dalla comunione.

Gli uomini sbagliano perché non rispettano la misura.

4. 5. Ma gli uomini sbagliano perché non rispettano la misura: quando hanno cominciato ad andare in una direzione con zelo, non badano più agli altri testi dell’autorità divina, che li potrebbero far recedere da quel proposito e indurli a stabilirsi in quella posizione che risulta dall’equilibrio di verità e moderazione. E questo si verifica non soltanto per la questione di cui ora stiamo discutendo, ma anche per molte altre. Così alcuni, che tenevano presenti quei testi delle Sacre Scritture nei quali si dice che si deve adorare un solo Dio, credettero che il Padre fosse una stessa ed identica cosa col Figlio e così pure lo Spirito Santo; altri invece, come oppressi dalla malattia contraria, prestando attenzione a quei testi nei quali si annunzia la Trinità e non riuscendo a comprendere come Dio possa essere uno se il Padre non è il Figlio, né il Figlio è il Padre, né lo Spirito Santo il Padre o il Figlio, ritennero che si dovesse sostenere anche la diversità delle sostanze. Alcuni poi, cogliendo nelle Scritture la lode della santa verginità, condannarono il matrimonio, mentre altri, seguendo quei testi nei quali sono esaltate le caste unioni, posero la verginità sullo stesso piano del matrimonio. Alcuni infine, leggendo: *È bene, o fratelli, non mangiare carne né bere vino* e altre cose simili, giudicarono impuro quanto creato da Dio e, in particolare, i cibi che piacquero loro; altri, invece, leggendo *Tutto ciò che Dio ha creato è buono e nulla è da rigettarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie* sprofondarono nella voracità e nell’ubriachezza incapaci di strappare da sé i vizi, a meno di sostituirli con vizi contrari o altrettanto gravi o peggiori.

Varie le reazioni di fronte alla mescolanza dei buoni con i cattivi nella Chiesa.

4. 6. Così avviene anche per la questione di cui ci occupiamo. Alcuni, guardando ai precetti di severità che ci ammoniscono a castigare gli irrequieti, a non dare ai cani ciò che è santo, a considerare come un pagano colui che disprezza la Chiesa, a strappare dalla compagine del corpo il membro che scandalizza, sconvolgono talmente la pace della Chiesa che si sforzano di separare la zizzania prima del tempo ma, accecati da questo errore, sono essi stessi a separarsi dall’unità di Cristo. E questo è quanto ci è accaduto con lo scisma di Donato. Non mi riferisco a quelli che, pur sapendo che Ceciliano fu attaccato con accuse non vere ma calunniose, per un mortifero pudore si ostinano nel loro pernicioso giudizio, ma a quelli dei quali diciamo: “Anche se fossero stati cattivi quelli a motivo dei quali non siete più nella Chiesa, voi tuttavia avreste dovuto rimanere nella Chiesa, sopportando coloro che non avreste potuto minimamente correggere o isolare”. Altri, invece, corrono il rischio opposto: visto che la mescolanza dei buoni e dei cattivi nella Chiesa è stata proposta per il presente o predetta per il futuro, e imparati i precetti della pazienza (precetti che ci rendono così saldi da non

impedirci, per quanto è evidente che nella Chiesa c'è zizzania, la fede e la carità in modo che noi stessi ci allontaniamo dalla Chiesa con il pretesto che in essa c'è zizzania), pensano che debba essere abbandonata ogni disciplina della Chiesa e assegnano a coloro che vi sono preposti una vita tranquilla, che però è assolutamente perversa: come se concernesse loro soltanto dire che cosa è da evitare o che cosa è da fare, e non anche prendersi cura di quello che ciascuno fa.

La sana dottrina insegna come regolarsi davanti ai cattivi nella Chiesa.

5. 7. Noi riteniamo che appartenga a una sana dottrina regolare la vita e il giudizio sulla base di entrambi i tipi di testi, di modo che sia tolleriamo i cani nella Chiesa, per la pace della Chiesa, sia, una volta che tale pace è stata assicurata, non diamo ai cani ciò che è santo. Quando dunque, o per negligenza della gerarchia o per circostanze che non dipendono da noi ovvero per intrighi segreti, troviamo nella Chiesa dei cattivi, cosa che non possiamo né correggere né limitare mediante la disciplina ecclesiastica, allora (perché nel nostro cuore non cresca l'empia e funesta presunzione per la quale pensiamo di doverci separare da essi per non essere contaminati dai loro peccati, cercando poi di trascinarci dietro un codazzo di discepoli puri e santi, separati dall'unità viva come se fosse un'associazione di peccatori) ci vengano in mente quelle parabole, quelle divine predizioni e quegli esempi così chiari delle Scritture con i quali è stato manifestato e preannunziato che i cattivi saranno mescolati ai buoni nella Chiesa fino alla fine del tempo, fino al momento del giudizio e che, in questa unitaria partecipazione ai Sacramenti, essi non saranno di alcun danno per i buoni che non diventeranno complici delle loro azioni. Quando, invece, coloro che governano la Chiesa, senza comprometterne la pace, hanno la possibilità di esercitare la disciplina contro gli iniqui e gli empì, allora, per evitare che dormiamo nell'indolenza e nella pigrizia, lasciamoci stimolare con il pungolo di altri precetti, che rispecchiano la severità del freno. In tal modo, dirigendo i nostri passi nella via del Signore, con la sua guida e il suo aiuto, secondo i precetti degli uni e degli altri testi, non ci abbandoniamo al torpore in nome della pazienza né diventiamo impetuosi con il pretesto dello zelo.

Divieto di ammettere al battesimo chi rifiuta di correggersi.

6. 8. Con l'impegno, dunque, di serbare una moderazione conforme alla sana dottrina, esaminiamo la questione di cui stiamo trattando: gli uomini debbono essere ammessi a ricevere il battesimo senza l'intervento di nessuna vigilanza che impedisca di dare ciò che è santo ai cani, fino a ritenere che non debbano essere esclusi da un sacramento di così grande santità neppure gli adulteri più manifesti e dichiaratamente intenzionati a perseverare nel loro costume? Di certo non vi ammetterebbero persone che, proprio nei giorni in cui, avendo già dato il nome e stando per ricevere questa grazia, si purificano con la continenza, il digiuno e gli esorcismi, dichiarassero di volersi unire con le loro legittime e vere mogli e, quindi, non si astenessero, in quei pochi giorni solenni, da cosa peraltro lecita in un diverso momento. Come dunque si può ammettere a quei sacri riti l'adultero che rifiuta di correggersi, quando non viene ammesso lo sposato che rifiuta di osservare una regola di disciplina?

Il catecumenato è il momento migliore per imparare quale genere di vita risponda al grande sacramento del battesimo.

6. 9. “Ma, dicono, prima battezziamolo, poi lo istruiremo su quello che riguarda la condotta di vita”. Questo si fa quando uno si trova in imminente pericolo di morte; in tal caso, per ricevere il battesimo, è sufficiente che professi la sua fede con alcune formule

brevissime, che comunque contengano l'essenziale: se uscirà da questa vita, se ne andrà libero dall'imputazione di tutti i peccati passati. Se invece a chiederlo è una persona in buona salute e che ha tempo per imparare, quale altro momento più opportuno si può trovare in cui tale persona apprenda come si diventi uomo di fede e come si debba vivere, di quello in cui chiede il sacramento della fede più salutare con l'animo tutto teso e come rapito dallo stesso sentimento religioso? Oppure ci siamo allontanati a tal punto dai nostri sentimenti che addirittura noi stessi non ci ricordiamo più di quanto eravamo attenti e solleciti nei confronti dei precetti dei nostri catechisti, quando chiedevamo i sacramenti del sacro fonte e per questo eravamo chiamati anche *richiedenti* o non riusciamo a vedere come si comportano gli altri, che ogni anno accorrono al bagno della rigenerazione, nei giorni in cui ricevono le istruzioni, sono esorcizzati ed esaminati, con quanta sollecitudine si radunino insieme, di quanto zelo siano animati, con quanta cura prestino attenzione? Se non è allora il momento di imparare quale genere di vita risponda a così grande sacramento che desiderano ricevere, quando lo sarà? Forse una volta che l'avranno ricevuto, quando, perseverando anche dopo il battesimo in così gravi colpe, non saranno ancora uomini nuovi, ma vecchi e peccatori? Di modo che, naturalmente, per un singolare rovesciamento dell'ordine, prima si dirà loro: *Rivestite l'uomo nuovo*, poi, una volta che lo avranno rivestito, *Spogliatevi dell'uomo vecchio*; mentre l'Apostolo, rispettando il giusto ordine, dice: *Spogliatevi dell'uomo vecchio e rivestite l'uomo nuovo* e il Signore stesso proclama: *Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio, nessuno mette il vino nuovo in otri vecchi* Del resto, a che altro serve tutto il tempo nel quale portano il grado e il nome di catecumeni, se non ad apprendere quale deve essere la fede e la vita del cristiano, in modo che, solo dopo che avranno messo se stessi alla prova, mangino dalla mensa del Signore e bevano dal suo calice? Perché *chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la propria condanna* Questa istruzione è peraltro impartita per tutto il tempo in cui la Chiesa ha stabilito, ai fini della salvezza, che coloro che aderiscono al nome di Cristo figurino nel grado dei catecumeni; ma diviene molto più accurata e intensa in quei giorni nei quali essi sono chiamati *richiedenti*, poiché hanno ormai dato il loro nome per ricevere il battesimo.

Quando diventa adultera una giovane che, senza saperlo, ha sposato un uomo già unito ad un'altra.

7. 10. “Ma, domandano, che dire di una giovane che, senza saperlo, sposasse un uomo già unito ad un'altra?” Se l'ignorerà sempre, appunto per questo non sarà mai adultera; se invece lo verrà a sapere, comincerà ad esserlo proprio dal momento in cui giacerà consapevolmente con l'uomo di un'altra. È come nel diritto di proprietà: uno è considerato in modo del tutto esatto possessore in buona fede fino a che ignora di possedere un bene di un altro; ma, qualora lo venisse a sapere e non rinunziasse al bene altrui, allora dà prova di essere in mala fede, e perciò a pieno diritto è chiamato ingiusto. Guardiamoci dunque dal sentimento non certo umano ma del tutto vano per cui ci rammarichiamo che si correggano le situazioni disonorevoli, come se si sciogliessero unioni legittime, e questo soprattutto *nella città del nostro Dio, sul suo santo monte* cioè nella Chiesa, dove non solo il vincolo, ma il sacramento stesso del matrimonio è tenuto così in considerazione da non consentire ad un marito di passare la propria moglie ad un altro, come fece Catone, a quanto si dice, nell'antica repubblica e non solo senza il minimo biasimo, ma addirittura con lode. Non è necessario peraltro che io discuta più a lungo dell'argomento, dal momento che i miei interlocutori non osano neppure affermare che questo non sia peccato o negare che sia un adulterio, per non dover

riconoscere apertamente di opporsi a Dio e al santo Vangelo. Ma, in quanto vogliono prima di tutto che tali persone siano ammesse a ricevere il sacramento del battesimo e alla mensa del Signore, anche se hanno rifiutato manifestamente di correggersi; e anzi sostengono che non sia affatto necessario ammonirli preventivamente su questo argomento, ma basta istruirli in seguito, di modo che, se avranno accettato di osservare il precetto e di correggere la loro colpa, siano considerati come grano buono e, se invece non ne avranno tenuto conto, siano tollerati come zizzania, mostrano a sufficienza che non difendono queste colpe e che non le considerano leggere o di nessuna entità. D'altro canto, quale cristiano di buona speranza potrebbe giudicare l'adulterio una colpa piccola o da nulla?

Gli Apostoli, nelle loro lettere, hanno dato un insegnamento valido sia per i battezzandi che per i fedeli.

7. 11. Tuttavia pensano di ricavare dalle Sacre Scritture l'ordine secondo cui queste colpe vanno corrette o tollerate negli altri. Sostengono che gli Apostoli hanno agito così, e quindi prendono dalle loro lettere alcuni passi nei quali si trova che prima hanno istruito sulle verità di fede e poi hanno dato i precetti morali. Da questi passi pretendono di ricavare che ai battezzandi si debba proporre soltanto la regola della fede e solo in seguito, quando sono ormai battezzati, si debbano dare anche i precetti perchè mutino in meglio la loro vita. Come se disponessero di alcune lettere degli Apostoli destinate a coloro che devono ricevere il battesimo, nelle quali si tratti unicamente della fede; di altre invece destinate ai battezzati, nelle quali siano contenuti i precetti riguardanti i cattivi costumi da evitare e quelli buoni da coltivare. Ma consta che gli Apostoli hanno scritto le loro lettere ai cristiani già battezzati: perchè mai allora ne fa parte l'uno e l'altro discorso, cioè tanto quello che riguarda la fede quanto quello che riguarda la vita buona? O forse vogliono che non diamo né l'uno né l'altro ai battezzandi, e che li rimettiamo entrambi ai battezzati? Se una tal cosa è assurda, allora riconoscano che gli Apostoli, nelle loro lettere, hanno dato un insegnamento completo per tutti e due gli aspetti; ma, se la maggior parte delle volte hanno dato prima istruzioni sulla fede e solo dopo hanno aggiunto ciò che attiene alla vita buona, lo hanno fatto perchè nell'uomo stesso se la fede non precede, la vita buona non può seguire. Qualunque azione infatti l'uomo abbia compiuto che sembri retta, non deve essere detta tale se non si riferisce alla pietà che è dovuta a Dio. Se poi alcuni, stolti e assai sprovvéduti, ritenessero che le lettere degli Apostoli sono rivolte ai catecumeni, di certo dovrebbero ammettere anche che ai non ancora battezzati, insieme con le regole della fede, bisogna far conoscere i precetti morali che sono in armonia con esse. A meno che per caso costoro, con la loro argomentazione, non vogliano portarci alla conclusione che la prima parte delle lettere apostoliche, dove si parla della fede, deve essere letta ai catecumeni, le parti successive invece, dove si insegna come i cristiani debbano vivere, ai fedeli. Questa sarebbe una vera e propria sciocchezza. Dalle lettere degli Apostoli, dunque, non si può trarre nessuna prova a sostegno dell'opinione secondo cui i battezzandi devono essere istruiti sulla sola fede, i battezzati invece sui costumi, perchè gli Apostoli nella prima parte delle loro lettere hanno tenuto in considerazione la fede e poi, conseguentemente, hanno esortato i fedeli a vivere bene. Sebbene infatti l'una venga prima e l'altra dopo, tuttavia molto spesso, secondo un ben noto e scrupoloso insegnamento, esse vanno predicate in un'unica articolazione del discorso, tanto ai catecumeni quanto ai fedeli, tanto ai battezzandi quanto ai battezzati, sia perchè ricevano l'istruzione e non la dimentichino, sia perchè la professino e vi si rafforzino. Pertanto alla lettera di Pietro, alla lettera di Giovanni, delle quali citano alcuni passi, aggiungano anche quelle di Paolo e degli altri

Apostoli: il fatto che, come hanno rilevato, si parli prima della fede e poi dei costumi, deve essere preso nel senso che, se non erro, ho esposto molto chiaramente.

Chi presta attenzione alle parole di Pietro, trova di che istruirsi.

8. 12. “Ma, osservano ancora, negli *Atti degli Apostoli* a quelli che, udita la parola, si fecero battezzare, tremila in un solo giorno, Pietro si rivolse in modo da annunziare loro solo la fede con cui credere in Cristo. Infatti, quando gli domandarono: *Che cosa dobbiamo fare?*, rispose loro: *Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome del Signore Gesù Cristo, a remissione dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo*”. Ma, perché non notano che è detto: *Fate penitenza*? In queste parole infatti è contenuto l’invito a spogliarsi della vecchia vita, perché chi riceve il battesimo rivesta la nuova. Che frutto gli può mai dare la penitenza che ha per oggetto le opere morte, se egli persevera nell’adulterio e nelle altre colpe che comportano l’amore per questo mondo?

Spogliarsi della vecchia vita, perché chi riceve il battesimo rivesta la nuova.

8. 13. “Ma, insistono, volle che facessero penitenza soltanto per la mancanza di fede, per la quale non avevano creduto in Cristo”. È una stupefacente temerità (non voglio dire alcunché di più grave) quando si dice, una volta udito: *Fate penitenza*, che l’hanno fatta solo per la mancanza di fede. L’insegnamento evangelico infatti richiedeva loro di cambiare vita, dalla vecchia alla nuova, giacché comprende anche ciò che è detto dall’Apostolo nella nota affermazione: *Chi era avvezzo a rubare non rubi più* e tutto il resto in cui è messo in chiaro che cosa significhi deporre l’uomo vecchio e rivestire il nuovo. D’altra parte, nelle stesse parole di Pietro, se avessero voluto prestarvi attenzione, avrebbero trovato di che potersi istruire. Infatti, dopo aver detto: *Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome del Signore Gesù Cristo, in remissione dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. La promessa infatti è per noi e per i nostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore, nostro Dio*, subito dopo l’autore del libro aggiunge: *E con molte altre parole li scongiurava e li esortava dicendo: Salvatevi da questa generazione perversa. Ora, dunque, quelli che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si aggiunsero circa tremila anime*. A questo punto chi non capisce che Pietro, con quelle *molte altre parole*, taciute dallo scrittore per brevità, si adoperava perché si salvassero da questa generazione perversa, dal momento che anche la frase nella forma breve è indicativa di come Pietro incalzasse con molte parole per persuaderli di ciò? In verità è stata riportata la parte principale del suo discorso, quando è stato detto: *Salvatevi da questa generazione perversa*, ma Pietro naturalmente li scongiurava con molte parole perché ciò avvenisse: in tali parole c’era la condanna delle opere morte, di cui si rendono colpevoli coloro che amano questo mondo, e la raccomandazione della buona vita, che devono tenere e seguire coloro che *si salvano da questa generazione perversa*. E ora, se vogliono, si sforzino pure di sostenere che si salva da questa generazione perversa chi si limita a credere in Cristo, benché perseveri nelle colpe che vuole fino all’ostentazione dell’adulterio. Qualora però è empio dire ciò, i battezzandi apprendano non solo quello che devono credere, ma anche come devono *salvarsi da questa generazione perversa*: questo infatti è il momento in cui bisogna che imparino come i credenti debbono vivere.

Non si deve dubitare che Filippo abbia istruito l’eunuco sia relativamente alla fede, che ai costumi.

9. 14. Ma dicono ancora: “L’eunuco che Filippo battezzò, non disse niente di più che: *Credo che Gesù Cristo è figlio di Dio*, e su questa professione fu immediatamente

battezzato”. E con ciò? Vogliono forse che le persone pronunzino solo queste parole e che siano immediatamente battezzate? Niente dello Spirito Santo, niente della Santa Chiesa, niente della remissione dei peccati, niente della resurrezione dei morti e, infine, circa lo stesso Signore Gesù Cristo niente, se non che è Figlio di Dio; non della sua incarnazione nel seno della Vergine, non della passione, non della morte in croce, non della sepoltura, non della resurrezione nel terzo giorno, dell’ascensione e del suo essere assiso alla destra del Padre: di tutto ciò il catechista non deve dir nulla e il credente non deve professare nulla? Se infatti la risposta dell’eunuco: *Credo che Gesù Cristo è Figlio di Dio*, fu ritenuta sufficiente perché se ne tornasse indietro subito battezzato, perché non seguiamo il suo esempio? Perché non lo imitiamo e togliamo via tutto il resto che riteniamo necessario far proferire nell’amministrazione del battesimo, anche quando siamo assillati dalla ristrettezza del tempo, mediante precise domande, perché il battezzando risponda a tutte, anche se non è riuscito ad imparare le formule a memoria? Ma la Scrittura, pur tacendo, lascia intendere tutto quello che Filippo fece con l’eunuco al momento del battesimo, e col dire: *Filippo lo battezzò* vuole far capire che, anche se ne tace per brevità, furono eseguite tutte le parti del rito che, come sappiamo da una lunga ed ininterrotta tradizione, devono essere eseguite. Allo stesso modo, allora, dove è scritto che Filippo annunciò all’eunuco il Signore Gesù, per nessun motivo dobbiamo dubitare che questa istruzione non contenesse anche le indicazioni relative alla condotta di vita di chi crede nel Signore Gesù. Questo è infatti annunciare Cristo: dire non solo che cosa si deve credere intorno a Cristo, ma anche che cosa deve osservare chi entra a far parte dell’organismo vivo del corpo di Cristo; e ancora: dire tutto ciò che di Cristo deve essere creduto, e cioè non soltanto di chi è Figlio, da dove è nato secondo la divinità, da dove secondo la carne, che cosa ha patito e perché, quale è la potenza della sua resurrezione, quale dono dello Spirito ha promesso e dato ai fedeli; ma anche come debbono essere le membra delle quali egli vuole essere il capo, come li cerca, li istruisce, li ama, li libera e li conduce alla vita e alla gloria eterna. Quando si dicono queste cose - a volte in forma più breve e condensata, a volte in forma più estesa e con maggior ricchezza -, si annunzia Cristo, e tuttavia non si tralascia nulla non solo relativamente alla fede, ma neanche per quanto attiene ai costumi dei fedeli.

Che cosa significa insegnare e imparare Cristo crocifisso.

10. 15. Ciò si può capire anche da quel passo dell’Apostolo Paolo, nel quale essi ricordano che disse: *Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*. A loro avviso, fu detto così come se niente altro fosse stato insegnato ai Corinti, di modo che prima credessero e poi, una volta battezzati, imparassero tutto quello che riguarda la condotta di vita. Sostengono infatti: “Questo per l’Apostolo fu più che sufficiente, perché disse loro che in Cristo, se hanno molti pedagoghi, non hanno però molti padri, in quanto è lui che li ha generati in Cristo Gesù mediante il Vangelo”. Se, dunque, colui che li ha generati mediante il Vangelo - benché ringrazi di non aver battezzato nessuno tra loro, all’infuori di Crispo e Gaio e della famiglia di Stefanos - non ha insegnato loro niente di più che Cristo crocifisso, che dire se uno sostenesse che essi, quando furono generati mediante il Vangelo, non avevano neppure sentito dire che Cristo era risorto? E come spiegare, dunque, ciò che dice loro: *Vi ho infatti trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, e cioè che Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture* se non lo aveva insegnato altro che crocifisso? Se poi non intendono così e sostengono che anche questo fa parte dell’espressione *Cristo*

crocifisso, sappiano che in Cristo crocifisso gli uomini imparano molte cose e soprattutto che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato Per questo l'Apostolo dice anche di se stesso: *Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo* Facciano attenzione, quindi, e guardino bene che cosa significa insegnare e imparare Cristo crocifisso, e vedranno che rientra nella sua croce che anche noi, nel suo corpo, siamo crocifissi al mondo: da qui si comprende tutta la repressione delle perverse concupiscenze. In conseguenza di ciò, è impossibile che sia consentito di vivere dichiaratamente nell'adulterio a quanti si formano nella croce di Cristo. E infatti l'Apostolo Pietro, a proposito del mistero della croce stessa, cioè della passione di Cristo, ammonisce chi si consacra ad essa di smettere di peccare, così dicendo: *Poiché, dunque, Cristo ha sofferto nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo, ha rotto definitivamente con il peccato, così da vivere il tempo che gli resta da passare nella carne non più per soddisfare alle voglie umane, ma alla volontà di Dio* e gli altri passi nei quali mostra in modo conseguente che appartiene a Cristo crocifisso, cioè a Cristo che ha sofferto nella sua carne, colui che crocifisse nel proprio corpo le voglie carnali, vive bene secondo il Vangelo.

Nell'uomo non ci può essere né amore di Dio, se non ama il prossimo, né amore del prossimo, se non ama Dio.

10. 16. E che dire: non ritengono che questa loro opinione trovi sostegno persino in quei due comandamenti dai quali il Signore dice che dipende tutta la legge e i profeti? Ecco come li spiegano. Siccome il primo comandamento è così enunciato: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente*, e il secondo in modo simile a questo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* essi credono che il primo riguardi i battezzandi, perché vi viene prescritto l'amore di Dio, il secondo invece i battezzati, perché è evidente che tratta dei costumi e dei rapporti fra gli uomini. Ma, in tal modo, essi dimenticano che sta scritto: *Se non ami il fratello tuo che vedi, come potrai amare Dio che non vedi?* e altro ancora, nella stessa lettera di Giovanni: *Se qualcuno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui* Ora, da che cosa dipendono tutti i vizi dei cattivi costumi, se non dall'amore per questo mondo? Per questo appunto quel primo comandamento che, secondo loro, riguarda i battezzandi, non può essere affatto osservato senza i buoni costumi. Non voglio attardarmi con parecchi esempi; infatti questi due comandamenti, diligentemente considerati, si rivelano così connessi tra loro che nell'uomo non ci può essere né amore di Dio, se non ama il prossimo, né amore del prossimo, se non ama Dio. Ma per la questione di cui ora si tratta, ciò che di questi due comandamenti abbiamo detto è sufficiente.

La penitenza che distacca dalle opere morte deve precedere il battesimo.

11. 17. Obiettano ancora: "Ma il popolo d'Israele prima dovette passare attraverso il mar Rosso, che significa il battesimo, e poi ricevette la legge, da cui avrebbe imparato come doveva vivere". E allora perché insegniamo ai battezzandi sia pur solo il Simbolo, e pretendiamo che ce lo ripetano? Niente di simile in realtà fu fatto nei confronti di coloro che Dio liberò dagli Egizi attraverso il mar Rosso. Se poi interpretano correttamente quando vedono il segno di questa istruzione negli antichi misteri del sangue dell'agnello cosparso sulle porte e degli azimi della purezza e della verità perché non interpretano in modo conseguente anche il resto, cioè, per esempio, che la stessa separazione dagli Egizi significa il distacco dai peccati, che i battezzandi professano? A

questo infatti si riferiscono le parole di Pietro: *Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome del Signore nostro Gesù Cristo* è come se dicesse: allontanatevi dall'Egitto e attraversate il mar Rosso. Per questo anche nella *Lettera indirizzata agli Ebrei*, quando si ricordano le prime istruzioni da dare a chi sta per ricevere il battesimo, si fa menzione della penitenza che distacca dalle opere morte. Così infatti dice: *Perciò, lasciata da parte l'istruzione iniziale su Cristo, passiamo a ciò che è perfetto, senza porre di nuovo il fondamento del ravvedimento dalle opere morte e della fede in Dio, della dottrina del bagno battesimale e dell'imposizione delle mani, della resurrezione dei morti e del giudizio eterno* Dunque, che tutte queste cose riguardino la fase iniziale dei neofiti è attestato dalla Scrittura con sufficiente chiarezza. Ma, che cosa è la penitenza che distacca dalle opere morte, se non la penitenza che ci allontana dalle opere che dobbiamo far morire per vivere? E se non sono tali gli adulteri e le fornicazioni, che cosa allora dobbiamo far rientrare tra le opere morte? Di certo, però, non è sufficiente dichiarare il distacco da tali opere, se il bagno della rigenerazione non distrugge anche tutti i peccati passati che, in qualche modo, inseguono l'uomo, così come non sarebbe bastato agli Israeliti andarsene dall'Egitto, se la moltitudine dei nemici che li inseguiva non fosse perita nei flutti di quel medesimo mare che si aprì al popolo di Dio al momento di passarvi e di liberarsi. Chi dunque dichiara apertamente di non volersi distaccare dall'adulterio, come potrà essere condotto attraverso il mar Rosso quando ancora rifiuta di allontanarsi dall'Egitto? Inoltre, non si rendono conto che, in quella legge che fu data a quel popolo dopo il passaggio del mar Rosso, il primo comandamento è: *Non avrai altro Dio fuori che me. Non ti farai idoli, né immagine alcuna delle cose che sono su nel cielo o in basso sulla terra o nelle acque sotto la terra. Non adorerai tali cose, né le servirai* e tutte le altre prescrizioni che si addicono a questo comandamento. Pertanto, se vogliono, affermino pure, contro la loro stessa asserzione, che nemmeno il culto di un solo Dio e il rifiuto dell'idolatria devono essere annunciati a coloro che attendono il battesimo, ma ai già battezzati; però non dicano più che a coloro che stanno per ricevere il battesimo si deve richiedere soltanto la fede in Dio e che, dopo che lo hanno ricevuto, si deve istruirli sui costumi della vita, ossia sul secondo comandamento che riguarda l'amore del prossimo. Infatti, sono tutti e due contenuti nella legge che il popolo ricevette dopo il passaggio del mar Rosso, che è come dire dopo il battesimo. Non è stata fatta una distinzione tra i comandamenti in modo che il popolo, prima del passaggio di quel mare, fosse istruito sull'obbligo di evitare l'idolatria e, dopo il passaggio, imparasse che si deve onorare il padre e la madre, che non si deve fornicare, uccidere, e tutte le altre norme di una condotta umana buona e innocente.

Gli oppositori vengono messi alle strette.

12. 18. Supponiamo ora che un tale venga a chiedere il santo bagno dichiarando però che non rinuncerà ai sacrifici agli idoli, se non forse in seguito, quando lo riterrà opportuno; e che tuttavia pretenda subito il battesimo e insista per divenire tempio del Dio vivo, non solo restando adoratore degli idoli, ma addirittura continuando ad esercitare il ministero sacerdotale di qualche empio culto: chiedo a costoro se giudichino cosa buona farne anche solo un catecumeno. Essi, senza dubbio, grideranno che ciò non deve avvenire: non ci si può attendere altro dal loro cuore. Ma, alla luce dell'interpretazione che credono di dover dare dei testi delle Scritture, rendano conto del motivo per cui osano opporsi a quest'uomo e ribadiscono che non si deve ammettere, malgrado egli protesti e dica: "Riconosco e venero Cristo crocifisso; credo che Gesù

Cristo è Figlio di Dio: non impormi altri rinvii, non chiedermi niente di più. Da coloro che generava mediante il Vangelo, l'Apostolo per allora non voleva che sapessero di più di Cristo crocifisso. Dopo la dichiarazione con cui l'eunuco rispose di credere che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, Filippo non ebbe più esitazioni a battezzarlo. Per quale ragione mi vieti il culto degli idoli e non mi ammetti al sacramento di Cristo, prima che me ne allontani? Quel culto io l'ho imparato da bambino; vi sono spinto da una consuetudine molto autorevole: vi rinuncerò quando potrò, quando sarà il momento adatto. Ma anche se non vi rinunciassi, fa in modo tuttavia che io non finisca questa vita senza il sacramento di Cristo, e che Dio non debba chiedere conto a te dell'anima mia". Cosa ritengono che si debba rispondere a costui? Vogliono forse che sia ammesso? No, non crederei affatto che essi arrivino a tanto. Ma allora, che cosa risponderanno a uno che dicesse queste cose e aggiungesse che non gli si sarebbe dovuto neppure parlare di lasciare l'idolatria prima del battesimo, così come niente di simile udì quel primo popolo prima del passaggio del mar Rosso, poiché questa prescrizione è contenuta nella legge che ricevette quando era già stato liberato dall'Egitto? Di certo gli direbbero: "Diventerai tempio di Dio quando riceverai il battesimo"; ma l'Apostolo dice: *Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli?* Perché dunque non vedono che allo stesso modo gli si deve dire: "Sarai membro di Cristo, quando riceverai il battesimo; ma le membra di Cristo non possono essere le membra di una meretrice"? Anche questo infatti dice l'Apostolo, il quale in un altro passo dichiara: *Non fatevi illusioni: né i fornicatori né gli adoratori di idoli* (né tutti gli altri generi che li enumera) *possederanno il regno di Dio.* Perché, dunque, non ammettiamo al battesimo gli adoratori di idoli, mentre pensiamo che siano da ammettere i fornicatori, quando di questi e degli altri peccatori l'Apostolo dice: *E tali eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Cristo Gesù e nello Spirito del nostro Dio* Che ragione c'è dunque, disponendo manifestamente del potere di vietarlo ad entrambi, di permettere al fornicatore, che si accosta al battesimo, di restare e all'adoratore degli idoli di non permetterlo, dal momento che per l'uno e per l'altro sento che si dice: *E tali eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati?* In verità costoro sono mossi dalla convinzione che, sia pure attraverso il fuoco, saranno sicuramente salvi coloro che hanno creduto in Cristo ed hanno ricevuto il sacramento, cioè che sono stati battezzati, anche se nel correggere i loro costumi sono stati così trascurati da vivere in modo perverso. Ma esaminerò subito, se Dio mi aiuterà, che cosa si deve pensare di questa convinzione, secondo la Scrittura.

I battezzandi debbono esser istruiti sui costumi.

13. 19. Per il momento mi occupo ancora della questione per cui sembra loro che i battezzati devono essere istruiti sui costumi che si addicono alla vita cristiana, mentre i battezzandi devono essere iniziati solo alla fede. Se fosse così, oltre alle tante ragioni già date, Giovanni Battista non avrebbe detto a coloro che si presentavano al suo battesimo: *Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di penitenza* e tutte le altre ammonizioni che di certo non riguardavano la fede, ma le opere buone. E per questo ai soldati che chiedevano: *Che cosa faremo?* non rispose: "Intanto credete e ricevete il battesimo, poi udrete che cosa dovete fare", ma, da buon precursore, per purificare la via al Signore che sarebbe venuto nel loro cuore, prima li ammonì dicendo: *Non fate violenza a nessuno, né calunniate, e siate contenti della vostra paga* Allo stesso modo ai pubblicani che chiedevano che cosa fare, disse: *Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato* Col

ricordare in breve queste istruzioni l'Evangelista (che, evidentemente, non era tenuto a riportarle per intero) mostrò in modo sufficientemente chiaro che spetta a chi istruisce il battezzando di dare insegnamenti e di ammonire sui costumi. Che se avessero risposto a Giovanni " Non faremo affatto frutti degni di penitenza, calunnieremo, useremo violenza, esigeremo quello che non ci è dovuto" e, nonostante questa dichiarazione, egli li avesse battezzati, tuttavia neppure in tal caso si potrebbe dire - e questa è ora la questione - che non rientra nel periodo in cui uno sta per ricevere il battesimo istruirlo su come debba condurre una vita buona.

I precetti morali, senza la fede, non possono essere né custoditi né osservati.

13. 20. Per tralasciare altri esempi, ricordino che cosa il Signore stesso rispose al ricco che gli chiedeva quale bene compiere per ottenere la vita eterna: *Se vuoi avere la vita eterna, disse, osserva i comandamenti.* Ed egli: *Quali?* Il Signore allora richiamò i precetti della legge: *Non ucciderai, non fornicerai,* e gli altri. Quindi, siccome replicò che tutti questi precetti li aveva osservati fin dall'adolescenza, il Signore aggiunse anche il precetto della perfezione, cioè che, venduti tutti i suoi beni e distribuiti in elemosina ai poveri, avesse un tesoro in cielo e seguisse il Signore Notino, dunque: a quell'uomo non fu detto di credere e di farsi battezzare, unico sostegno, secondo costoro, col quale si può avere la vita eterna, ma gli sono stati dati i precetti morali che, di certo, senza la fede non possono essere né custoditi né osservati. Del resto, se ci limitiamo a prescrivere e pretendere che si annunzino i precetti morali agli uomini che desiderano avere la vita eterna, non lo facciamo perché in questo episodio sembra che il Signore non abbia raccomandato esplicitamente la fede: le due cose, come ho detto già in precedenza, sono legate vicendevolmente, perché non può esistere l'amore di Dio nell'uomo che non ama il prossimo né l'amore del prossimo nell'uomo che non ama Dio. Pertanto, se talora capita che la Scrittura, invece della dottrina completa, menziona l'uno senza l'altro, sia questo o sia quello, anche in tal modo fa capire che l'uno non può prescindere dall'altro, perché chi crede in Dio deve fare ciò che Dio comanda e chi fa qualcosa perché Dio lo comanda, necessariamente crede in Dio.

Questione terza: la fede senza le opere non è di alcun giovamento.

14. 21. Ora dunque esaminiamo ciò che si deve sradicare dai cuori timorati di Dio perché non perdano la loro salvezza a causa di una perversa sicurezza. Questo avverrebbe qualora ritenessero che per ottenerla sia sufficiente la fede, e perciò trascurassero di vivere bene e di seguire la via di Dio con le opere buone. Invero, anche al tempo degli Apostoli certuni, per non aver compreso alcuni passi piuttosto oscuri dell'Apostolo Paolo, credettero che egli dicesse: *Facciamo il male, affinché ne venga il bene* perché aveva detto: *È intervenuta la legge, affinché l'errore fosse abbondante; ma dove abbondò l'errore, sovrabbondò la grazia* Il che è vero, nel senso che, ricevendo la legge ma non chiedendo con retta fede l'aiuto divino per vincere le perverse concupiscenze, uomini che presumevano molto superbamente delle loro forze, si sono caricati di più numerosi e più gravi delitti, poiché vi aggiunsero anche la trasgressione della legge. Ma così, sotto la spinta di una colpa tanto grande, si rifugiarono nella fede, per mezzo della quale potessero meritare dal Signore, che ha fatto il cielo e la terra la misericordia della sua indulgenza e del suo aiuto, in modo che, diffusasi nei loro cuori la carità attraverso lo Spirito Santo potessero compiere con amore ciò che era loro prescritto contro le concupiscenze di questa generazione, secondo quanto era stato predetto nel Salmo: *I loro mali si sono moltiplicati, allora si sono affrettati* Quando dunque l'Apostolo dice che, a suo avviso, l'uomo è giustificato per mezzo della fede

senza le opere della legge non lo sostiene perché, una volta accolta e professata la fede, le opere della giustizia siano trascurate, ma perché ciascuno sappia che può essere giustificato per mezzo della fede, anche senza aver prima compiuto le opere della legge. Queste infatti seguono la giustificazione, non la precedono. Di questo argomento, però, non è necessario che ne discuta più a lungo in questa opera, soprattutto perché su di esso ho di recente pubblicato un libro assai esteso che si intitola *Lo Spirito e la lettera*. Poiché dunque questa convinzione aveva visto la luce in quei tempi, altre lettere, quelle degli apostoli Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda, si rivolgono principalmente contro di essa, per sostenere con energia che la fede senza le opere non è di alcun giovamento. Anche Paolo, del resto, definì salvifica e veramente evangelica non una fede qualunque con la quale si crede in Dio, ma quella le cui opere procedono dalla carità: *La fede, così dice, che opera per mezzo della carità* Da qui l'affermazione che quella fede che ad alcuni sembra sufficiente per la salvezza, non giova a nulla, di modo che dice: *Se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, io sono un niente* Invece là dove opera una carità ispirata dalla fede, senza dubbio si vive bene, perché *Il compimento della legge è la carità*

Paolo, come pure tutti gli altri apostoli, è dell'opinione che la salvezza eterna è data solo a coloro che vivono bene.

14. 22. Per questo evidentemente nella sua seconda lettera Pietro esorta alla santità della condotta di vita e preannunzia che questo mondo passerà, ma si attendono cieli nuovi e una terra nuova, che sarà data ai giusti da abitare: si facciano perciò attenti a come devono vivere, per diventare degni di quella dimora. Inoltre, sapendo che alcuni cattivi cristiani avevano preso occasione da certi passi assai oscuri dell'apostolo Paolo per non curarsi di vivere bene, presumendosi sicuri della salvezza che risiede nella fede, ricorda che nelle sue lettere ci sono passi difficili a capirsi, dei quali - come avviene anche per il resto delle Scritture - gli uomini, a loro propria rovina, stravolgono il senso: anche Paolo, però come pure tutti gli altri apostoli, è dell'opinione che la salvezza eterna è data solo a coloro che vivono bene. Ecco appunto Pietro: *Poiché dunque tutte queste cose si devono dissolvere così, quali non dovete essere voi, nella santità della vostra condotta e nella pietà, attendendo e, anzi, affrettando la venuta del giorno del Signore, nel quale i cieli infuocati si dissolveranno e gli elementi si disintegreranno consumati dal calore? Ma, secondo la sua promessa, noi attendiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia. Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate di essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace. Giudicatela come salvezza la magnanimità del Signore nostro, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così fa in tutte le lettere in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli instabili travisano, come fanno anche con il resto delle Scritture, per loro propria rovina. Voi dunque, carissimi, che ne siete stati preavvisati, state in guardia per non venir meno nella vostra fermezza, travolti dall'errore degli empi. Crescete piuttosto nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e Salvatore Gesù Cristo. A lui sia gloria ora e nel giorno dell'eternità*

La fede senza le opere non giova alla salvezza.

14. 23. Giacomo poi è così avverso nei confronti di quanti presumono che la fede senza le opere valga per ottenere la salvezza da paragonarli addirittura ai demoni. Dice infatti: *Tu credi che c'è un solo Dio? Fai bene; anche i demoni lo credono, e tremano* Che cosa si sarebbe potuto dire di più vero e in modo più breve ed incisivo? Anche nel Vangelo

infatti leggiamo di questa confessione dei demoni quando proclamarono Cristo Figlio di Dio e da lui furono rimproverati cosa che fu lodata da Pietro nella sua professione di fede. *Fratelli miei*, domanda Giacomo, *che giova ad uno dire di aver la fede, se non ha le opere? Forse che quella fede potrà salvarlo?* e ancora: *Perché la fede senza le opere è morta* Ecco fino a qual punto dunque s'ingannano quelli che si ripromettono la vita eterna sul fondamento di una fede morta!

Un passo dell'Apostolo veramente difficile da comprendere.

15. 24. Perciò bisogna esaminare con diligenza come interpretare quel passo, veramente difficile da comprendere, dove l'apostolo Paolo dice: *Nessuno infatti può porre altro fondamento oltre quello già posto, cioè Gesù Cristo. Ora, se uno costruisce sopra a questo fondamento con oro, argento e pietre preziose, oppure con legno, fieno e paglia, l'opera di ciascuno si renderà manifesta qual è; infatti il giorno del Signore la farà conoscere, poiché si rivelerà nel fuoco e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà la ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito; tuttavia egli si salverà, ma come attraverso il fuoco* Secondo alcuni questo passo deve essere interpretato come se quelli che sembrano edificare sopra questo fondamento con oro, argento e pietre preziose sono coloro che, alla fede che riposa sul Cristo, aggiungono le opere buone; quelli invece che sembrano edificare con fieno, legno e paglia, sono coloro che, pur avendo la medesima fede, agiscono male. E ne concludono che anche questi ultimi possono essere purificati come per mezzo delle pene del fuoco, in modo da ottenere la salvezza, per merito del fondamento.

È respinta l'opinione di chi ritiene che la fede senza le opere giova alla salvezza.

15. 25. Se è così, riconosciamo che costoro si adoperano con encomiabile carità per far ammettere tutti, senza distinzione alcuna, al battesimo: e non solo gli adùlteri e le adùltere, che portano a pretesto false nozze contro il giudizio del Signore, ma anche le pubbliche meretrici, che perseverano in una così turpe professione, quelle che di certo neppure la più trascurata delle Chiese ha la consuetudine di ammettere, a meno che non si fossero liberate previamente da quel vizio. Ma, in base a tale criterio, non vedo proprio perché non dovrebbero essere ammesse senza alcuna riserva: chi, infatti, non preferisce che anche esse in virtù del fondamento posto, per quanto vi abbiano ammucchiato sopra legno, fieno e paglia, siano purificate, magari con un fuoco parecchio più lungo, piuttosto che vadano perdute in eterno? In tal caso però saranno falsi i testi, esenti da oscurità e ambiguità, come: *Se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, io sono un niente e: Fratelli miei, che giova ad uno dire di avere la fede se non ha le opere? Forse che quella fede potrà salvarlo?* E falso sarà anche quello che dichiara: *Non fatevi illusioni: né i fornicatori, né gli adoratori di idoli, né i ladri, né gli avari, né gli adùlteri, né gli effeminati, né i pederasti, né gli ubriacconi, né i maldicenti, né gli avidi possederanno il regno di Dio* E anche quello che dice: *Le opere della carne sono ben note: fornicazioni, impurità, libertinaggi, piaceri, idolatria, stregonerie, inimicizie, contese, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come ho già detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio* Questi testi dunque saranno falsi, se è sufficiente che credano e che siano battezzati, perché essi, per quanto perseverino in simili peccati, siano salvati per mezzo del fuoco. Coloro che sono battezzati in Cristo perciò, anche se commettono tali colpe, possederanno il regno di Dio. Quindi è detto senza senso: *E tali eravate alcuni di voi, ma siete stati*

lavati dal momento che, anche lavati, restano tali. Sembrerà detto invano anche ciò che è affermato da Pietro: *Figura, questa, del battesimo, che ora fa salvi anche voi, non lavando le sozzure del corpo, ma domandando una buona coscienza se è vero che il battesimo fa salvi anche coloro che hanno una coscienza pessima, piena di tutte le colpe più riprovevoli, e non cambiata dal pentimento per esse; grazie al fondamento che è posto proprio nel battesimo, essi infatti saranno salvi, benché attraverso il fuoco. E non vedo neppure perché il Signore abbia detto: Se vuoi aver la vita, osserva i comandamenti - e ricordò quelli che concernono i buoni costumi -, se è possibile avere la vita eterna anche senza osservarli, per mezzo della sola fede, la quale senza le opere è morta. Inoltre, come potrà essere vero ciò che dirà a coloro che collocherà alla propria sinistra: Andate al fuoco eterno, che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli? Costoro non li rimprovera perché non hanno creduto in lui, ma perché non hanno compiuto opere buone. Evidentemente, proprio perché nessuno si ripromettesse la vita eterna sul fondamento della fede che, senza le opere, è morta, per questo annunziò la separazione di tutte le genti che, mescolate, godevano dei medesimi pascoli, perché apparisse chiaro che a dirgli Signore, quando mai ti abbiamo visto patire questo e quello e non ti abbiamo soccorso? saranno quelli che avranno creduto in lui, senza curarsi però di fare opere buone, come se dalla stessa fede morta si potesse avere la vita eterna. O forse andranno nel fuoco eterno coloro che non hanno compiuto opere di misericordia, mentre non ci andranno coloro che rubarono i beni altrui o non ebbero misericordia verso se stessi, profanando in se stessi il tempio di Dio? Quasi che le opere di misericordia giovino a qualcosa senza l'amore, quando invece l'Apostolo dice: E se anche distribuissi tutte le mie sostanze ai poveri e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, (tutto questo) non mi giova a nulla Oppure quasi che chi non ama se stesso possa amare il prossimo come se stesso, quando invece: Chi ama l'iniquità, odia l'anima sua E a questo punto non si potrà dire ciò che alcuni pur dicono, fuorviando se stessi, cioè che si tratta di un fuoco eterno, ma non già di una pena eterna; per cui pensano che per il fuoco, che sarà eterno, passeranno coloro ai quali promettono la salvezza attraverso il fuoco, a causa della loro fede morta. Di modo che il fuoco in se stesso sarebbe eterno e non il loro bruciare; ossia l'azione del fuoco su di loro non sarebbe eterna. Ma il Signore, proprio in quanto tale, prevedendo ciò, ha concluso le sue parole dicendo: E se ne andavano, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna Il bruciare, dunque, sarà eterno, come il fuoco, e la Verità ha detto che vi andranno, come ha dichiarato, coloro ai quali non è mancata la fede ma le opere buone.*

Confrontare il passo dell'Apostolo con i testi delle Scritture.

15. 26. Se, dunque, tutte queste affermazioni ed altre ancora che si possono trovare in quantità per tutte le Scritture formulate senza ambiguità, saranno false, allora potrà essere vera quella interpretazione che danno della legna, del fieno e della paglia, secondo la quale saranno salvi attraverso il fuoco quelli che si sono limitati a serbare la fede in Cristo e hanno trascurato le opere buone. Se invece le affermazioni riportate sono vere oltre che chiare, allora non c'è alcun dubbio che quel passo dell'Apostolo va interpretato in un altro modo e deve essere posto tra quelli a proposito dei quali Pietro dice che nei suoi scritti vi sono alcune cose difficili da comprendere, ma che gli uomini si devono guardare bene dallo stravolgerne il senso a loro propria rovina, fino al punto di assicurare, in contrasto con evidentissimi testi delle Scritture, a individui completamente pervertiti e ostinatamente attaccati alla loro perversione che otterranno la salvezza, pur restando gli stessi, cioè senza correggersi e senza fare penitenza.

Su questo punto preferirei ascoltare esegeti migliori di me.

16. 27. A questo punto qualcuno potrebbe chiedermi quale è la mia opinione sul passo richiamato dell'apostolo Paolo e come ritenga che debba essere interpretato. Confesso che sull'argomento preferirei ascoltare esegeti più penetranti e competenti, capaci di spiegarlo in modo che conservino tutta la loro verità e incontrovertibilità sia i testi sopra richiamati sia tutti gli altri non richiamati, con i quali la Scrittura attesta in modo assolutamente inequivocabile che la fede non giova a niente, se non si tratta di quella *che*, come l'ha definita l'Apostolo, *opera per mezzo della carità* invece la fede senza le opere non può salvare né senza il fuoco né per mezzo del fuoco, perché, se salva attraverso il fuoco, in ogni caso è ancora essa che salva, mentre è detto in modo assolutamente chiaro: *Che giova ad uno dire di avere la fede, se non ha le opere? Forse che quella fede potrà salvarlo?* Dirò tuttavia, nella forma più breve possibile, anche quale è la mia opinione su quel passo dell'Apostolo Paolo difficile da intendersi; però, a proposito della mia dichiarazione, si tenga conto soprattutto di quello che ho già detto, cioè che su questo punto preferirei ascoltare esegeti migliori di me. Che Cristo sia fondamento rientra nel piano del sapiente Architetto, e questo non ha bisogno di spiegazione perché è detto chiaramente: *Nessuno infatti può porre altro fondamento oltre quello già posto, cioè Gesù Cristo* Ma se Cristo, senza dubbio la fede in Cristo: per mezzo della fede, infatti, Cristo abita nei nostri cuori, come dice lo stesso Apostolo Inoltre, se la fede in Cristo non può essere che quella *che*, come l'ha definita l'Apostolo, *opera per mezzo della carità*; infatti non può essere presa come fondamento la fede dei demoni, benché anche essi credano e, tremanti confessino che Gesù è il Figlio di Dio E per quale ragione, se non perché non è fede che opera per mezzo dell'amore, ma fede che si manifesta sotto la pressione del timore? È dunque la fede in Cristo, la fede della grazia cristiana, cioè la fede che opera per mezzo dell'amore e che, posta nel fondamento, non permette a nessuno di perdersi. Ma che cosa significhi edificare su questo fondamento con oro, argento e pietre preziose, oppure con legno, fieno e paglia, temo che, se cercassi di approfondirlo, la spiegazione stessa sarebbe piuttosto difficile da comprendere. Tuttavia, con l'aiuto del Signore, mi sforzerò di esporre in breve e, per quanto potrò, in modo chiaro quello che penso. Ecco: colui che chiese al buon maestro che cosa doveva fare di buono per avere la vita eterna, si sentì rispondere che, se desiderava avere la vita eterna, doveva osservare i comandamenti; e quando poi domandò quali comandamenti, gli fu risposto: *Non ucciderai, non commetterai adulteri, non ruberai, non testimonierai il falso; onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso* Agendo così nella fede di Cristo, senza dubbio avrebbe posseduto la fede che opera per mezzo della carità: infatti, non avrebbe potuto amare il prossimo come se stesso, se non dopo aver accolto l'amore di Dio, senza il quale non avrebbe potuto amare se stesso. Ebbene, se avesse fatto anche quello che il Signore aggiunse dicendo: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* avrebbe edificato sopra quel fondamento con oro, argento e pietre preziose; infatti, non avrebbe pensato ad altro che alle cose che sono di Dio e a come piacergli, e questi pensieri, a mio avviso, sono oro, argento e pietre preziose. Se invece, per una sorta di affezione carnale, fosse rimasto attaccato alle sue ricchezze - sebbene ne facesse materia per elemosine senza ricorrere, per aumentarle, a frodi o rapine e senza cadere nel vizio o nella colpa per timore di vederle diminuire o di disperderle (altrimenti già in questo modo si sarebbe sottratto alla stabilità di quel fondamento) - e se lo avesse fatto, come ho detto, per una sorta di affezione carnale nei

loro confronti, per cui non potesse esser privo di tali beni senza dolore, avrebbe edificato su quel fondamento con legno, fieno e paglia. E questo sarebbe accaduto soprattutto se avesse avuto una moglie e, per causa sua, avesse pensato alle cose del mondo e a come piacerle. Poiché dunque queste cose, quando sono amate con attaccamento carnale, non si perdono senza dolore, per questo chi le possiede, benché abbia a fondamento la fede che opera mossa dalla carità, e per nessun motivo o cupidigia preferisca ad essa queste cose, tuttavia soffre un danno allorché le perde e così, attraverso questo dolore che è come un fuoco, perviene alla salvezza. Dal dolore di così grande danno uno è tanto più al riparo quanto meno le ha amate oppure le ha possedute come se non le possedesse. Chi invece o per conservarle o per ottenerle, ha commesso omicidio, adulterio, fornicazione, idolatria e cose simili, invece di essere salvato attraverso il fuoco grazie al fondamento, sarà tormentato col fuoco eterno, avendo perduto il fondamento.

Altro testo dell'Apostolo addotto da chi insegna che la fede senza le opere salva.

16. 28. Quasi per voler comprovare quanto vale la fede da sola, essi mi propongono quel passo dove l'Apostolo dice: *Ma se il non credente vuole separarsi, si separi pure; in tal caso il fratello o la sorella non sono costretti a servitù* cioè che, a causa della fede in Cristo, si può ripudiare senza colpa alcuna la moglie stessa, anche se sposata con legittime nozze, qualora essa non volesse rimanere con il suo sposo cristiano, proprio perché è cristiano. Essi però non considerano che il ripudio è in tal modo pienamente giustificato, nel caso in cui questa dica a suo marito: “Non sarò tua moglie, se non accumulerai per me ricchezze anche rubando” oppure “se, anche da cristiano, non continuerai ad esercitare le solite ruffianerie, per le quali usavi la nostra casa”, e così di qualunque altro vizio o colpa che conoscesse nel marito, dalla quale era attratta e di cui saziava la sua libidine o ne ricavava abbondante vitto o si mostrava in pubblico con più sfarzo. Di fronte a questa dichiarazione della moglie, il marito, se si è veramente pentito delle opere morte quando si è accostato al battesimo e ha per suo fondamento la fede che opera per mezzo della carità, senza dubbio si sentirà più legato all'amore della grazia divina che a quello del corpo della moglie: per questo amputa coraggiosamente il membro che gli è di scandalo. Così, il dolore del cuore che sopporterà in questa rottura, a causa dell'attaccamento carnale alla moglie, è il danno che deve subire, il fuoco attraverso il quale, mentre il fieno arde, egli si salverà. Se invece aveva già la moglie come se non l'avesse, rendendole più che non esigendo il debito coniugale non per passione ma per misericordia, nell'intento di salvare anche lei, di certo non proverà alcun dolore carnale quando tale unione si interromperà: in lei, del resto, non pensava che alle cose di Dio e come potesse piacere a Dio. Così, nella misura in cui edificava su quei pensieri con oro, argento e pietre preziose, nella stessa misura non pativa alcun danno e la sua costruzione, che non era fatta con fieno, non bruciava per nessun incendio.

L'interpretazione che propongo di questo passo non contrasta con il criterio della verità.

16. 29. Sia dunque che gli uomini patiscano queste pene soltanto in questa vita, sia che anche dopo questa vita seguano giudizi di tal genere, l'interpretazione che propongo di questo passo, per quanto credo, non contrasta con il criterio della verità. Comunque, se ce n'è un'altra che mi sfugge, va senz'altro preferita; fino a che ci atteniamo a questa, però, non siamo costretti a dire agli iniqui, agli indocili, agli empi, ai viziosi, ai parricidi, ai matricidi, agli omicidi, ai fornicatori, agli invertiti, ai plagiari, agli spergiuri e a quanti altri operino in modo contrario alla sana dottrina, che concorda con

l'annuncio della gloria di Dio beato "È sufficiente che crediate in Cristo e che riceviate il sacramento del suo battesimo, e voi sarete salvi, anche se non cambierete questa vostra pessima vita".

Nella cananea viene lodata la fede congiunta alle opere.

16. 30. Questo non ce lo impone neppure quella donna cananea, per il fatto che il Signore le concesse ciò che chiedeva, benché prima le avesse detto: *Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini* perché egli, che scruta i cuori, la vide cambiata, quando la lodò. E appunto non disse: "O cane, grande è la tua fede", ma: *O donna, grande è la tua fede*. Cambiò vocabolo, perché vide che era mutata la disposizione dell'animo e si rese conto che il rimprovero aveva dato il suo frutto. Sarebbe invece motivo di sorpresa se avesse lodato in lei una fede senza le opere, cioè una fede che non fosse già in condizione di operare per mezzo della carità, una fede morta, che Giacomo, senza il minimo dubbio, ha definito fede propria dei demoni, non dei cristiani. Da ultimo, se non vogliono intendere che questa cananea abbia mutato i suoi corrotti costumi, quando Cristo la redarguì con un atteggiamento di distacco e quindi di biasimo, tutte le volte che incontreranno persone disposte soltanto a credere, ma non a nascondere la loro vita assolutamente scandalosa, anzi pronte a renderla deliberatamente pubblica e a non volerla mutare, risanino i loro figli, se ne sono capaci, come fu risanata la figlia della donna cananea; si guardino bene tuttavia dal farne membri di Cristo, fino a che non smettano di essere membri di meretrice. Di certo, essi interpretano in modo sensato quando ritengono che pecca contro lo Spirito Santo ed è colpevole di un peccato imperdonabile per l'eternità, colui che fino alla fine della vita non ha voluto credere in Cristo; ma se interpretassero in modo corretto che cosa significhi credere in Cristo, capirebbero che non vuol dire avere la fede dei demoni, che è giustamente detta fede morta, ma la fede che opera per mezzo della carità.

Se non si ha la possibilità di correggere i cattivi nella Chiesa, non si deve avere neanche la temerarietà di escluderli.

17. 31. Alla luce di queste considerazioni, quando non ammettiamo al battesimo persone di tal genere, non è che ci sforziamo di strappare la zizzania prima del tempo, ma è che non vogliamo seminarne sempre di più, come il diavolo; non è che impediamo loro di venire al Cristo, mentre lo vorrebbero, ma facciamo loro vedere che, in base alla loro stessa dichiarazione, sono essi che non vogliono venire; non è che vietiamo loro di credere in Cristo, ma dimostriamo loro che non vogliono credere in Cristo coloro che o escludono che sia adulterio ciò che egli chiama adulterio o credono che gli adùlteri possono essere sue membra, quando egli, mediante l'Apostolo, dice che essi non possono possedere il regno di Dio e che sono in contrasto con la sana dottrina, la quale concorda con l'annuncio della gloria di Dio beato. Costoro, dunque, non sono da annoverare tra quelli che andarono al convito di nozze, ma tra quelli che non vollero andarci. Dal momento infatti che essi osano contraddire nel modo più esplicito la dottrina di Cristo e opporsi al Santo Vangelo, non sono respinti mentre desiderano venire, ma si guardano bene dal venire. Coloro invece che, almeno a parole, anche se non con i fatti, rinunziano a questo mondo, questi vengono e sono seminati in mezzo al grano, radunati sull'aia, aggregati alle pecore, presi nelle reti e uniti ai convitati; e, una volta che sono dentro, che si tengano nascosti o che si manifestino chiaramente, allora ci sarà una ragione per tollerarli: se non si ha la possibilità di correggerli, non si deve avere neanche la temerarietà di escluderli. Ma guardiamoci bene dall'interpretare il testo in cui è scritto che furono condotti al convito di nozze *tutti quelli che trovarono, buoni*

e cattivi in modo da credere che vi siano stati condotti anche quelli che dichiararono di voler restare cattivi. In tal caso sarebbero stati gli stessi servi del padrone di casa a seminare la zizzania, e allora sarà falso il passo che dice: *È il nemico che l'ha seminata, il diavolo* Ma poiché questo passo non può essere falso, i servi vi condussero *i buoni e i cattivi*, cioè sia quelli che non si sarebbero manifestati tali, sia quelli che lo avrebbero fatto apertamente una volta accolti e fatti entrare. Ma “buoni e cattivi” può essere detto anche in riferimento a quel comportamento umano per cui si è soliti lodare o biasimare anche coloro che non hanno ancora la fede. Così si spiega la consegna del Signore ai discepoli che invia per la prima volta a predicare il Vangelo: che chiedano, in qualunque città arrivino, chi è degno, per abitare presso di lui fino a che non ripartiranno. Ora, chi sarà quest'uomo degno, se non colui che è ritenuto buono nella stima dei suoi concittadini? E chi indegno, se non colui che si è fatto conoscere da loro come malvagio? Perciò alla fede in Cristo vengono uomini sia dell'uno che dell'altro tipo, e così vi sono condotti i buoni e i cattivi, perché anche quelli cattivi non rifiutano di far penitenza per le opere morte. Nel caso in cui rifiutano, però, non sono respinti mentre vorrebbero entrare, ma sono essi stessi, in palese contraddizione, che rifuggono dall'entrata.

Chi è chiamato ad amministrare non dev'essere infingardo.

17. 32. Quanto al servo, dunque, egli sarà sicuro di non essere condannato tra gli infingardi, per non aver voluto investire il talento del padrone; sono essi piuttosto che non l'hanno voluto accogliere. Questa parabola infatti è stata proposta per coloro che nella Chiesa non vogliono assumere l'incarico di dispensatori, adducendo come scusa per la loro infingardaggine che non vogliono rendere conto dei peccati altrui: essi ascoltano e non operano, cioè ricevono e non rendono. In verità, quando il dispensatore fedele e diligente, sempre pronto a investire e sempre sollecito ad incrementare i guadagni del padrone, dice all'adultero: “Non essere adultero se vuoi essere battezzato; credi al Cristo, che dice che è adulterio quello che fai, se vuoi essere battezzato; non voler essere membro di meretrice, se vuoi diventare membro di Cristo”, e quello risponde: “Non obbedisco, non faccio”, è lui che rifiuta di accettare la moneta autentica del padrone, preferendo piuttosto introdurre la sua moneta falsa nel tesoro del padrone. Se invece promettesse di fare e non facesse, e in seguito non ci fosse in nessun modo la possibilità di correggerlo, si potrebbe trovare che cosa farne per evitare che sia inutile agli altri, non potendo essere utile a se stesso, di modo che, nel caso in cui restasse un pesce cattivo nelle reti buone del Signore, tuttavia non potrebbe prendere nelle sue cattive reti altri pesci del Signore, ossia, se anche conducesse nella Chiesa una vita cattiva, tuttavia non vi introdurrebbe una cattiva dottrina. Al contrario, quando sono ammesse al battesimo tali persone, anche se difendono queste loro azioni o dichiarano in modo assolutamente manifesto che vi persevereranno, sembra che si elevi a principio proprio questo: fornicatori e adulteri, benché permangano in tali malvagità fino alla fine della loro vita, possederanno il regno di Dio e, per merito di una fede morta, in quanto è senza le opere, avranno la vita e la salvezza eterna. Sono queste le cattive reti, dalle quali in modo particolare i pescatori devono guardarsi, se in quella similitudine evangelica con pescatori si devono intendere i vescovi o i responsabili di grado inferiore delle chiese, perché è detto: *Venite e farò di voi pescatori di uomini* In effetti, con le reti buone si possono prendere tanto i pesci buoni quanto i pesci cattivi; con le reti cattive invece non si possono prendere i pesci buoni. Nella dottrina buona, appunto, può esserci tanto l'uomo buono, che l'ascolta e la mette in pratica, quanto quello cattivo, che

l'ascolta ma non la mette in pratica; nella dottrina cattiva, invece, colui che la crede vera, pur non osservandola, è cattivo, colui che la osserva è peggiore.

La santa Chiesa serba il suo antico e radicato costume, che proviene in modo evidente dalla purissima verità.

18. 33. È davvero sorprendente il fatto che fratelli che sono di diverso avviso quando dovrebbero distaccarsi da questa opinione, nuova o vecchia che sia, ma comunque dannosa, proprio loro sostengano che è una nuova dottrina quella di non ammettere al battesimo le persone molto dissolute, che dichiarano pubblicamente di voler perseverare nelle loro colpe. Quasi non so dove vogliano andare a parare, quando non si permette di accostarsi ai sacramenti cristiani a meretrici, attori di teatro e a quanti altri fanno professione di pubblica immoralità, se non dopo abbiano sciolto, anzi spezzato tali vincoli. Secondo la loro opinione, infatti, tutti costoro sarebbero ammessi, se la santa Chiesa non serbasse il suo antico e radicato costume, che proviene in modo evidente da quella purissima verità, per la quale sa con certezza che *chi commette tali azioni, non possederà il regno di Dio*. È per questo che, se non avranno fatto penitenza delle opere morte, non è loro consentito di accedere al battesimo; e se anche lo avranno ottenuto in modo furtivo, essi non possono essere salvati, a meno che poi non si siano comportati diversamente. Quanto agli ubriaconi, agli avari, ai maldicenti e ad altri peccatori, pur detestabili, e che è difficile convincere con fatti palesi e rimproverare, tuttavia è possibile flagellarli piuttosto energicamente con precetti morali e istruzioni catechistiche: per questo sembra che tutti costoro si accostino al battesimo con la volontà cambiata in meglio. Ma per quel che riguarda gli adulteri, ossia gli uomini che tengono le mogli altrui come fossero le proprie o le donne che tengono i mariti altrui come fossero i propri - adulteri che non la legge umana, ma la legge divina condanna -, se per caso ci si è accorti che da qualche parte si è soliti ammetterli in modo piuttosto trascurato, bisogna sforzarsi di correggere questi abusi sulla base dei retti principi, cioè facendo in modo che neppure questi siano ammessi. Non bisogna distorcere i retti principi sull'esempio di queste perversioni, fino a pensare che i *richiedenti* non devono essere istruiti sull'obbligo di correggere i loro costumi e che, di conseguenza, anche tutti quelli che danno prova di pubblica immoralità e scelleratezza, cioè le meretrici, i lenoni, i gladiatori e altri dello stesso genere debbano essere ammessi, benché perseverino nei loro peccati. Quelli che si comportano in modo più fermo, una volta a conoscenza di tutti i peccati che l'Apostolo enumera concludendo *chi commette tali azioni, non possederà il regno di Dio*, intervengono in modo confacente e non ammettono a ricevere il battesimo coloro che resistono e dichiarano di voler perseverare nelle loro colpe.

Se tutte le colpe non consentono di essere ammessi al battesimo, l'adulterio è tra queste.

19. 34. Ma anche chi pensa che tutte le altre colpe possano essere facilmente riparate con elemosine, non dubita che tre di esse, cioè l'impudicizia, l'idolatria e l'omicidio, siano mortali e meritevoli di essere punite con la scomunica, fino a che non siano risanate con una penitenza più umiliante. Per ora non c'è bisogno di chiedersi quale consistenza abbia questa loro opinione e se è da correggere o da approvare: allungheremmo l'opera intrapresa a causa di una questione che è ben poco necessaria alla soluzione del nostro problema. È sufficiente ciò che sappiamo, perché, se tutte le colpe non consentono di essere ammessi al battesimo, l'adulterio è tra queste; se invece non lo consentono soltanto le tre sopra citate, anche di esse fa parte l'adulterio, a causa del quale è nata questa discussione.

Forse per negligenza nelle istruzioni ai *richiedenti* su certi vizi non si indagava né si riprovava. Casi dubbi di adulterio.

19. 35. Ma poiché sembra che per i costumi dei cattivi cristiani, un tempo addirittura pessimi, non fosse un male il fatto che uomini sposassero la moglie di un altro o che donne sposassero il marito di un'altra, per questo forse si insinuò presso alcune chiese questa negligenza per cui nelle istruzioni ai *richiedenti* su tali vizi non si indagava né si riprovava. Così è avvenuto che si è incominciato anche a difenderli. Tali vizi tuttavia sono ancora rari nei battezzati, a meno che non li facciamo aumentare col trascurarli. Quella che alcuni chiamano negligenza, altri inesperienza, e altri ancora ignoranza, probabilmente è ciò che il Signore ha designato con il nome di *sonno*, dove dice: *Ma mentre tutti dormivano venne il tuo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano*. È da ritenere però che tali colpe non si siano manifestate subito nei costumi dei cristiani, sia pure cattivi, poiché il beato Cipriano che, nella lettera *sui rinnegati*, ricorda molte colpe deplorandole e stigmatizzandole, e dice che, a causa di esse, è stata giustamente provocata l'indignazione di Dio, tanto da permettere che la sua Chiesa fosse flagellata con un'intollerabile persecuzione, non le nomina affatto; non tace però di un'altra cosa - confermando così che appartiene agli stessi cattivi costumi - cioè il contrarre il matrimonio con i non credenti, asserendo che ciò equivale a prostituire le membra di Cristo ai Gentili. Questo ormai ai nostri tempi non è più ritenuto un peccato: siccome in verità il Nuovo Testamento non prescrive nulla in proposito, lo si è creduto lecito oppure lo si è lasciato come dubbio. Altrettanto incerto è se Erode avesse sposato la moglie del fratello morto o vivo; per questo non è chiaro che cosa Giovanni gli rimproverasse come illecito. Anche a proposito di una concubina che abbia dichiarato di non volersi più unire a nessun uomo, qualora sia rimandata da colui a cui è legata, a ragione si dubita se non debba essere ammessa a ricevere il battesimo. Anche chi abbia rimandato la moglie sorpresa in adulterio e ne abbia sposata un'altra, non sembra che debba essere assimilato nel giudizio a coloro che divorziano e si risposano senza il motivo dell'adulterio. Nelle stesse parole divine non è così chiaro se colui, al quale senza dubbio è lecito rimandare l'adultera, sia a sua volta da ritenersi adultero qualora si risposi: in tal caso, per quanto ritengo, la sua colpa sarebbe veniale. Per la qual cosa quelli che sono manifesti peccatori di impudicizia devono essere assolutamente esclusi dal battesimo, a meno che non si purifichino con il mutamento della volontà e con la penitenza. Relativamente ai casi dubbi, invece, bisogna sforzarsi in ogni modo perché tali unioni non avvengano. Che utilità infatti c'è a cacciarsi in una situazione di così pericolosa ambiguità? Ma se si tratta di cose già avvenute, non so se coloro che le hanno commesse in modo analogo non debbano essere ammessi al battesimo.

Questo è l'ordine della cura di un adultero che chiede il battesimo.

20. 36. Secondo la salvifica dottrina della verità, dunque, per non dare a nessun peccato mortale una dannosissima sicurezza e non attribuirgli neppure un'autorevolezza addirittura pestifera, questo è l'ordine della cura: i battezzandi credano in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo secondo la formula con la quale il simbolo viene trasmesso; poi facciano penitenza per le opere morte e siano certi di ottenere con il battesimo la remissione indistintamente di tutti i peccati passati: non però perché sia loro consentito di peccare, ma perché non nuoccia l'averlo fatto, ovvero perché sia rimesso il male fatto, non perché sia permesso di farne ancora. Allora in verità si può dire, anche in senso spirituale: *Ecco, sei stato risanato, non peccare più* cioè le parole che il Signore pronunciò a proposito di una guarigione fisica, sapendo che, a colui che aveva guarito,

gli era sopraggiunta anche la malattia del corpo, a causa dei suoi peccati. Ma mi meraviglio come costoro ritengano che si possa dire: *Ecco, sei stato risanato* ad un uomo che da adultero si presenta a ricevere il battesimo e da adultero se ne va, una volta che l'ha ricevuto. Quale malattia infatti sarà grave e fatale, se l'adulterio sarà sanità?

Da alcuni fatti minori possiamo farci un'idea su quelli di maggiore portata.

21. 37. “Ma, obiettano, fra i tremila che gli Apostoli hanno battezzato in un sol giorno, e fra le tante migliaia di credenti tra i quali l'Apostolo ha diffuso il Vangelo, da Gerusalemme fino all'Ilirico di certo c'erano uomini uniti con mogli altrui o donne unite con mariti altrui. Per costoro gli Apostoli dovettero fissare una regola, che in seguito le Chiese avrebbero conservato, per decidere se ammetterli o no al battesimo, prima che si emendassero dei loro adulteri”. Come se, allo stesso modo, non si potesse replicare loro che non trovano menzione di nessuno che vi è stato ammesso essendo in tale condizione; oppure si potrebbero ricordare le colpe dei singoli uomini, impresa ovviamente senza fine, quando invece basta ed avanza quella regola generale con la quale Pietro, sostenendolo con parecchie parole, raccomanda ai battezzandi: *Salvatevi da questa generazione perversa* Chi infatti potrebbe dubitare che appartengano alla perversità di questa generazione gli adulteri e coloro che hanno scelto di persistere nella medesima iniquità? In modo analogo anche delle pubbliche meretrici, che nessuna Chiesa ammette al battesimo se prima non si sono liberate della loro vergognosa condizione, si può dire che se ne sarebbero potute trovare allora in mezzo a tante migliaia di credenti di tante nazioni, e che gli Apostoli avrebbero dovuto fissare criteri circa la loro ammissione o esclusione. Pur tuttavia, da alcuni fatti minori possiamo farci un'idea su quelli di maggiore portata. Così, se ai pubblicani che venivano al battesimo di Giovanni fu proibito di esigere di più di quanto era stato fissato riterrei strano che a coloro che venivano al battesimo di Cristo potesse essere permesso l'adulterio.

I due peccati dei Giudei: incredulità e crudeltà.

21. 38. Sono soliti ricordare anche che gli Israeliti hanno commesso molte e gravi colpe e hanno versato molto sangue dei profeti, e che tuttavia hanno meritato di essere annientati non per questi fatti, ma soltanto per la mancanza di fede, per la quale non vollero credere in Cristo. Chi sostiene ciò non vede che il loro peccato non fu soltanto questo, cioè di non aver creduto in Cristo, ma anche di averlo ucciso. Di questi due peccati l'uno attiene alla colpa di incredulità, l'altro alla colpa di crudeltà: il primo infatti è contro la retta fede, il secondo contro la buona vita. Dell'uno e dell'altro vizio è libero colui che ha fede in Cristo, non però quella senza le opere, cioè la fede morta, che si trova anche nei demoni ma la fede della grazia, la quale opera per mezzo della carità

Del regno si impadroniscono coloro che fanno violenza con la fede, ottenendo lo spirito d'amore.

21. 39. Questa è la fede della quale è detto: *Il regno di Dio è in mezzo a voi* Del regno infatti si impadroniscono coloro che fanno violenza con la fede, ottenendo lo spirito d'amore, nel quale è *la pienezza della legge* mentre, senza l'amore, la lettera della legge li rendeva colpevoli anche della trasgressione. Pertanto non si deve credere che il passo: *Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono* voglia dire che anche i malvagi, con la sola fede, pur vivendo in modo pessimo, hanno il regno dei cieli, ma che quella colpa della trasgressione, che la legge da sola, cioè la lettera senza lo spirito, provocava ordinando, viene dissolta mediante la fede, e che con la violenza della fede si ottiene lo Spirito Santo, in virtù del quale, diffusosi la carità nei nostri cuori la legge è portata a compimento non per timore della pena, ma per amore della giustizia.

Conoscere Dio è proprio della fede congiunta alle opere.

22. 40. In nessun modo dunque la mente incauta si lasci ingannare, ritenendo di aver conosciuto Dio, quando fa professione di fede in lui con una fede morta, cioè senza le opere, alla maniera dei demoni, e per questo presume ormai che avrà la vita eterna, perché il Signore dice: *Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo* Deve tener conto anche di quell'altro passo, dove è scritto: *Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo e la verità non è in lui* E perché nessuno ritenga che i suoi comandamenti riguardano la fede soltanto, sebbene nessuno abbia mai osato dirlo, soprattutto perché egli parlò di *comandamenti*, dicendo, per non disperdere l'attenzione con il numero, da *quei due dipende tutta la Legge e i Profeti* (peraltro, si potrebbe giustamente dire che i comandamenti di Dio riguardano la sola fede, se si intende non la fede morta, ma quella viva, che opera per mezzo dell'amore), Giovanni stesso poi chiari cosa volesse dire, quando aggiunse: *Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e che ci amiamo l'un l'altro*

Questo giova: credere in Dio con retta fede, adorarlo, conoscerlo e sperare nella sua misericordia.

22. 41. Questo dunque giova: credere in Dio con retta fede, adorare Dio, conoscere Dio, in modo da ottenere da lui l'aiuto a vivere bene e, in caso di peccato, da meritare la sua indulgenza, non già perseverando sicuri nelle azioni che ha in odio, ma distaccandocene e dicendo a lui: *Io ho detto, o Signore, abbi pietà di me; risana l'anima mia perché ho peccato contro di te* cosa che non possono dirglielo quanti non credono in lui e lo dicono invano quanti, essendo tanto lontani da lui, sono fuori della grazia del Mediatore. A questo proposito nel libro della Sapienza ci sono quelle parole che non so come siano intese da una funesta presunzione: *Anche se pecchiamo, siamo tuoi* e questo naturalmente perché abbiamo un Signore buono e grande, che vuole e può guarire i peccati di quanti si pentono, ma che non per questo è assolutamente incapace di disperdere chi permane nella malvagità. Infine, dopo aver detto *siamo tuoi*, l'autore ha aggiunto: *Sapendo la tua potenza: in ogni caso una potenza a cui il peccatore non sarebbe in grado di sottrarsi o di nascondersi.* E per questo continuando ha detto: *Ma non peccheremo più, perché sappiamo di appartenere a te* Chi infatti, meditando come si conviene sulla nostra futura dimora presso Dio - alla quale sono predestinati tutti coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno -, non si sforzerà di vivere in modo da essere in armonia con tale dimora? E ciò, dunque, che Giovanni dice: *Vi ho scritto queste cose perché non pecchiate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto; è lui la vittima espiatrice per i nostri peccati* non lo fa perché continuiamo con tranquillità a peccare, ma perché, distaccandoci dai peccati, se li abbiamo commessi, non disperiamo affatto dell'indulgenza, grazie a quel difensore di cui sono privi coloro che non credono.

Resurrezione in vista della vita, resurrezione in vista del giudizio.

23. 42. Da queste parole, dunque, non è promessa nessuna condizione più mite per chi voglia credere in Dio, perseverando nei cattivi costumi; ancor meno lo è dalle parole dell'Apostolo: *Tutti quelli che hanno peccato senza la legge, periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge* In questo passo è come se ci fosse qualche differenza tra *andare in rovina* e *essere giudicati*, quando invece, nonostante le parole diverse, il significato è lo stesso. Le

Scritture infatti sono solite adoperare *giudizio* anche per *condanna eterna*, come avviene nel Vangelo, dove si dice: *Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno: quanti fecero il bene, per una resurrezione di vita e quanti fecero il male, per una resurrezione di giudizio* Qui non è detto: *Questo per coloro che hanno creduto, quello invece per coloro che non hanno creduto*, ma *Questo per coloro che agirono bene, quello per coloro che agirono male*. E in verità la vita buona è inseparabile dalla fede che opera per mezzo della carità: anzi la fede stessa è la vita buona. Vediamo pertanto che il Signore ha detto *resurrezione per il giudizio* per indicare *resurrezione per la dannazione eterna*. Di tutti quelli che resusciteranno (e senza dubbio ci saranno anche quanti non credono affatto, perché anche essi sono nelle tombe) ha fatto due parti, annunciando che gli uni risorgeranno per una resurrezione in vista della vita, gli altri per una resurrezione in vista del giudizio.

Le Scritture sono solite adoperare *giudizio* anche per *condanna eterna*.

23. 43. Possono obiettare che in questo passo non si devono intendere più coloro che non credono affatto, ma coloro che saranno salvati attraverso il fuoco, perché hanno creduto, nonostante abbiano condotto una vita cattiva: così pensano che con il termine *giudizio* si designi la loro pena transitoria. Ma questa obiezione è assolutamente impudente, dal momento che il Signore ha ripartito tutti quelli che risorgeranno (e tra questi senza dubbio ci saranno anche i non credenti) secondo due destinazioni, *vita e giudizio*, volendo così, benché non abbia aggiunto l'aggettivo, che si intendesse *giudizio eterno*, come pure per la *vita*. Non dice infatti "per la resurrezione della vita eterna", pur volendo che fosse intesa così. Vedano, d'altro canto, che cosa potranno replicare nei confronti del testo che dice: *Chi poi non crede, è già giudicato* Qui infatti non c'è possibilità di dubbio: o intendono *giudizio* nel senso di *dannazione eterna*, oppure si arrischieranno a sostenere che anche i non credenti si salveranno attraverso il fuoco, poiché il testo dice: *Chi non crede, è già giudicato*, ossia è già destinato al giudizio. E non sarà una promessa di grande beneficio per quanti credono e vivono male, dal momento che anche quelli che non credono non dovranno subire *condanna*, ma *giudizio*. Se poi non si arrischieranno a sostenerlo, non si azzardino a promettere alcunché di più mite per coloro dei quali è stato detto: *Saranno giudicati secondo la legge*, poiché è evidente che *giudizio* è usato spesso anche per indicare *dannazione eterna*. Ma c'è dell'altro: troviamo che la condizione di quanti peccano consapevolmente non solo non è affatto più mite, ma anzi più grave. Di questi appunto fanno parte soprattutto coloro che hanno ricevuto la legge, perché, come sta scritto, *dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione* Di qui anche il passo che dice: *Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato ha suscitato in me ogni sorta di desiderio* E potrei citare molte altre affermazioni che il medesimo Apostolo dice in proposito. Da questa colpa più grave libera la grazia dello Spirito Santo, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, la quale, diffondendo la carità nei nostri cuori, dona la gioia della giustizia, che sconfigge la smodatezza della concupiscenza. Da quanto detto è così confermato che non solo non si deve pensare ad una sorte più mite, ma addirittura ad una più grave per coloro a proposito dei quali è detto: *Quanti hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge* che non per coloro che, peccando senza la legge, periranno senza la legge. In questo passo dunque non indica una pena transitoria, ma quella con la quale saranno condannati anche i non credenti.

La grazia è necessaria a tutti, sia Giudei che Gentili.

23. 44. Essi appunto fanno ricorso a questo testo per promettere la salvezza attraverso il fuoco a coloro che, pur credendo, vivono in modo pessimo, per cui annunziano loro: *Tutti quelli che hanno peccato senza la legge, periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge* come se dicesse: “Non periranno, ma saranno salvi attraverso il fuoco”. Non hanno tenuto conto però che questo discorso su quelli che hanno peccato senza la legge e quelli che hanno peccato sotto la legge l’Apostolo l’ha fatto in riferimento ai Gentili e ai Giudei, per dimostrare che la grazia di Cristo, che ci rende liberi, è necessaria non soltanto per i Gentili, ma per entrambi, come del resto mostra in modo evidente l’intera *Lettera ai Romani*. Ora dunque, spero, non prometteranno la salvezza attraverso il fuoco anche ai Giudei che peccano sotto la legge e dei quali è detto *Saranno giudicati con la legge*, se non li libera la grazia di Cristo; poiché di essi appunto è detto: *Saranno giudicati con la legge*. E se non lo fanno, per non cadere in contraddizione (li considerano infatti colpevoli del gravissimo peccato di non credere), perché allora estendono, per quel che attiene la fede in Cristo, ai non credenti e ai credenti quanto è stato detto di coloro che peccarono senza la legge e di coloro che peccarono sotto la legge, mentre era riferito ai Giudei e ai Gentili, per invitare entrambi alla grazia di Cristo?

24. 44. Non è stato detto infatti: “Coloro che hanno peccato senza la fede, periranno senza la fede” e: “coloro che hanno peccato sotto la fede, saranno giudicati con la fede”, ma è stato detto *senza la legge e sotto la legge*, perché apparisse chiaro che toccava un argomento la cui discussione riguardava i Giudei e i Gentili e non i buoni e i cattivi cristiani.

Non è promessa la salvezza attraverso il fuoco a coloro che, pur credendo, vivono in modo pessimo.

24. 45. Pur tuttavia, se vogliono che in quel testo “legge” sia presa per “fede” - interpretazione peraltro troppo impudente e priva di senso -, anche in tal caso possono leggere un testo ben chiaro dell’apostolo Pietro. Nel parlare di coloro che avevano preso a pretesto per la carne e come velo per la loro malizia le parole secondo cui *noi*, appartenendo al Nuovo Testamento, *non di una schiava siamo figli, ma di una donna libera, per mezzo della quale Cristo ci ha liberati* e che avevano creduto che vivere liberamente volesse dire ritenere lecito, come assicurati da tale redenzione, tutto quello che paresse loro, non badando che è anche detto: *Voi, o fratelli, siete stati chiamati alla libertà; purché però non vogliate fare di questa libertà un pretesto per vivere secondo la carne* Pietro stesso appunto dice: *Liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia* Di questi parla anche nella sua seconda lettera e dice: *Costoro sono come fonti senz’acqua e come nuvole sospinte dal vento: a loro sono riservate dense tenebre. Infatti, pronunziando discorsi gonfi di vanità allettano con le seduzioni della carne e con le dissoluzioni coloro che erano appena riusciti a distaccarsi da quelli che vivono nell’errore. Promettono loro la libertà, ma essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di colui che l’ha vinto. Se infatti, dopo aver fuggito le sozzure del mondo, mediante la conoscenza del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e vinti, la loro nuova condizione è peggiore della prima. Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, rinnegare il santo comandamento che era stato loro trasmesso. È accaduto a loro quello che dice il proverbio: “Il cane è tornato al suo vomito” e quell’altro “La scrofa lavata, è tornata a avvoltolarsi nel fango”* A che scopo si promette ancora, in contrasto con questa chiarissima verità, a coloro che hanno

conosciuto la via della giustizia, cioè Cristo Signore, e vivono in modo perverso, una sorte migliore di quella che avrebbero avuto se non l'avessero conosciuto affatto, dal momento che è detto nel modo più esplicito: *Meglio sarebbe stato per loro non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, rinnegare il Santo comandamento che era stato loro trasmesso?*

Il *santo comandamento* con cui ci è ordinato di vivere una vita integra, distaccati dalle sozzure di questo mondo.

25. 46. E in questo testo per *santo comandamento* non si deve intendere quello con cui ci viene ordinato di credere in Dio, quantunque in questo sia contenuto tutto, se intendiamo per fede dei credenti quella che opera mediante la carità. Pietro, del resto, ha reso chiaramente manifesto che cosa intendesse con *santo comandamento*: quello, cioè, con cui ci è ordinato di vivere una vita integra, distaccati dalle sozzure di questo mondo. Così appunto dice: *Se infatti, dopo aver fuggito le sozzure del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e vinti, la loro nuova condizione è peggiore della prima.* Non dice “dopo aver fuggito l’ignoranza di Dio” o “dopo aver fuggito l’incredulità del mondo” o altro di tal genere, ma *le sozzure del mondo*, nelle quali è inclusa tutta l’impudicizia dei vizi. Parlando infatti di tali persone, poco prima ha detto: *Prendendo cibo insieme con voi, hanno gli occhi pieni di adulteri e insaziabili di peccato* Per questo li chiama anche fonti senz’acqua: fonti perché hanno ricevuto la conoscenza di Cristo Signore, ma senz’acqua perché non vivono in modo conseguente. Anche l’apostolo Giuda, parlando di questi tali, dice: *Essi sono la vergogna dei vostri banchetti, sedendo a mensa senza ritegno, pensando solo a pascere se stessi, come nuvole senza pioggia* e altro ancora. Ciò che Pietro dice: *Prendendo cibo insieme con voi, hanno gli occhi pieni di adulterio*, lo dice anche Giuda: *Sono la vergogna dei vostri banchetti*: essi infatti si mescolano con i buoni nel banchetto dei sacramenti e nelle agapi del popolo. Le parole che Pietro dice: *Fonti senz’acqua*, sono anche di Giuda: *Nuvole senza pioggia*, e anche di Giacomo: *Fede morta*

Non si prometta la pena transitoria del fuoco a coloro che vivono in modo turpe e scellerato.

25. 47. Non si prometta, dunque, la pena transitoria del fuoco a coloro che vivono in modo turpe e scellerato, perché hanno conosciuto la via della giustizia: per essi sarebbe stato meglio non conoscerla, come attesta la Scrittura che è assolutamente veritiera. Di tali persone invero anche il Signore dice: *La nuova condizione di quell’uomo diventa peggiore della prima* perché, non accogliendo lo Spirito Santo come ospite della sua purificazione, ha fatto tornare in sé lo spirito immondo accresciuto notevolmente. A meno che costoro dei quali parliamo siano da giudicare migliori non perché non sono ritornati all’impurità degli adulteri, ma perché non se ne sono distaccati, e non perché non si sono macchiati di nuovo, una volta purificati, ma perché hanno rifiutato di purificarsi. In effetti, per accostarsi al battesimo con la coscienza risolleata, non si degnano neppure di vomitare le loro vecchie sozzure, pronti a trangugiarle di nuovo, alla maniera dei cani, ma pretendono di accostarsi allo stesso santo bagno con il cuore pervicacemente duro, conservando la malvagità non digerita: non la occultano sotto una promessa anche falsa, ma la ostentano con l’impudenza di chi ne fa pubblica professione. E, senza uscire da Sodoma, guardano di nuovo alle cose passate, alla maniera della moglie di Loth ma rifiutano assolutamente di uscire da Sodoma: si sforzano di arrivare fino a Cristo in compagnia di Sodoma. L’Apostolo Paolo dice: *Io che un tempo ero stato un bestemmiatore, un persecutore, un violento. Ma mi è stata*

usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede e a costoro si dice: A voi piuttosto allora sarà usata misericordia se, consapevolmente, sarete vissuti male nella stessa fede. Sarebbe troppo lungo e forse senza fine voler mettere insieme tutti i testi delle Scritture nei quali appare in modo chiaro che la colpa di quanti conducono consapevolmente una vita molto malvagia e perversa non solo non è più leggera di quelli che lo fanno inconsapevolmente, ma addirittura proprio per questo è più grave. Di conseguenza saranno sufficienti le cose dette.

Alla santità del battesimo corrisponda la santità della vita cristiana per ricevere la vita eterna. Tre categorie di peccati

26. 48. Guardiamoci bene dunque, con l'aiuto del Signore Dio nostro, dal dare agli uomini una falsa sicurezza dicendo loro che, una volta battezzati in Cristo, in qualunque modo saranno vissuti in questa fede, avranno la salvezza eterna. Non facciamo dei Cristiani, come i Giudei dei proseliti; a costoro il Signore dice: *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, ne fate un figlio della Geenna, il doppio di voi.* Ma piuttosto seguiamo in ogni caso la sana dottrina di Dio nostro maestro, in modo che alla santità del battesimo corrisponda la santità della vita cristiana, e che a nessun uomo, a cui sia mancata l'una o l'altra delle due, sia promessa la vita eterna. Perché colui che ha detto: *Se non rinasce per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli* ha anche detto: *Se la vostra giustizia non supererà quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli* E di essi ha detto: *Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei. Quanto vi dicono fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno* La loro giustizia, dunque, consiste nel dire e non fare; appunto per questo volle che la nostra fosse superiore alla loro, e che consistesse nel dire e nel fare. Se tale non sarà stata, non si entrerà nel regno dei cieli. Con questo comunque nessuno deve insuperbire tanto da osare, non dico, di vantarsi davanti agli altri, ma neppure da pensare dentro se stesso di essere in questa vita senza peccato. Se non ci fossero peccati così gravi da dover essere puniti anche con la scomunica, l'Apostolo non direbbe: *Essendo radunati insieme voi e il mio spirito, questo individuo sia dato in balia di Satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù* E anche: *Che io non abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dalle impurità e dalle fornicazioni che hanno commesso* E, parimenti, se non ci fossero peccati a cui si deve rimediare non con quell'umiliazione della penitenza, che viene imposta nella Chiesa a coloro che propriamente sono chiamati penitenti, ma con opportuni rimproveri, il Signore stesso non direbbe: *Ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello* Infine, se non ci fossero quei peccati che sono inevitabili in questa vita, non avrebbe posto un rimedio quotidiano nell'orazione che ci ha insegnato perché diciamo: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*

Riassunto e conclusione.

27. 49. Ormai, per quanto credo, ho esposto a sufficienza ciò che penso sull'intera questione riguardo alla quale si erano sollevati tre problemi. Il primo è quello della mescolanza nella Chiesa dei buoni e dei cattivi, come del frumento e della zizzania. A questo proposito bisogna guardarsi dal ritenere che le similitudini - come questa o quella degli animali immondi nell'arca o quante altre del medesimo significato - siano state proposte perché dorma la disciplina della Chiesa, della quale, nella figura della famosa donna, è detto: *Sorveglia l'andamento della casa* Esse sono state proposte per

impedire che una temeraria follia, anziché una diligente severità, progredisca fino al punto di presumere di separare, per così dire, i buoni dai cattivi mediante empî scismi. Con queste similitudini e con queste predizioni infatti ai buoni non è stata considerata l'infingardaggine, per cui lascino correre ciò che debbono proibire, ma la pazienza, per cui, fatta salva la dottrina della verità, tollerino ciò che non riescono a correggere. E se sta scritto che nell'arca entrarono per vivere con Noè anche gli animali immondi, non per questo i responsabili non devono vietare ai danzatori, che sono ancora più immondi, di accostarsi al battesimo, qualora lo vogliano, cosa che di certo è meno grave che se lo facciano i fornicatori. Ma con questa figura di un fatto storico è stato preannunziato che nella Chiesa gli immondi ci sarebbero stati per un motivo di tolleranza, non per la corruzione della dottrina o per la dissoluzione della disciplina. Gli animali immondi, infatti, non entrarono per dove piacque loro, infranta la compagine dell'arca, ma, lasciandola intatta, per la medesima unica porta fatta dal costruttore. Il secondo problema è quello connesso al fatto che, secondo loro, ai battezzandi debba essere data soltanto la fede e che dopo, una volta battezzati, essi vanno istruiti sui costumi. Ma ho dimostrato in modo sufficiente, se non erro, che proprio allora, quando tutti coloro che richiedono il sacramento dei fedeli ascoltano con più attenzione e sollecitudine quanto viene loro detto, i responsabili dell'ammissione devono aver cura di non tacere la pena che il Signore minaccia per coloro che vivono male, perché non capiti che, proprio nel battesimo, a cui si accostano perché siano rimessi tutti i peccati loro imputati, siano accusati di peccati ancora più gravi. Il terzo problema è il più pericoloso: in quanto è stato poco considerato e non approfondito sulla base della parola divina, mi sembra che ne sia scaturita tutta intera quell'opinione per la quale si promette a quanti vivono in modo assolutamente malvagio e turpe, e perseverino in questo stile di vita, che avranno la salvezza e la vita eterna, purché credano in Cristo e ricevano i suoi sacramenti. Tutto ciò è contrario alla ben chiara affermazione del Signore il quale, a colui che desiderava la vita eterna, rispose: *Se vuoi avere la vita, osserva i comandamenti* e ricordò appunto i comandamenti che prescrivono di evitare quei peccati ai quali, non so come, si promette la salvezza eterna per mezzo della fede senza le opere, cioè la fede morta. Di queste tre questioni, per quanto ritengo, ho discusso a sufficienza e ho dimostrato che i cattivi devono essere tollerati nella Chiesa in modo, però, da non trascurare la disciplina ecclesiastica; che coloro che chiedono il battesimo devono essere istruiti in modo che non solo ascoltino e accettino ciò che debbono credere, ma anche come debbano vivere; che ai fedeli è promessa la vita eterna, in modo però che nessuno pensi di poterla avere anche mediante la fede morta, la quale non può salvare senza le opere, ma mediante quella fede di grazia che opera per mezzo della carità. Perciò, non si incolpino i dispensatori fedeli, né la loro supposta negligenza o pigrizia, ma piuttosto l'ostinata renitenza di certi che rifiutano la moneta del padrone e costringono i suoi servi a far fruttificare la loro falsa moneta. Non vogliono neppure essere dei malvagi del tipo di quelli ai quali si riferisce san Cipriano, i quali rinunciano al mondo con le parole soltanto e non con i fatti, dal momento che essi neppure a parole vogliono rinunciare alle opere del diavolo, dichiarando in modo assolutamente manifesto che persevereranno nell'adulterio. Se essi sono soliti proporre qualche altro argomento che per caso nella discussione non ho toccato, penso che non sia tale da richiedere una mia risposta, sia in quanto non pertinente con la questione trattata sia in quanto così inconsistente da poter essere confutato da chiunque con la massima facilità.

AGOSTINO DI IPPONA

LA FELICITÀ

Le condizioni della vita e la vocazione alla filosofia (1, 1-5)

La sventura e la vocazione alla filosofia.

1. 1. O coltissimo ed egregio Teodoro, se il tragitto indicato dalla ragione e la sola scelta conducessero al porto della filosofia, dal quale si può sbarcare nella regione e terraferma della felicità, non saprei se può offendere l'affermazione che in molto minor numero sarebbero gli uomini che lo raggiungono. Adesso ancora, come osserviamo, di rado e pochi assai vi arrivano. Infatti ci ha lanciato in questo mondo come in un mare tempestoso, irrazionalmente e a caso, almeno all'apparenza, o Dio, o la natura, o la necessità ovvero una nostra scelta o alcuni di questi principi congiunti o tutti insieme. Il problema è di difficile soluzione. Tu hai cominciato a chiarirlo. Nessuno potrebbe dunque sapere dove dirigersi o per dove ritornare se talora, contro la nostra scelta e mentre ci affatichiamo in direzione opposta, una qualche tempesta, di cui gli ignoranti possono ritenere che ci allontani dalla meta, non ci gettasse, senza la nostra consapevolezza e malgrado il nostro errore, nella terra tanto desiderata.

Le tre categorie di naviganti.

1. 2. Ritengo quindi di poter classificare gli individui che la filosofia può accogliere, in tre categorie di naviganti. La prima è di coloro che, raggiunto l'uso della ragione, senza sforzo, con qualche leggero colpo di remi, salpano senza tentare il largo e si rifugiano nella tranquillità. Di là erigono per quanti è possibile, affinché si sforzino di raggiungerli, il faro splendente di qualche loro opera. La seconda categoria, opposta alla precedente, è di coloro che, ingannati dalla fallace superficie del mare, hanno deciso d'avanzare al largo ed osano allontanarsi dalla patria e spesso se ne dimenticano. E se un vento, che credono favorevole, li sospingerà da poppa non saprei in quale direzione e in maniera assai occulta, incorrono nel colmo dell'infelicità. Ma ne sono orgogliosi e soddisfatti perché fino a tal punto li favorisce la serenità assai ingannevole dei piaceri e degli onori. E ad essi non si deve augurare altro che una sfavorevole e, se è poco, una veramente crudele tempesta, proprio in quelle soddisfazioni da cui sono trattenuti nel piacere ed inoltre il vento contrario che li conduca, magari piangenti e gementi, a godimenti sicuri e stabili. Tuttavia taluni di questa categoria, non essendosi ancora molto allontanati, sono ricondotti da avversità non tanto gravi. Sono gli uomini che, quando le lacrimevoli perdite delle loro sostanze o le angustianti difficoltà per futili interessi li stimoleranno a leggere, poiché non rimane loro altro da fare, libri di uomini dotti e molto saggi, si svegliano, per così dire, nel porto stesso, da cui non possono farli uscire le lusinghe del mare troppo falsamente tranquillo. Fra le due precedenti v'è una terza categoria. È di coloro che o fin dall'adolescenza, ovvero dopo essere stati a lungo e duramente sballottati qua e là, tengono lo sguardo volto ad alcuni fari e, sebbene fra i marosi, si ricordano della patria diletta e con dritto corso senza inganni e senza indugi vi ritornano. O più spesso lasciando la retta via a causa delle nebbie o fissando lo sguardo

su stelle che declinano all'orizzonte o presi da qualche allettamento, rimandano il tempo propizio alla navigazione, errano piuttosto a lungo e spesso anche rischiano di naufragare. Anche essi spesso sono ricondotti alla auspicata vita serena dalla sventura nei beni caduchi, la quale può apparire come tempesta contraria ai loro tentativi.

Il monte della vanagloriosa filosofia classica.

1. 3. Tutti coloro che in una maniera o nell'altra sono condotti alla regione della felicità devono temere fortemente ed evitare con ogni cura un alto monte che si erge proprio davanti al porto e lascia un adito assai stretto a coloro che vi entrano. Esso è tanto splendido ed è fasciato da luce così ingannevole che invita a soffermarvisi coloro che arrivano e non sono ancora entrati e lusinga di soddisfare, sostituendosi alla regione della felicità, la loro aspirazione. E spesso adesca anche gli uomini giunti al porto e li fa tornare indietro allettandoli con la propria altezza, da cui è gradevole disprezzare gli altri. Essi tuttavia ammoniscono i frequenti viaggiatori di non finire sugli scogli sommersi nelle acque e di non credere che sia facile salire fino a loro e con molta umanità indicano la via da seguire senza pericolo a causa della vicinanza della regione felice. E poiché non vogliono averli soci di una futile gloria, mostrano il luogo della sicurezza. Infatti non altro la ragione vuol fare intendere per alto monte, temibile a coloro i quali si avvicinano o sono già entrati nella filosofia, che l'orgogliosa aspirazione è gloria caduca e vuota. Esso infatti nell'interno è cavo e privo di compattezza sicché, squarciandosi il fragile suolo, può trascinare nella rovina e inghiottire i tronfi individui che vi camminano sopra e sottrarre ad essi, piombati nelle tenebre, la splendida patria che avevano intravisto.

Le esperienze spirituali di Agostino.

1. 4. Stando così le cose, ascolta, o mio Teodoro, poiché a te solo mi rivolgo e te ritengo capace di comprendere il mio intento, ascolta dunque quale delle tre categorie di persone mi ha fatto rivolgere a te, in quale luogo ritengo di essere e quale aiuto mi attendo da te. Fin dal diciannovesimo anno della mia vita, dopo aver letto, nella scuola del retore, il libro di Cicerone, dal titolo *L'Ortensio*, fui preso da tanto amore per la filosofia che subito decisi di dedicarmi ad essa. Ma non mancarono nebbie per cui il mio navigare fu senza mèta e a lungo, lo confesso, ebbi fisso lo sguardo su stelle che tramontavano nell'oceano e che inducevano nell'errore. Difatti una falsa e puerile interpretazione della religione mi distoglieva dall'indagine. Reso più maturo, mi allontanai dalla foschia e mi creai la persuasione che ci si dovesse affidare più a coloro che usano la ragione che a coloro che usano l'autorità. M'incontrai allora con individui i quali ritenevano che la luce sensibile si deve venerare fra le cose altamente divine. Non ero d'accordo, ma supponevo che intendessero celare una nobile dottrina in concetti arcani. In seguito me li avrebbero svelati. Ma quando, dopo averli esaminati attentamente, li abbandonai soprattutto con la traversata di questo mare, a lungo gli accademici tennero il mio timone fra i marosi in lotta con tutti i venti. Allfine giunsi in questa regione e qui conobbi la stella polare cui affidarmi. Avvertii infatti spesso, nei discorsi del nostro vescovo e talora nei tuoi, che all'idea di Dio non si deve associare col pensiero nulla di materiale e neanche all'idea dell'anima che nel mondo è il solo essere assai vicino a Dio. Ma, lo confesso, ero trattenuto dal volare in seno alla filosofia dagli allettamenti della donna e dell'onore con questa mira che, una volta conseguiti,

sorte che è toccata a pochi fortunati, alfine a vele spiegate e con tutta la forza dei remi sarei potuto rifugiarmi nel seno della filosofia e ottenervi la quiete. E letti assai pochi libri di Plotino, di cui so che sei grande ammiratore, e, per quanto mi fu possibile, messa a confronto con essi anche l'autorità che ci ha trasmesso la sacra dottrina, m'infiammai talmente da voler levare subitamente tutte le ancore. Mi trattenne l'apprezzamento di alcune persone. Che altro mancava se non che venisse in aiuto a me, che stavo gingillandomi in problemi di poco conto, una tempesta che può sembrare contraria? E proprio a proposito mi assalì un così grave mal di petto che non avendo forze per sostenere il peso della professione, con la quale avrei forse volto le vele verso le Sirene, ho abbandonato tutto e ho ricondotto la nave, sia pure tutta squassata, alla desiderata quiete.

Lo strato attuale della coscienza di Agostino.

1. 5. Puoi dunque osservare in quale filosofia, come in un porto, io navighi. Ma anche esso è assai largo e la sua ampiezza non del tutto esclude la possibilità dell'errore, sebbene con minor pericolo. Intanto ignoro del tutto a quale parte della regione, la quale sola è felice, devo dirigermi e attraccare. Nulla infatti ho raggiunto di sicuro. Anche il problema dell'anima rolla e beccheggia. E per questo ti scongiuro in nome della virtù, dell'umanità, della comprensione e corrispondenza fra le anime, di porgermi la mano e cioè di amarmi e di credere che io ti corrispondo con l'amore e ti ritengo amico. E se otterrò questo favore, penso di poter raggiungere con piccolo sforzo quello stato di felicità, nel quale, come suppongo, tu già vivi. E ho pensato di spedirti e d'intitolare al tuo nome quella parte delle mie dispute che mi pare di avere svolto con sentimento di religiosità e più degna di esserti dedicata. Vi potrai conoscere ciò che sto facendo e in qual maniera sto raccogliendo nel porto i miei intimi e puoi essere pienamente informato sullo stato della mia coscienza. Non possiedo altri mezzi per indicartelo. Molto opportuno in verità poiché abbiamo disputato sulla felicità e non conosco valore che maggiormente si possa ritenere dono di Dio. Non sono stato atterrito dalla tua cultura poiché non posso temere le cose che amo, anche se non mi riesce di averle; molto meno i favori più alti della fortuna. Sebbene infatti essa in te sia grande, è benevola giacché rende benevoli perfino coloro, ai quali s'impone con la propria superiorità. Ma ormai presta attenzione a quanto intendo esporti.

Presentazione dei partecipanti al dialogo-convito.

1. 6. Il tredici novembre ricorreva il mio compleanno. Dopo un pranzo tanto frugale che non impedì il lavoro della mente, feci adunare nella sala delle terme tutti coloro che non solo quel giorno ma ogni giorno convivevano con me. S'era presentato come luogo appartato, adatto all'occorrenza. Partecipavano, e non ho timore di presentarli per ora con i soli nomi alla singolare tua benevolenza, prima di tutto mia madre, ai cui meriti spetta, come credo, tutto quel che sto vivendo, Navigio mio fratello, Trigezio e Licenzio miei concittadini e discepoli. Volli che non mancassero neanche Lastidiano e Rustico, miei cugini, sebbene non avessero frequentato neppure il maestro di grammatica. Ritenni che il loro buon senso fosse sufficiente all'argomento che intendevo trattare. Con noi era anche mio figlio Adeodato, il più piccolo di tutti. Egli ha tuttavia un ingegno che, salvo errore dovuto all'affetto, promette grandi cose. Ottenuta la loro attenzione, cominciai nei termini seguenti.

Desiderio ricerca e felicità (2, 7 - 16)

La coscienza del bisogno e il desiderio.

2. 7. “Ritenete come evidente che siamo composti di anima e di corpo?”. Tutti acconsentirono, ma Navigio rispose che non lo sapeva. “Ma non sai proprio nulla, gli chiesi, ovvero questa è una fra le tante nozioni che non sai?”. “Non penso, mi rispose, di non sapere proprio nulla”. “Ci puoi dire, replicai, alcuna delle cose che sai?”. “Lo posso”, rispose. “Se non ti dispiace, dinne qualcuna”. E poiché rimaneva perplesso, soggiunsi: “Di vivere per lo meno hai coscienza?”. “Sì”, rispose. “Hai coscienza dunque anche di avere la vita, poiché non si può vivere se non mediante la vita”. “Anche questo lo so”, mi rispose. “Hai anche coscienza di avere un corpo?”. Fece cenno d’assenso. “Dunque sai di risultare del corpo e della vita”. “Lo so per ipotesi, ma rimango in dubbio se siano soltanto questi i componenti”. “Non dubiti dunque, gli dissi, che questi due, il corpo e l’anima, sono componenti; sei in dubbio se se ne richiede qualche altro a completare e costituire l’uomo”. “Sì”, rispose. “Tratteremo, replicai, il problema un’altra volta, se ci sarà possibile. Ora, poiché siamo tutti d’accordo che non si dà l’uomo senza il corpo e senza l’anima, propongo a tutti il quesito per quale dei due desideriamo il cibo”. “Per il corpo”, disse Licenzio. Gli altri erano perplessi e discutevano fra di loro con varie argomentazioni in che senso si può dire che il cibo sembra necessario al corpo. Difatti si appetisce per la vita e la vita non appartiene che all’anima. Allora ripresi: “Siete dell’opinione che il cibo è di appartenenza a quella parte che vediamo crescere e irrobustirsi con esso?”. Assentirono tutti fuorché Trigezio. Obietto: “Perché io non sono cresciuto in proporzione al cibo ingurgitato?”. Gli risposi: “Tutti i corpi hanno un proprio limite imposto loro dalla natura e non possono violare quella misura; sarebbero tuttavia di minor grandezza se mancassero loro gli alimenti. Con tutta evidenza lo constatiamo negli animali. E nessuno può dubitare che il corpo di tutti gli animali deperisce con la sottrazione del cibo”. “Deperisce, obietto Licenzio, ma non perde la propria grandezza”. “Basta al mio intento, gli risposi. Il quesito è se il cibo è di pertinenza del corpo. E n’è di pertinenza poiché con la sua sottrazione si ha il deperimento”. Concordemente accettarono la mia opinione.

Bisogno, cibo dell’anima, conoscenza e virtù.

2. 8. “E l’anima, chiesi, non ha un proprio nutrimento? Siete d’accordo che sia la scienza?”. “D’accordo, disse mia madre. Penso che l’anima abbia come alimento soltanto la pura conoscenza delle cose”. Trigezio si mostrò dubbioso di tale opinione. Ed ella soggiunse: “Non ci hai indicato tu stesso oggi di che e dove l’anima si nutrice? Hai detto che soltanto a un certo punto del pranzo ti sei accorto della qualità del vasellame che stavamo adoperando perché stavi riflettendo su non saprei quale cosa; tuttavia continuavi a muovere mani e mascelle sulla tua porzione di vivande. Dove era dunque la tua mente in quei momenti in cui, pur mangiando, non vi badavi? Credimi, da questa sorgente e di queste vivande, cioè delle proprie riflessioni e pensieri, si pasce la mente nell’atto in cui con essi si può rappresentare l’oggetto”. Gli altri continuavano a mostrare con animazione i propri dubbi in proposito. Allora io intervenni: “Non

ammettete forse che la mente delle persone veramente colte ha una formazione e sviluppo superiore a quella degli illetterati?”. Ne ammisero l’evidenza. “Quindi, proseguii, giustamente possiamo ritenere che la mente di coloro che sono ignoranti di ogni sapere e non hanno nozioni nelle arti liberali è digiuna e, per così dire, affamata”. “Io ritengo, interlocuì Trigezio, che sono sazi anche essi, ma di vizi e d’immoderatezza”. “Ma, credimi, gli risposi, anche tale stato è sterilità e fame della mente. Il corpo, mancando il necessario alimento, va soggetto a malattie e deperimento che in esso sono indici di fame che consuma. Così lo spirito di quei tali è pieno di mali con i quali rende palese la mancanza di nutrimento. Difatti gli autori classici hanno insegnato che l’immoderatezza (*nequitia*), madre di tutti i vizi, è stata denominata dal motivo che è il non qualche cosa (*nequidquam*). La virtù che le è contraria si denomina moderatezza (*frugalitas*). Come dunque questa deriva da fecondità (*frux*), quanto dire da realtà prodotta per una certa fecondità spirituale, così quella da sterilità è denominata immoderatezza, cioè dal suo non essere. È non essere infatti ciò che soggiace al divenire, alla dissoluzione, al cangiamento e che è soggetto come ad un morire momento per momento. Per tal motivo consideriamo come dati per morti gli individui privi di moderatezza. V’è, al contrario, qualche cosa che è in atto, che persiste, che è stabile: la virtù appunto; le sue manifestazioni più nobili e belle sono temperanza e moderatezza. E se l’argomento è più complesso di quanto voi potete comprendere, per lo meno potete accordare che, anche data l’ipotesi d’una certa sazietà della mente degli stolti, si danno due tipi di alimenti tanto naturali che spirituali: l’uno di quelli che producono salute e vita; l’altro di quelli che producono infermità e morte.

Sanità morale e desiderio.

2. 9. Stando così le cose, giacché siamo d’accordo che nell’uomo esistono due componenti, cioè il corpo e l’anima, penso di dover offrire nel mio genetliaco un pranzo più abbondante non solo al nostro corpo, ma anche allo spirito. E vi manifesterò, se avete fame, la qualità del pranzo. Sprecherei la fatica se vi costringessi a mangiare di malavoglia e senza appetito. Si deve, al contrario, auspicare che desideriate queste vivande piuttosto che quelle materiali. L’auspicio si avvererà se il vostro animo è sano. Gli infermi, come possiamo osservare nelle infermità fisiche, ricusano e respingono i cibi convenienti”. Con l’espressione del viso e con parole concordi tutti dichiararono di voler prendere e trangugiare la vivanda che avevo preparato.

L’universale desiderio di felicità.

2. 10. E riprendendo il discorso, affermai: *Noi desideriamo esser felici*. Avevo appena espresso tale principio che l’accettarono all’unanimità. “Ritenete, soggiunsi, che sia felice chi non ha l’oggetto del suo desiderio?”. Dissero di no. “Allora chiunque consegua l’oggetto del suo desiderio è felice?”. Mia madre intervenne: “Se desidera e consegue il bene è felice; se poi desidera il male, ancorché lo raggiunga, è infelice”. Ed io, sorridendole con espressione di gioia, le dissi: “Madre mia, decisamente hai raggiunto la vetta del filosofare. Ti è mancata certamente la terminologia per poterti esprimere come Tullio che ha sull’argomento le seguenti parole. Ne *L’Ortensio*, il libro che ha scritto a lode e difesa della filosofia, dice: *Avviene che coloro i quali sono esercitati nella dialettica, anche se non ancora filosofi, sono unanimi nell’affermare che sono felici coloro che vivono secondo i loro desideri. L’opinione è certamente*

erronea: desiderare infatti ciò che non è conveniente è somma infelicità. E non è tanto fonte d'infelicità il non conseguire ciò che si desidera quanto desiderare ciò che non è opportuno. Difatti il desiderio disordinato apporta all'uomo un male superiore al bene che apporta la fortuna (Cicerone, framm. 39 t. B.)". A queste parole convenivano con tanta esattezza quelle di lei che, dimentichi del suo sesso, la considerammo un uomo illustre assiso in mezzo a noi. Io frattanto, per quanto potevo, mi sforzavo di comprendere da quale e quanta sovrumana sorgente derivassero le sue parole. Licenzio intervenne: "Dovresti indicarci che cosa, per esser felice, l'uomo deve desiderare e di quali cose è opportuno abbia il desiderio". Gli risposi: "Invitami, se vorrai, nel tuo compleanno ed io mangerò volentieri ciò che mi offrirai. Io ti chiedo di pranzare oggi con me alla stessa condizione e di non chiedermi una vivanda che non è stata ammannita". Egli accettò il richiamo a rientrare rispettosamente nei suoi limiti. Allora continuai: "Finora è stato accettato fra noi che non può esser felice chi non ha ciò che desidera e che non necessariamente è felice chi consegue ciò che desidera". Furono d'accordo.

L'oggetto del desiderio e la felicità.

2. 11. "E, continuai, concedete che chi non è felice, è infelice?". Non contestarono. "Ogni uomo dunque che non ha ciò che desidera è infelice". Furono tutti d'accordo. "Che cosa pertanto, chiesi, l'uomo deve conseguire per esser felice? Forse anche al nostro banchetto sarà presentata una vivanda adatta a non lasciare insoddisfatto l'appetito di Licenzio. Io penso che l'uomo deve tendere all'oggetto che può possedere quando lo desidera". Affermarono che era evidente. "Deve esser dunque, soggiunsi, un bene stabile non dipendente dalla fortuna, non condizionato ai vari accadimenti. Infatti non possiamo assicurarci quando e per tutto il tempo che vogliamo ciò che è perituro e caduco". Fecero un unanime cenno d'assenso. Soltanto Trigezio obiettò: "Vi sono molti che accumulano e godono largamente di beni fragili e condizionati agli avvenimenti, ma fonti di gioia in questa vita e non manca loro alcuno degli oggetti del loro desiderio". Gli chiesi: "Ritieni che chi teme è felice?". "Non lo ritengo", disse. "Dunque se può perdere ciò che ama, può non temere?". "È impossibile", mi rispose. "Ora, conclusi, i beni soggetti al caso si possono perdere. Dunque chi li ama e possiede non può assolutamente esser felice". Non contestò. A questo punto mia madre intervenne: "Anche se fosse sicuro di non perdere le proprie sostanze, tuttavia non ne può esser saziato. Quindi intanto è infelice in quanto è sempre bisognoso". Le chiesi: "Non ritieni che possa esser felice se, abbondando e traboccando di tante ricchezze, stabilisse un limite al desiderio e, contento di esse, ne goda convenientemente e gioiosamente?". "Non è felice, rispose, per il possesso delle sostanze ma per la moderazione del suo desiderio". "Benissimo, replicai. Anche a tale domanda da te non si poteva attendere una risposta diversa. Quindi non abbiamo più dubbi che, se qualcuno ha deciso di esser felice, si deve assicurare ciò che rimane per sempre né può essere sottratto dalla fortuna spietata". "Ormai, intervenne Licenzio, siamo d'accordo su tale verità". "Ritenete, ripresi, che Dio è eterno e non cessa mai d'essere?". "È verità tanto certa, rispose Licenzio, che non è necessario farla argomento del dialogo". E gli altri con profondo sentimento religioso concordarono. "Dunque, conclusi, chi ha Dio è felice".

Le varie opinioni dei convitati.

2. 12. Accettarono la conclusione con viva gioia; ed io ripresi: “Ci rimane da indagare soltanto, come penso, chi è l’uomo che possiede Dio; egli sarà certamente felice. Chiedo la vostra opinione sull’argomento”. Licenzio: “Ha Dio chi vive bene”. Trigezio: “Ha Dio chi obbedisce ai suoi comandamenti”. Alla sua opinione aderì Lastidiano. Il più giovane di tutti: “Ha Dio chi non ha l’animo immondo (cf. Mt 5, 8)”. Mia madre approvò tutte le opinioni, ma soprattutto quest’ultima. Navigio se ne era rimasto in silenzio. Gli chiesi come la pensasse. Mi rispose che gli piaceva l’ultima. Mi parve opportuno non trascurare Rustico nel chiedergli la propria opinione su un argomento di tanta importanza poiché mi sembrava che taceva più per vergogna che per volontà. Aderì a Trigezio.

Moderazione nella ricerca.

2. 13. Allora ripresi: “Prendo atto dei singoli pareri su un argomento importante che implica pertanto ogni ulteriore problema e ogni ulteriore scoperta purché noi ora, come abbiamo cominciato, lo sottoponiamo all’indagine senza preconcetti e con molta serietà. Per oggi tuttavia non si deve prolungare la trattazione poiché anche lo spirito ha nei suoi conviti una certa intemperanza se si getta sulle vivande senza moderazione e con avidità e rischia, per così dire, l’indigestione. E poiché da essa si deve temere per la sanità mentale come dalla stessa fame, è meglio che domani, se preferite, col ritorno dell’appetito riprendiamo la trattazione. Voglio tuttavia che subito assaporiate ciò che io adesso, come vostro anfitrione, devo apporvi offrendolo direttamente alla vostra mente. Ed è, salvo errore, l’ultima rituale vivanda ammannita e condita dal miele della lezione”. Alle mie parole tutti si tesero come verso una vivanda non a portata di mano e insistettero perché mi accingessi a dire di che si trattava. “Non vi pare, dissi, che è conclusa la discussione iniziata qualche giorno addietro contro gli accademici?”. Udito tale nome, i tre, cui era noto il fatto, si alzarono in piedi con vivacità e, quasi con le mani distese, come comunemente avviene, aiutarono con le parole che poterono il servitore che apponeva. Facevano capire che non avrebbero udito nulla di più gradevole.

La tesi di Agostino che gli accademici non conseguono felicità...

2. 14. Proposi l’argomento in questi termini: È manifesto che non è felice chi non ha l’oggetto del desiderio, come dianzi è stato logicamente dimostrato. Ma nessuno cerca ciò che non vuol conseguire. Ora essi ricercano sempre la verità, dunque desiderano conseguirla; desiderano, cioè, avere il conseguimento della verità. Ma non la conseguono. Ne deriva che essi non hanno ciò che desiderano e ne deriva quindi che non sono felici. Ma non si è saggi se non si è felici; dunque il filosofo accademico non è un saggio. A questo punto essi, soddisfatti di essersi assicurati l’intera porzione, approvarono gridando. Ma Licenzio, riflettendo più attentamente e diligentemente, esitò a prestar l’assenso e disse: “Mi sono assicurato assieme a voi la porzione poiché ho approvato convinto della conclusione. Ma per il momento non trangugero nulla e riserverò la mia porzione per Alipio. O la gusterà assieme a me o mi avvertirà sui motivi per non ingerirla”. “Ma Navigio piuttosto, dissi, non avendo il fegato sano, dovrebbe temere i dolci”. Ed egli sorridendo rispose: “Al contrario, essi mi faranno bene. Non so come, ma la tua confezione contorta e pungente a causa del miele d’Imetto, come dice quel tale, è dolce-asprigna e non costipa l’intestino. Quindi la ingerisco tutta, sia pure con qualche puntura al palato, ma con piena soddisfazione. Non vedo infatti come possa

esser contestata la tua conclusione”. “È certamente impossibile, intervenne Trigezio. E per questo son contento d’essermi già schierato contro di loro. Infatti non so per quale impulso naturale, o per dire con maggior verità, divino, ho sempre avuto una viva antipatia per loro sebbene non sapessi come confutarli”.

... è ribattuta da Licenzio...

2. 15. “Io non li abbandono ancora”, disse Licenzio. “Dunque, ribatté Trigezio, dissenti da noi?”. “E voi, rimbeccò l’altro, non dissentite da Alipio?”. Gli dissi: “Non dubito che, se fosse stato presente Alipio, avrebbe accettato la mia breve dimostrazione. Non avrebbe infatti potuto accogliere l’assurda opinione di ritenere felice chi non ha un bene spirituale tanto eccellente e che ha ardentemente desiderato di avere, ovvero che essi non vogliono raggiungere la verità, o che è saggio chi non è felice. Da questi tre motivi, come se fossero miele, farina e mandorle, è confezionata la torta che temi d’ingerire”. “Ed egli, ribatté Licenzio, accetterebbe questo piccolo divertimento da fanciulli abbandonando la ricca tradizione degli accademici? Da essa, come da fiume in piena, la tua breve dimostrazione sarebbe sommersa e trascinata via”. “Come se, rimbeccai, stessi cercando una lunga dimostrazione soprattutto contro Alipio. Egli stesso con il tuo intervento dimostra sufficientemente che questi motivi lievi ma non scarsi di pensiero sono validi e utili. Ma tu che preferisci dipendere dall’autorità di un assente, quale punto biasimi? Che chi non ha l’oggetto del desiderio non è felice? Ovvero che gli accademici, i quali ricercano con ardore la verità, non la vogliono avere, una volta conseguita? O ritieni che l’uomo saggio non è felice?”. “È certamente felice, rispose sorridendo sdegnosamente, chi non ha l’oggetto del desiderio”. Ordinai che le sue parole fossero trascritte. Ed egli esclamò: “Ma io non l’ho detto”. Feci cenno che si trascrivessero ugualmente anche queste. Allora ammise: “L’ho detto”. Avevo ordinato, una volta per sempre, che non potesse profferire parola che non fosse trascritta. E così tenevo il giovanotto in esercizio fra la vergogna e l’ostinatezza.

... ma Monica li definisce epilettici.

2. 16. Ma mentre, motteggiandolo con tali parole, lo invitavo ad ingerire, per così dire, la sua porzione, mi accorsi che gli altri ignari dell’argomento e desiderosi di conoscere il tema della nostra scherzosa conversazione, ci guardavano seri. E riferendomi a un caso piuttosto frequente, mi parve di poterli paragonare a quelle persone che, sedendo a mensa con individui sempre affamati ed eccellenti divoratori, o si trattengono dal tirar giù per contegno o si lasciano prendere dalla vergogna. Ma io ero l’anfitrione e tu mi hai insegnato a sostenere la parte di un uomo illustre e, per svelare tutto, dell’uomo vero, ma anche dell’anfitrione in quel convito. Mi turbò quindi il diverso e incoerente trattamento usato alla nostra mensa. Sorrisi a mia madre. E lei, con grande liberalità, mi ordinò di offrire, come se la dispensa fosse sua, la vivanda di cui erano privi. Mi pregò poi: “Dicci ormai chiaramente la posizione di codesti accademici e le loro tesi”. Gliene presentai una breve e chiara esposizione in maniera che tutti i presenti potessero comprendere. E lei: “Ma costoro sono affetti da mal caduco”. Con questo termine in gergo popolare sono designati coloro che sono sconvolti da attacchi d’epilessia. Nel contempo si alzò per andarsene. E tutti rallegrati ed esilarati dal motto, posta fine alla discussione, ce ne andammo.

Dio e la felicità (3, 17 - 22)

Ricapitolazione della disputa precedente.

3. 17. L'indomani, sempre dopo pranzo ma un po' più tardi del giorno antecedente, ci adunammo i medesimi e nel medesimo luogo. "Oggi, cominciai, siete arrivati tardi al banchetto; ed io penso che il fatto non dipenda dalla cattiva digestione, ma dalla certezza della scarsezza delle vivande. Siete convinti che non dovete iniziare a prendere all'ora consueta un cibo che, a vostro avviso, potete ingoiare in pochi bocconi. Ed era ovvio pensare che non fossero rimasti avanzi d'un pranzo che nel giorno stesso della festa era stato frugale. E forse avete ragione. Io stesso, come voi, non so che cosa v'è stato ammannito. V'è un Altro che non manca di preparare a ciascuno ogni vivanda e soprattutto quelle di questo tipo. Siamo noi che assai spesso manchiamo di nutrirci o per debolezza o per sazietà o per affari. E ieri, con sentimento religioso e con fondamento logico, siamo rimasti d'accordo che egli, con la sua presenza negli uomini, li rende felici. Il nostro ragionamento ha infatti accertato, senza dispareri fra di voi su tale punto, che è felice chi possiede Dio. È stato allora chiesto chi sia, a vostro avviso, che possiede Dio,. Sull'argomento, se ben ricordo, sono state dichiarate tre opinioni. Alcuni hanno ritenuto che possiede Dio chi compie le opere che egli vuole. Altri hanno affermato che possiede Dio chi vive bene. Altri, infine, furono d'opinione che Dio è in coloro in cui non è lo spirito denominato immondo.

Convenienza di massima delle tre opinioni.

3. 18. Ma forse con diverse espressioni hanno tutti pensato la stessa cosa. Limitiamoci ad analizzare le prime due opinioni. Chiunque vive bene compie ciò che Dio vuole e chiunque compie ciò che Dio vuole vive bene; altro non è infatti vivere bene che fare ciò che piace a Dio, salvo un vostro disparere". Furono d'accordo. "Più attentamente bisogna esaminare la terza opinione perché, nella terminologia della Sacra Scrittura, immondo spirito, per quanto io ne comprendo, viene inteso in due significati. O s'intende quello che invade l'anima dal di fuori, sconvolge la normale funzione dei sensi e genera negli uomini una specie di mania; e si dice che, per allontanarlo, i sacerdoti impongono le mani ed esorcizzano, cioè lo scacciano con l'invocazione di Dio. Con altra accezione si denomina spirito immondo ogni anima immonda e non significa altro che anima inquinata da vizi e colpe. Pertanto chiedo a te, giovanetto, che forse hai dichiarato questa tua opinione a causa del tuo spirito un po' più sereno e puro, chi ti sembra che non abbia lo spirito immondo: quegli che non è invaso dal demone che di solito rende furibondi gli uomini, ovvero quegli che ha già resa monda l'anima da tutti i vizi e peccati". "Penso, rispose, che non ha lo spirito immondo chi vive castamente". "Ma, soggiunsi, chi intendi come casto: colui che non commette peccato o colui soltanto che si astiene da un illecito contatto carnale?". "Come, rispose, può esser casto se, astenendosi soltanto dall'illecito contatto, non cessa di macchiarsi di altri peccati? Quegli è veramente casto che è fisso in Dio e soltanto a lui aderisce". Volli che le parole del ragazzo fossero trascritte come erano state profferite; quindi continuai: "Ne consegue pertanto necessariamente che questo tale viva bene e chi vive bene è necessariamente casto, salvo il tuo disparere". Manifestò la sua adesione assieme agli

altri. “Quindi, conclusi, fino a questo punto c’è unanimità di opinioni.

Cercare Dio: somma di tutti i desideri.

3. 19. Ma ora per un po’ vi propongo il problema se Dio può volere che l’uomo lo cerchi”. Lo ammisero. “Vi chiedo egualmente se possiamo affermare che vive male chi cerca Dio”. “No certamente”, risposero. “E rispondete anche a questo terzo quesito: Può lo spirito immondo cercare Dio?”. Dissero di no, nonostante una certa esitazione di Navigio che poi cedette alle contestazioni degli altri. “Dunque, conclusi, chi cerca Dio fa ciò che Dio vuole e vive bene e non ha lo spirito immondo. Ma chi cerca Dio non lo ha ancora. Quindi a rigor di logica non consegue che ha Dio in sé chi vive bene o fa ciò che Dio vuole e non ha lo spirito immondo”. A questo punto tutti riconobbero ridendo di essere stati tratti in inganno dalle loro stesse ammissioni. Ma mia madre, dopo un lungo momento di stupore, chiese che io chiarissi e dilucidassi distintamente quanto, per esigenza di concludere, avevo esposto in forma involuta. Soddisfeci la sua richiesta. Ed ella disse: “Ma nessuno può raggiungere Dio se non lo cerca”. “D’accordo, risposi. Tuttavia chi ancora cerca, non ha ancora raggiunto Dio, tuttavia già vive bene. Dunque non di necessità chi vive bene ha Dio”. “Ritengo, ribatté, che ognuno ha Dio, ma l’hanno propizio coloro che vivono bene e avverso coloro che vivono male”. “Dunque, le risposi, non a rigore di logica abbiamo ammesso che è felice chi ha Dio poiché ogni uomo ha Dio e tuttavia non ogni uomo è felice”. “Allora, suggerì, aggiungi propizio”.

L’obiezione di Navigio sulla ricerca del saggio accademico.

3. 20. “Dunque, soggiunsi, siamo per lo meno sufficientemente d’accordo che è felice chi ha Dio propizio”. “Vorrei, interruppe Navigio, essere d’accordo ma mi trattiene la condizione di chi ancora ricerca, soprattutto se tu dovessi concludere che è felice l’accademico che nella disputa di ieri, con termine popolano e non letterario ma assai efficace, a mio parere, fu denominato sofferente di mal caduco. Non posso ammettere che Dio sia avverso a un uomo che lo cerca. E se ciò non è ammissibile, Dio gli sarà propizio e chi ha Dio propizio è felice. Dunque chi lo cerca è felice, ma chi cerca non ha ancora l’oggetto del suo desiderio. Ne conseguirebbe che è felice l’uomo che non possiede ciò che desidera. Ma tale affermazione ieri ci è sembrata assurda e ne abbiamo dedotto che erano stati eliminati i punti deboli della tesi accademica. E per questo ormai Licenzio canterà vittoria su di noi e, come medico saggio per me, mi farà notare che i dolci da me imprudentemente ingeriti a danno della mia salute esigono un simile scotto”.

Dio propizio e il movimento verso la felicità.

3. 21. A queste parole anche mia madre sorrise. Trigezio intervenne: “Io non vedo come conseguente che Dio è avverso a chi non è propizio, ma penso che si dia una condizione di mezzo”. Gli chiesi: “Ma tu ammetti che questo tale, posto in una condizione di mezzo perché Dio non gli è né propizio né ostile, in qualche modo ha Dio?”. Essendo egli rimasto perplesso, mia madre intervenne: “Un conto è avere Dio ed un altro non essere senza Dio”. “Ma, ribattei, che cosa è meglio: avere Dio o non essere senza Dio?”. “Per quanto m’è dato di comprendere, rispose, questa è la mia opinione: chi vive bene ha Dio ma propizio; chi vive male ha Dio ma avverso; chi invece ricerca e non ha ancora trovato non lo ha né ostile né propizio ma non è senza Dio”. “Questo, chiesi, è anche il

vostro parere?”. Risposero affermativamente. “Ditemi, ripresi, e vi prego di scusarmi: non vi pare che Dio sia propizio all’uomo cui concede il suo favore?”. Lo ammisero. “E allora, soggiunsi, Dio non dà il suo favore all’uomo che lo cerca?”. Risposero di sì. “Dunque, conclusi, chi cerca Dio ha Dio propizio e chi ha Dio propizio è felice. Pertanto è felice anche chi cerca. Ma chi cerca non possiede ancora l’oggetto del suo desiderio. Quindi è felice anche chi non possiede l’oggetto del suo desiderio”. “Ma a me, ribatté mia madre, non pare affatto che sia felice chi non possiede l’oggetto del suo desiderio”. “Ne conseguirebbe, le risposi, che non necessariamente è felice chi ha Dio propizio”. “Se il rigore della logica, soggiunse, postula tale conclusione, m’è impossibile escluderla”. “Si avrà pertanto, conclusi, la seguente classificazione: chi ha trovato Dio e lo ha propizio è felice; chi cerca e lo ha propizio non è ancora felice; chi infine con vizi e colpe si rende estraneo a Dio, non solo non è felice ma non vive neppure nel favore di Dio”.

L’aporia: avere Dio propizio e non esser felici.

3. 22. Le mie parole furono approvate da tutti. “D’accordo, dissi; temo tuttavia che non vi convinca il motivo dianzi da noi accettato e cioè che sarebbe infelice chi non fosse felice. Ne conseguirebbe che è infelice l’uomo che ha [Dio propizio e non è felice appunto perché, come abbiamo detto, ancora cerca Dio]. Ovvero, come dice Tullio, *dovremmo reputare ricchi i possessori di molti fondi e poveri i possessori di tutte le virtù?* (Cicerone, *Hort.* framm. 104). Ma considerate se è vero il principio che come chi soggiace alla privazione è infelice, così sia vero che chi è infelice soggiace alla privazione. Di conseguenza sarebbe vera l’opinione da me approvata, mentre veniva dichiarato, come avete udito, che l’infelicità non è altro che soggezione alla privazione. Sarebbe lungo trattare l’argomento oggi e per questo chiedo che non vi dispiaccia di partecipare anche domani a questo convito”. E poiché tutti affermarono di gradirlo assai, ci alzammo.

Pienezza e misura (4, 23 - 36)

Problematicità del concetto di privazione.

4. 23. Al terzo giorno della nostra disputa, di mattino, si dissipò la nebbia che ci costringeva ad adunarci nella sala delle terme e si ebbe un limpido pomeriggio. Ci fece piacere quindi scendere nel prato vicino. Ci sedemmo, ciascuno nel luogo che sembrò più comodo. Quindi fu continuata la disputa nei termini seguenti. “Conservo e ritengo valido, cominciai, quasi tutto ciò che voluto mi fosse da voi concesso in risposta alle mie domande. Oggi pertanto, affinché possiamo per qualche giorno por fine a questo nostro banchetto, non rimane nulla o poco, come penso, da darmi in risposta. È stato detto da mia madre che l’infelicità non è altro che privazione ed è stato stabilito da noi che coloro i quali soggiacciono alla privazione sono infelici. Ma la tesi che proprio tutti gli infelici soggiacciono alla privazione ha qualche aspetto problematico che ieri non abbiamo potuto chiarire. Che se la forza del ragionamento riuscirà a dimostrare che è proprio così, sarà stabilito con esattezza chi sia felice. Sarà chi non soggiace alla privazione. Infatti chi non è infelice è felice. È felice dunque chi è libero dalla

privazione se risulterà che quella che denominiamo privazione equivale all'infelicità".

Non necessariamente chi non soggiace a privazione è felice...

4. 24. "E perché, domandò Trigezio, non si potrebbe già dedurre che è felice chi non soggiace a privazione, dall'evidente principio che chi soggiace a privazione è infelice? Rammento che abbiamo accertato non darsi uno stato di mezzo fra infelice e felice". "Ritieni, gli chiesi, che si dia qualche cosa di mezzo fra morto o vivo? Non si è forse o vivi o morti?". "Ammetto, ribatté, che anche per questo aspetto non si dà qualche cosa di mezzo. Ma a che mira la domanda?". "Perché, gli risposi, tu ritieni, come penso, che chi è stato sepolto da un anno è morto". Non contestò. "E allora, proseguii, forse che vive chi non è stato sepolto da un anno?". "Non consegue", mi rispose. "Quindi, conclusi, dal fatto che chi soggiace alla privazione è infelice non consegue a rigore che chi non soggiace alla privazione è felice sebbene non sia possibile trovare una condizione di mezzo tra felice e infelice come tra vivo e morto".

... poiché la felicità è valore.

4. 25. E poiché alcuni tardavano alquanto a comprendere il ragionamento, tentai di chiarirlo e trattarlo con parole, per quanto possibile, adatte al loro intendimento. "Dunque, dissi, nessuno dubita che è infelice chi soggiace alla privazione. Non costituisce ovviamente difficoltà la soggezione anche degli uomini saggi ai bisogni materiali. Non lo spirito, in cui alberga la felicità, soggiace a tali bisogni. Esso infatti è perfetto e l'essere perfetto non ha bisogni. Per quanto riguarda i beni indispensabili alla vita fisica, il saggio li userà se ci sono e se non ci saranno non si lascerà abbattere dalla loro scarsezza. Il saggio infatti è forte e l'uomo forte non teme. Dunque il saggio non temerà né la morte fisica né le privazioni che si possono allontanare, evitare o differire con l'uso di beni sensibili dei quali potrebbe esser privo. Tuttavia ne usa bene se non mancano. È infatti vero quel detto: *È da stolti subire ciò che puoi evitare* (Terenzio, *Eun.* 761). Dunque eviterà la morte e la privazione quanto è possibile e conveniente per non diventare, in caso contrario, infelice non a causa di simile contingenza ma per non averlo voluto, potendolo. Sarebbe segno manifesto di stoltezza. Chi non le evita sarà dunque infelice a causa della sua stoltezza e non per la soggezione ai mali sensibili. Se poi non riuscirà ad evitarli, sebbene vi si adoperi diligentemente, non sarà il loro verificarsi a renderlo infelice. Infatti non è meno vero il detto del medesimo commediografo: *Perché non può realizzarsi ciò che vuoi, fa' di volere ciò che è possibile* (Terenzio, *Andria* 305-306). Non può essere infelice colui a cui nulla avviene contro il proprio desiderio. In verità non desidera ciò che non può ottenere. Ha infatti il desiderio di beni assai più sicuri che è quello di non agire se non a norma di virtù e secondo la divina legge della saggezza che non gli possono esser tolte sicuramente.

Al contrario chi è infelice, per mancanza di saggezza, soggiace a privazione.

4. 26. Ed ora esaminate se anche chi è infelice soggiace alla privazione. Costituisce difficoltà ad ammettere tale verità il fatto che molti, i quali godono di una grande quantità di beni di fortuna e ai quali tutto riesce possibile al punto che l'oggetto del loro desiderio dipende da un loro cenno, trovano tuttavia in questa vita gravi difficoltà. Ma facciamo l'ipotesi di un individuo quale Tullio dice che fosse Orata (cf. Cicerone, *Hort.* framm. 10). Chi potrebbe dire che Orata soggiacesse alla privazione se fu un uomo

ricchissimo, dedito al lusso e alla gioia di vivere, cui non mancò nulla di ciò che è piacere, bellezza e buona e perfetta salute? Infatti ebbe a profusione fondi assai produttivi, amici dediti alle gioie e delle sue sostanze usò con molto discernimento per il benessere fisico. Per dirla in breve, un prospero successo seguì a tutti i suoi progetti e desideri. Ma qualcuno di voi obietterà che desiderava avere più di quanto aveva. Non lo sappiamo. Ma facciamo l'ipotesi, e ciò è sufficiente alla nostra indagine, che egli non desiderasse più di quanto possedeva. Ritenete allora che soggiacesse alla privazione?". "Vorrei ammettere, rispose Licenzio, che non desiderasse di più, a parte che non saprei come ammetterlo in un uomo non saggio. Sta il fatto che temeva, poiché era di retto intendimento come si suol dire, l'improvvisa perdita di tutte le sostanze a causa di qualche avversità. Non era difficile comprendere che tutti quei beni, per quanto grandi fossero, erano soggetti alla forza degli avvenimenti". Sorridendo gli risposi: "Stai rilevando, o Licenzio, che questo individuo assai fortunato è stato impedito dal raggiungere la felicità a causa della sua rettitudine. Infatti essendo assai avveduto, prevedeva che poteva perdere tutti i suoi beni. Ed era travagliato da simile timore e spesso ripeteva quel detto popolare: *L'uomo che non s'illude è assennato per la propria infelicità* (Plutarco, *De tranq. an.* 1, 465c.)

Quindi l'insipienza è essenziale privazione...

4. 27. Egli e gli altri sorrisero. Io soggiunsi: "Esaminiamo attentamente il motivo per il quale costui, sebbene ebbe timore, non soggiacque alla privazione poiché da qui ha origine il problema. Il soggiacere alla privazione infatti consiste nel non avere e non nel timore di perdere ciò che si ha. Egli era infelice perché temeva, sebbene non fosse soggetto al bisogno. Dunque non si è soggetti al bisogno per il fatto che si è infelici". Anche mia madre, la cui opinione stavo difendendo, approvò assieme agli altri. Tuttavia, esprimendo una riserva disse: "Ancora non so e non riesco bene a comprendere come si possa separare l'infelicità dalla privazione e la privazione dall'infelicità. Anche costui che era ricco e possidente e, come state dicendo, non desiderava più nulla, tuttavia, poiché temeva di perdere, era privo di saggezza. Dunque lo dovremmo considerare bisognoso se fosse stato privo di denaro e di possessioni e non lo considereremo tale per il fatto che era privo della saggezza?". Fu un grido unanime d'ammirazione. Anche io fui non poco contento e lieto che proprio da lei fosse espresso il concetto che avevo inteso di esporre in fine come verità di fondo desunta dagli insegnamenti dei filosofi. "Osservate, esclamai, che altro è la molteplice e varia cultura e altro lo spirito sempre fisso in Dio? Da dove infatti procedono le parole udite che hanno destato la nostra ammirazione se non da lui?". A questo punto Licenzio tutto lieto m'interruppe esclamando: "Certamente non si poteva dire qualche cosa di più vero e di più divino. Non c'è infatti tanta privazione che produca tanta infelicità quanto, esser fuori della saggezza. Chi non è privo della saggezza non ha bisogno assolutamente di nulla".

... la saggezza è felicità, la stoltezza infelicità.

4. 28. "La soggezione alla privazione spirituale, continuai, non è altro che stoltezza. Essa è contraria alla saggezza e così contraria come la morte alla vita, come la felicità all'infelicità senza condizioni di mezzo. Allo stesso modo che l'uomo non felice è infelice e chi non è morto è vivo, così è evidente che chi non è stolto è necessariamente

saggio. Ne possiamo dedurre che Sergio Orata non fu infelice tanto perché temeva di perdere i doni di fortuna ma perché era stolto. Ne consegue che sarebbe stato più infelice se non avesse avuto timori da parte di cose tanto instabili e incerte che egli reputava beni. Sarebbe stato infatti più sicuro non per vigile fermezza di spirito ma per torpore mentale, comunque infelice perché immerso nella più profonda stoltezza. Ma se chiunque è privo della saggezza soggiace alla più grande privazione e chi ne è in possesso non ha alcuna privazione, ne consegue che la stoltezza è privazione. Inoltre come ogni stolto è infelice, così ogni infelice è stolto. Dunque è provato che la privazione è infelicità e l'infelicità privazione.

La privazione significa non avere;

4. 29. Trigezio confessò di non aver compreso la conclusione. Che cosa, gli chiesi, abbiamo accertato con la nostra analisi?”. Che soggiace alla privazione chi non possiede la saggezza”, mi rispose. “E che cosa è, soggiungi, soggiacere a privazione?”. “Non avere la saggezza”. “E che cos’è, dissi, non avere la saggezza?”. Poiché taceva gli chiesi: “Avere la stoltezza?”. “Sì”, ammise. “Dunque, conclusi, avere la privazione e rispettivamente la stoltezza è la medesima cosa. Ne consegue che privazione è sinonimo di stoltezza. Tuttavia, non so perché, diciamo: Ha la privazione; ovvero: Ha la stoltezza. È lo stesso caso di quando diciamo che un luogo privo di luce ha le tenebre; non significa altro che non avere la luce. Le tenebre non vanno e vengono, ma mancare di luce significa essere nelle tenebre, come esser privo delle vesti significa esser nudo. Insomma, quando s’indossa una veste la nudità non fugge come un oggetto condizionato al moto locale. Così dunque diciamo che si ha la privazione come si dice che si ha la nudità. La privazione è categoria del non avere. Quindi per spiegare, come posso, il mio pensiero, si dice: Ha la privazione, come se si dicesse: Ha il non avere. E pertanto se risulta che la stoltezza è per sé vera e autentica privazione, cerca di comprendere che il problema è stato da noi risolto. Eravamo in dubbio se nel dire infelicità non intendessimo altro che privazione. Abbiamo spiegato che la stoltezza giustamente significa privazione. Dunque dobbiamo ammettere che, come lo stolto è infelice e l'infelice è stolto, così non solo chi soggiace a privazione è infelice ma anche chi è infelice soggiace a privazione. Dal principio che ogni stolto è infelice e ogni infelice è stolto si deduce che la stoltezza è infelicità. Così dal principio che chi soggiace alla privazione è infelice e chi è infelice soggiace alla privazione dobbiamo dedurre che l'infelicità è essenzialmente privazione”.

quindi si oppone a pienezza...

4. 30. Tutti dichiararono di essere d'accordo. “Ora è opportuno, proseguii, che esaminiamo chi non soggiace a privazione. Questi sarà l'uomo saggio e felice. Ora la stoltezza è privazione. Il nome stesso indica privazione poiché la parola si usa per significare una certa improduttività e insufficienza. Considerate dunque più attentamente con quanta diligenza gli antichi hanno foggato tutte o, come si può vedere, alcune parole relative a significati la cui conoscenza era indispensabile. Ormai ammettete che lo stolto soggiace a privazione e chi soggiace a privazione è stolto. Penso che siate anche d'accordo che l'animo stolto è vizioso e che tutti i vizi dello spirito sono inclusi nell'unico concetto di stoltezza. Nel primo giorno di questa nostra disputa abbiamo detto che l'immoderatezza (*nequitia*) è stata così denominata perché è un non

qualche cosa (*nequidquam*) e che il suo contrario, la moderatezza, è stata nominata da produttività (*frux*). Dunque in questi due contrari, moderatezza e immoderatezza, sono posti in evidenza l'essere e il non essere. Che cosa pensiamo sia il contrario di privazione, di cui si sta trattando?". Esitarono a rispondere. "Se dicessi ricchezza, intervenne Trigezio, noto che il suo contrario è povertà". "Il concetto è simile, gli risposi. Povertà e privazione di solito significano la stessa, cosa. Tuttavia si deve trovare un altro termine affinché alla parte migliore non ne rimanga uno solo. Difatti mentre la parte di povertà e privazione abbonda di termini, da quest'altra si opporrebbe soltanto il termine di ricchezza. E sarebbe veramente assurdo che si dia privazione di termini nella parte che è contraria alla privazione". "Sono d'avviso, disse Licenzio, che la pienezza, se il termine è passabile, giustamente si oppone alla privazione".

... che consiste nella misura e nel limite.

4. 31. "Per quanto riguarda la terminologia, risposi, ci torneremo sopra in seguito con maggiore attenzione. Non è un aspetto che si debba curare eccessivamente nella ricerca in comune della verità. E sebbene Sallustio, attentissimo ponderatore di parole, contrappone alla privazione l'abbondanza (cf. Sallustio, *Cat.* 52, 22), accetto codesta pienezza. Neanche nella presente indagine saremo liberi dalla preoccupazione per i grammatici e non dobbiamo correre il rischio di essere puniti da loro per avere usato senza sufficiente esame dei termini che essi hanno posto a nostra disposizione". Sorrisero. "Dunque, continuai, poiché ho deciso, mentre siete intenti in Dio, di prendere in considerazione i vostri pensieri come se fossero oracoli, esaminiamo il significato del termine. Penso che sia più adattabile alla verità. Pienezza e privazione sono in opposizione. Ma anche in questa fattispecie, come nell'altra di immoderatezza e moderatezza, appaiono i due opposti di essere e non essere. E se la privazione è di per sé stoltezza, la pienezza sarà saggezza. Molti hanno giustamente insegnato che la moderatezza è madre di tutte le virtù. In accordo a loro anche Tullio in un discorso ha detto: *Ciascuno la intenda come vuole; io ritengo la moderatezza, cioè la regola della misura e del limite, come la virtù più alta* (Cicerone, *Pro Deiot.* 9, 26). Opinione assai ragionevole e conveniente perché ha tenuto in considerazione la produttività, cioè un qualche cosa di cui diciamo l'essere cui è contrario il non essere. Ma a causa dell'uso della parola nel popolo che di solito intende moderatezza come parsimonia, egli ha chiarito il proprio pensiero aggiungendo la regola della misura e del limite. Quindi esaminiamo attentamente questi due termini.

Quindi la saggezza è pienezza...

4. 32. Regola della misura (*modestia*) deriva da *modus* (misura) e regola del limite (*temperantia*) da *temperies* (limite). E dove si hanno misura e limite non c'è né il più né il meno. Dunque è di per sé la pienezza che abbiamo contrapposto a privazione molto più ragionevolmente che se le avessimo contrapposto abbondanza. Nell'abbondanza infatti sono implicite l'affluenza e quasi la produzione eccessiva di qualche cosa. E quando ciò si verifica al di là della sufficienza, manca la misura, poiché anche una cosa eccessiva è priva della misura. Quindi anche l'abbondanza non è altro dalla privazione poiché l'una e l'altra sono prive della giusta misura. Se poi si analizza il concetto di opulenza, si trova che rientra nella categoria della misura. Infatti opulenza deriva da *ops* (facoltà, potere). E il troppo non può conferire facoltà se spesso implica maggiore

svantaggio del poco. Il poco e il troppo quindi, in quanto sono privi della misura, significano privazione. Ora la misura dell'anima è la saggezza. Infatti non si può negare che la saggezza è contraria alla stoltezza, che la stoltezza è privazione e che alla privazione è contraria la pienezza. Dunque la saggezza è pienezza e la pienezza consiste nella misura. Pertanto la misura per lo spirito consiste nella saggezza. Da qui il proverbio non immeritabilmente celebre: *È prima norma pratica del vivere: Non di troppo* (Terenzio, *Andria* 61; cf. anche Plutarco, *De tranq. an.* 16, 474c.).

... e misura.

4. 33. Abbiamo detto al principio della nostra discussione d'oggi che se avessimo accertato la tesi dell'infelicità come privazione, avremmo dichiarato felice chi non soggiace a privazione. Ed è stato quindi dimostrato che esser felici è necessariamente non soggiacere a privazione, cioè esser sapiente. Ma forse voi chiedete che cosa sia la saggezza, poiché il pensiero umano, per quanto gli è possibile in questa vita, ha già tentato di analizzare e chiarire anche il suo significato. Non è altro che la misura dello spirito con cui esso raggiunge l'equilibrio in maniera da non effondersi nel troppo né restringersi al di sotto del limite della pienezza. Si effonde nella lussuria, nella volontà di dominio, nell'orgoglio e simili con cui lo spirito d'individui incapaci di moderazione e infelici crede d'accaparrarsi gioie e potenza. Si restringe nell'avarizia, nella pusillanimità, nella tristezza, nella cupidigia ed altri mali di varia specie, a causa dei quali anche gli infelici ammettono che gli uomini sono infelici. Quando invece lo spirito, raggiunta la saggezza, la fa oggetto della sua meditazione, e quando, per usare le parole di questo ragazzo, si tiene ad essa e non lasciandosi distogliere dalla vanità non si volge al culto dei falsi idoli, al cui peso abbracciato potrebbe cadere dal suo Dio e inabissarsi, allora non teme la mancanza di moderazione e quindi la privazione e l'infelicità. Pertanto chi è felice ha la misura di se stesso, la saggezza.

Dio, in quanto Verità, è l'ideale pienezza e misura...

4. 34. Ora dove la saggezza ha la sua ragione ideale se non nella sapienza di Dio? Sappiamo anche per magistero divino, che il Figlio di Dio è la stessa Sapienza di Dio e il Figlio di Dio è certamente Dio. Dunque chi è felice ha Dio. Sull'argomento si è avuto l'unanime nostro consenso all'inizio di questo banchetto. E voi siete d'avviso che la sapienza è la stessa verità. Anche questo è stato detto: *Io sono la verità* (Io 14, 6). Ma perché ci sia la verità si richiede la misura ideale da cui quella deriva e in cui realizzatasi ritorna. Alla misura ideale non è superiore altra misura. Se infatti la misura ideale è misura per la mediazione di una misura ideale, è misura per sé. Ma è fondamentale che la misura ideale sia vera misura. Come la verità diventa reale dalla misura, così la misura si conosce dalla verità. Né può avvenire dunque che si dia la verità senza la misura né la misura senza la verità. Chi è il Figlio di Dio? È stato già detto: Verità. E proprio la misura ideale non dovrebbe essere ingenerata? Chi dunque attraverso la verità raggiungerà la misura ideale è felice. Questo è possedere Dio nello spirito, cioè beatificarsi in Dio. Gli altri esseri, sebbene siano nel potere di Dio, non hanno in potere di raggiungerlo.

... di cui partecipando diveniamo felici.

4. 35. Un certo avvertimento, che opera in noi per farci ricordare di Dio, cercarlo e

averne sete senza saziarci, ci proviene dalla stessa fonte della verità. Il sole intelligibile diffonde tale raggio sulla nostra vista interiore. Suo è il vero che pensiamo anche quando ci affanniamo a volgerci audacemente verso di lui e contemplarlo nella sua pienezza con occhi non ancora del tutto guariti o appena aperti. Ma ci si rivela soltanto che è Dio perfetto per assenza di mutazione del suo essere. Infatti in lui il tutto e la singola parte sono la stessa perfezione ed in atto è Dio totalità del possibile. Tuttavia finché cerchiamo, non ancora dissetati alla sorgente e, per usare il solito termine, alla pienezza, dobbiamo confessare che non abbiamo raggiunto la misura. Pertanto, nonostante l'aiuto di Dio, non siamo ancora saggi e beati. Questo è dunque il pieno appagamento dello spirito, questa è la felicità: conoscere con vivo sentimento religioso da chi l'uomo è indirizzato alla verità, da quale verità è beatificato e mediante quale principio si ricongiunge alla misura ideale. E questi tre principi sono il Dio unico ed unica sussistenza per coloro che sanno intendere dopo aver superato la falsità della multiforme superstizione pagana". A questo punto mia madre, avendo rievocato le parole che erano profondamente impresse nella sua memoria e risvegliandosi, per così dire, alla propria fede, profferì con gioia il versetto del nostro vescovo: *O Trinità, proteggi coloro che t'invocano* (Ambrogio, cit. da *Deus Creator omnium*; PL 32, 1473) e soggiunse: "La felicità consiste senza dubbio nel raggiungimento del fine e si deve aver fiducia che ad esso possiamo esser condotti da una ferma fede, da una viva speranza, da un'ardente carità".

Fine del banchetto e congedo.

4. 36. "E adesso, conclusi, la misura ci ammonisce d'interrompere per alcuni giorni anche il banchetto. Ringrazio, com'è possibile, il sommo e vero Dio Padre e Signore, liberatore delle anime e quindi voi che, cordialmente da me invitati, mi avete riempito di regali. Infatti avete contribuito alla nostra disputa in tal maniera che non posso negare di essere stato saziato dagli stessi miei invitati". Tutti erano soddisfatti e lodavano Dio. E Trigezio esclamò: "Come vorrei che tu ci nutrissi tutti i giorni in tal misura". Gli risposi: "Ma proprio la misura si deve osservare e rispettare in ogni cosa se vi sta a cuore il nostro ritorno a Dio". Posto fine alla disputa con queste parole, ce ne andammo.